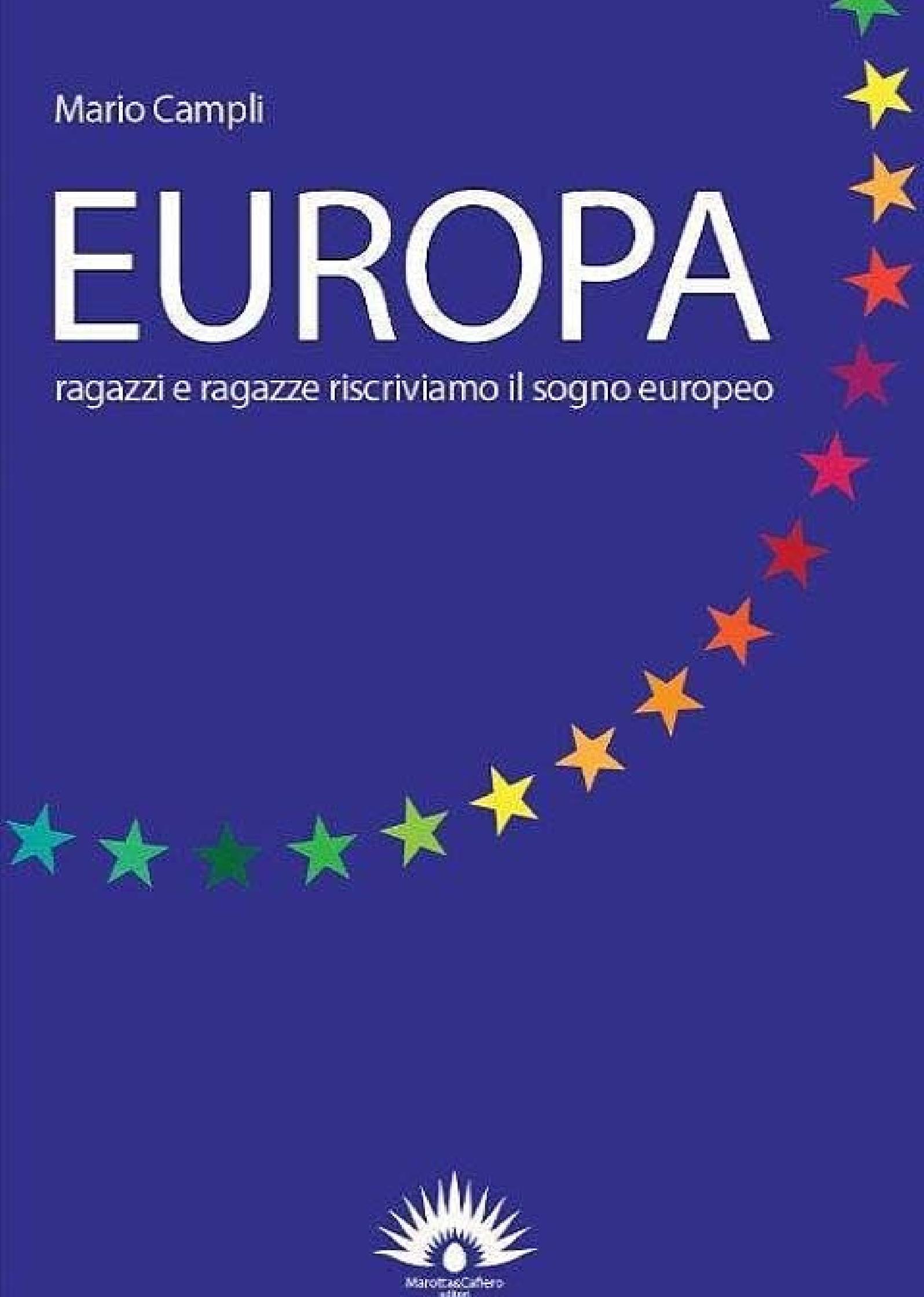


Mario Campi

EUROPA

ragazzi e ragazze riscriviamo il sogno europeo



Marotta Caffero
editor

Le api

1

Mario Campli

EUROPA

ragazzi e ragazze riscriviamo il sogno europeo

Marotta & Cafiero
editori

Questo libro è rilasciato con licenza Creative Commons “Attribuzione Non Commerciale - Non opere derivate 2.0”, consultabile in rete all’indirizzo <http://creativecommons.org>. Pertanto questo libro è libero e può essere riprodotto e distribuito con ogni mezzo fisico, meccanico o elettronico, a condizione che la riproduzione del testo avvenga integralmente e senza modifiche, ad uso privato e a fini non commerciali.



Attribuzione - Non Commerciale - Non opere derivate 2.0

Tu sei libero:

- di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire o recitare l’opera.

Alle seguenti condizioni:

Attribuzione. Devi riconoscere il contributo dell’autore originario.

Non commerciale. Non puoi usare quest’opera per scopi commerciali.

Non opere derivate. Non puoi alterare, trasformare o sviluppare quest’opera.

- In occasione di ogni atto di riutilizzo o distribuzione, devi chiarire agli altri i termini della licenza di quest’opera.
- Se ottieni il permesso dal titolare del diritto d’autore, è possibile rinunciare ad ognuna di queste condizioni.

©Marotta & Cafiero editori

Via Andrea Pazienza 25

80144 Napoli

www.marottaecafiero.it

ISBN: 978-88-97883-111

Copertina di Salvatore Fiore

Alle ragazze e ai ragazzi dell'Europa.

Indice

<i>Questo libro</i>	11
<i>Il Preambolo del Trattato sull'Unione europea</i>	14
1. Dialogo sull'eredità dell'Europa: eredi di chi, di cosa?	15
• la prova del tifone	15
• trattati e costituzioni	20
• eredità dalle nostre mani	24
• futuro nelle vostre mani	30
2. Dialogo sulla cittadinanza: è difficile essere cittadini e cittadine	37
• non pianti mai bandiera	37
• tu, straniero residente	40
• stato sociale: welfare	44
• le crisi	48
• democrazia	51
3. Dialogo sull'uguaglianza: le disuguaglianze vicine e lontane	54
• disuguaglianze senza confini	55
• ho studiato economia e me ne pento	64
• diversamente mercato	69
• innovazione sociale	73
• lavoro, pilastro di uguaglianza	76

4. Dialogo sull'integrazione: integrazione è una parola da prendere con le molle	85
• integrazione tra le culture	86
• decisi a conseguire la convergenza	90
• la soluzione incompleta	94
• Europa che non si accontenta	98
5. Dialogo sul sogno europeo: dal sogno al sonno?	100
• i sonnambuli	102
• “questa” Europa è in crisi	106
• dodici mesi cruciali	110
• il nuovo appuntamento con la storia	116
• ben tornata Europa: agenda e visione	124
<i>Guida ai libri letti</i>	145

Questo libro

Il 9 novembre 1989 ragazzi e ragazze che oggi hanno venticinque anni stavano appena nascendo, mentre migliaia di giovani coetanei abbattevano e scavalcavano, in festa, il muro che spezzava la città di Berlino in due mondi.

Il 9 maggio 1950 padri e madri dei ragazzi venticinquenni erano poco più che fanciulli e fanciulle mentre a Parigi, nel salone dell'Orologio di Quai d'Orsay, un signore di nome Robert Schuman, dinanzi a un centinaio di giornalisti, buttava il primo seme della costruzione europea.

In questi nostri mesi ed anni, il sogno europeo e dell'unità europea vive una durissima prova: può spegnersi definitivamente o rinascere.

Questo libro potrebbe essere letto anche come il grido della generazione che è nata e cresciuta nel sogno dell'Europa unita e che ora cerca, anche con angoscia, mani e cuori, intelligenze ed energie per ripensare, ricostruire, ripartire. Un libro, inizio di un dialogo che dovrà e potrà trovare modi e forme per costruirsi, darsi il tono e il tempo giusti ad evitare – le due generazioni insieme e diversamente protagoniste – che dal sogno si precipiti nel sonno.

L'autore, nato pochi mesi dopo la liberazione del nostro Paese e anche dell'Europa dal nazifascismo, ha iniziato, qualche anno fa,

un percorso di dialogo con ragazzi e ragazze di un liceo classico europeo di Roma. In quei giorni, una terribile esplosione di follia, omicida e xenofoba, di un cittadino europeo, in Norvegia (paese non membro dell'Unione europea che dell'Europa condivide storia e valori) si abbatteva, nella piccola isola di Utoya, a poche bracciate di mare di fronte ad Oslo, sulla vita di 69 ragazzi e ragazze braccati e uccisi mentre in un seminario estivo riflettevano sul loro futuro e sul futuro del loro paese e dell'Europa. Quella loro giovinezza e passione costruttiva richiedevano di mettersi in sintonia. Esigevano un'assunzione di responsabilità. Netta e decisa.

Il metodo. Aprire insieme la prima pagina del Trattato dell'Unione europea, e fare insieme un cammino, chiamando a farci compagnia poeti, scrittori e artisti, filosofi e sociologi, costituzionalisti, economisti e testimoni di vita vissuta; e anche le Costituzioni di alcuni grandi popoli. Percorrere un tratto delle strade della cittadinanza, dell'uguaglianza e dell'integrazione tra le persone, le culture, gli Stati. Percorsi non semplici, per i concetti stessi che queste parole sottendono e soprattutto per le realtà di vita che esse evocano. Camminare con leggerezza sul duplice binario della sostanza dei concetti e della realtà vitale dei popoli e delle persone. Eredità e futuro. Eredità dalle nostre mani, futuro nelle vostre mani.

La forma. Il saggio breve, la ricostruzione storica, la testimonianza: insieme formano dei dialoghi, in cui il filo conduttore è il guardarsi negli occhi. Ognuno/a può imparare dall'altro/a. I diversi linguaggi sono parte del dibattito pubblico e assumono la forma di un'antologia dalle molte voci: per ispirare, sorprendere, spingere all'ascolto.

La stesura dei dialoghi si arresta alla prima metà del mese di marzo.

Ringraziamenti, agli amici e alle amiche che hanno letto o ascoltato questi dialoghi mentre erano ancora in formazione. Con le loro critiche, le chiose, i suggerimenti, le positive reazioni e le domande

sono stati/e tutti e tutte importanti compagni/e di viaggio: i ragazzi e le ragazze del liceo classico europeo del Convitto nazionale “Vittorio Emanuele II” di Roma, il rettore e i loro docenti, Sergio, Alfonso, Giambattista, Franco, Carmelo, Arturo, Paola, Aldo, Gennaro, Ileana, Rosario. Ringraziandoli desidero “liberarli” da ogni corresponsabilità.

Oltre che nel futuro dialogo pubblico, per ogni ulteriore valutazione si può continuare a dialogare scrivendo all’indirizzo di posta elettronica: mario.campli@eesc.europa.eu

Mario Campli

• Ispirandosi alle **eredità** culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, della **uguaglianza**...

• Decisi a istituire una **cittadinanza** comune ai cittadini dei loro paesi.

• Decisi a segnare una nuova tappa nel processo di **integrazione** europea...

• Desiderando intensificare la **solidarietà** tra i loro popoli

• Desiderando rafforzare il **funzionamento democratico**

• Decisi a conseguire il rafforzamento e la **convergenza** delle proprie economie e ad istituire un'**Unione economica e monetaria**...

• Confermando il proprio attaccamento ai **diritti sociali** fondamentali

• Decisi a portare avanti il processo di creazione di un'**unione** sempre più stretta **fra i popoli dell'Europa**...

(dal Preambolo del Trattato sull'Unione europea)

Dialogo sull'eredità dell'Europa

Eredi di chi, di cosa?

“Eredità”.

Assumo il termine dal Preambolo del Trattato sull'Unione europea. Non è subito una parola amica.

È appesantita da una visione patrimoniale e da un accento passato.

Ha certamente bisogno di una paziente comprensione e anche di una ricollocazione nella contemporaneità.

I capi di stato dei paesi membri dell'Unione, in rappresentanza dei loro popoli e responsabili di fronte a loro, “decisi a segnare una nuova tappa nel processo di integrazione europea intrapreso con l'istituzione delle Comunità europee”, prima di delineare e sottoscrivere un nuovo patto nel “Trattato” sentono l'esigenza di affermare che stanno “ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa”.

La prova del tifone

Prima di avviarci nel nostro cammino di ricerca, facciamo dunque una incursione nell'attualità; vicinissima a noi, ai nostri giorni, alle nostre ore e alle nostre vite.

Il modo più semplice e ordinario per farlo è prendere in mano un quotidiano.

“Potrà salvarsi l’Europa? Potrà trovare una sua vocazione, una sua missione da compiere e avere la forza per realizzarla? Molte voci si sono cimentate nei giorni scorsi con questo problema che è capitale per tanti aspetti politici, economici e soprattutto esistenziali. Alcune di quelle voci credono che questa ‘missione impossibile’ sia possibile, altre temono di no, temono d’una partita persa in partenza e che l’Europa sia ormai un corpo inerte, ripiegato sui suoi egoismi, sulle sue piccole patrie che la condannano all’irrelevanza. Viene in mente quel che fu il destino delle città greche ai tempi di Alessandro il Grande. Atene, Sparta, Tebe, Corinto erano state grandi, avevano costellato di colonie le coste del Mediterraneo, avevano sconfitto i persiani di Ciro e di Serse ma poi si erano dilaniate in feroci guerre fra loro. Quando Alessandro concepì il suo sogno di un impero che arrivasse fino al Caspio e all’Indo, cercò di riportare la Grecia al suo antico splendore guidandola e associandola alla sua visione, ma non riuscì, le città greche rifiutarono la sua proposta e non riuscirono a scuotersi dalla loro irrilevanza politica. Alessandro partì senza di loro alla conquista delle ‘Terre di mezzo’. Dalla sua impresa nacque l’ellenismo che fu il tramite prezioso tra la cultura greca e quella romana. L’ellenismo contribuì fortemente alla nascita della civiltà europea, ma la Grecia non è più uscita dalla sua irrilevanza. Sarà questo il destino dell’Europa di oggi?” (Eugenio Scalfari, *La missione impossibile di costruire l’Europa*, “La Repubblica”, 28 agosto 2011)

A questa visione storico-politica, affianchiamone una seconda, appassionata e tesissima alla scoperta dell’impegno, ora.

“L’idea della unificazione europea non nacque nei sogni di uomini che se ne stavano sdraiati su verdi prati, ma nella tormenta e nella guerra, quando le forze dei nazionalismi e delle dittature

mietevano morte. Lo sanno gli italiani che da quelle guerre uscirono più saggi perché vinti. Lo sanno soprattutto i tedeschi per i quali l'Europa fu redenzione democratica. [...] I moderni euroscettici non sanno la storia che fanno e che ripetono, intontiti. Anche, quando commentano tristemente che mancano stavolta i grandi uomini, che il vento della crisi è troppo forte per prendere decisioni, che – la decadenza essendo alle porte – non resta che intirizzire e rimpicciolire, non sanno quel che dicono. È vero, mancano i grandi, la bufera travolge e sparpaglia gli uomini: che altro fare, se non pregare? È quel che fanno i politici: invece di agire, predicano. Viene in mente il *Tifone* di Joseph Conrad: 'È questa la forza disgregatrice di un gran vento: isola l'uomo dai propri simili'. Gli euroscettici somigliano al primo ufficiale Jukes, che suggerisce di allungare la via: gli stessi tremori e timori li indolenziscono. L'ora del grande vento non è la migliore – dicono – per azioni ardite. Non è questo il momento, in tanta turbolenza, di ripensare l'Europa, di immaginare quel che si perde scassandola, di escogitare i mezzi perché possa resistere solidamente alla recessione, non isolando i popoli uno dall'altro.

Salvare l'idea europea dello stato sociale, ricominciare a crescere ma in maniera diversa, risparmiando energia e sintonizzandosi con i Paesi emergenti che crescono al posto nostro: tale è la via. E dare agli europei un corpo politico più vasto: perché la taglia conta nella mondializzazione, se vuoi governarla e non affidarla solo ai mercati. Vale per l'Europa la domanda: se non ora quando? È ora che va riaggregato quel che il vento disgrega. È ora che i politici sono chiamati a farsi modellare dal tifone e apprendere il comando. È ora che occorre avere fiducia nella società e nelle nuove generazioni, le più colpite dalla crisi perché a lungo trascurate dalle generazioni precedenti.” (Barbara Spinelli, *La prova del tifone*, “La Repubblica”, 31 agosto 2011)

Calarsi fruttuosamente nel presente, implica una forte consapevolezza, non dico del passato ma dell'inizio di un percorso.

Per progettare un nuovo inizio. Costantemente, compiere nuovi inizi.

Lo studio e la consapevolezza del percorso compiuto: certo, anche per alimentare il sogno. Soprattutto, lo studio e l'analisi del presente e dei suoi fatti concreti: per conoscere il terreno su cui arare e continuare a seminare. E per impedire che il sogno trovi un brusco risveglio e si traduca in un incubo. Nella responsabilità verso la propria generazione, quelle precedenti e quelle che seguiranno. Per agire, non per stare sui verdi prati.

Sulla porta di ingresso di un panificio della Valsassina (Lombardia), ho letto questo apologo: “Questa è la storia di quattro persone chiamate: Ognuno, Qualcuno, Ciascuno, Nessuno. C’era un lavoro urgente da fare e Ognuno era sicuro che Qualcuno lo avrebbe fatto. Ciascuno avrebbe potuto farlo, ma Nessuno lo fece. Finì che Ciascuno incolpò Qualcuno perché Nessuno fece ciò che Ognuno avrebbe potuto fare”.

“Eredità”: ora questa parola comincia a profilarsi anche come terreno di impegno morale e di lotta politica; e il “sogno europeo” può diventare una indagine appassionata della presente e futura realtà dell’Unione europea, nella quale siamo e, quindi, di una parte grande e rilevante del nostro vivere sociale.

Parigi, 9 maggio 1950. Sono circa le ore diciotto. Nel salone dell’Orologio di Quai d’Orsay, un uomo avanza dinanzi a un centinaio di giornalisti.

È Robert Schuman, ministro degli Affari Esteri della Repubblica francese dal 1948.

Porta con sé una cartellina: dentro ci sono solo tre paginette. Egli inizia a leggere:

«La paix mondiale ne saurait être sauvegardée sans des efforts créateurs à la mesure des dangers qui la menacent. La contribution

q'une Europe organisée et vivante peut apporter à la civilisation est indispensable au maintien des relations pacifiques. [...] L'Europe ne se fera pas d'un coup, ni dans une construction d'ensemble: elle se fera par des réalisations concrètes créant d'abord une solidarité de fait.»

Questa Dichiarazione, considerata come l'atto di nascita dell'Europa unita, si concretizzerà meno di un anno dopo, l'8 aprile 1951, con il Trattato di Parigi che fonda la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), sottoscritto da Francia, Germania, Italia e Benelux. Successivamente, il 25 marzo 1957 a Roma vengono firmati anche: il Trattato che istituisce la Comunità economica europea (che normalmente viene chiamato "Trattato di Roma") e il Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica. I tre atti insieme rappresentano il momento costitutivo delle Comunità europee.

Il seme di un nuovo pensiero e di un sogno straordinario era già stato gettato nei solchi della storia, mentre essa era ancora prigioniera della notte buia della non libertà, della guerra e dei totalitarismi.

In una piccola isola (Ventotene, arcipelago pontino) nell'agosto del 1941 Altiero Spinelli (con l'aiuto di Ernesto Rossi e Eugenio Colorni), ivi confinato dal regime fascista, aveva redatto *Per un'Europa libera e unita – Progetto d'un Manifesto*, riuscendo a vedere, in quel buio, uomini e donne, giovani e anziani, pronti ad assumersi la responsabilità di "gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta in Europa".

“Se ci sarà nei principali paesi europei un numero sufficiente di uomini che comprenderanno ciò, la vittoria sarà in breve nelle loro mani, perché la situazione e gli animi saranno favorevoli alla

loro opera e di fronte avranno partiti e tendenze già tutti squalificati dalla disastrosa esperienza dell'ultimo ventennio.

Poiché sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi, del movimento per l'Europa libera e unita! Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama del futuro, coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incomprensione del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo. La via da percorrere non è facile né sicura, ma deve essere percorsa e lo sarà.” (Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, agosto 1941)

Il documento fu pubblicato nel 1944, divenendo un classico del federalismo europeo: il risultato di un'amara e lunga riflessione sul fallimento delle politiche espansionistiche, liberticide ed imperialistiche del fascismo, del nazismo e del comunismo.

Trattati e Costituzioni

Prendiamo, ora, dimestichezza con alcuni “Trattati” e “Costituzioni”.

- Trattato sulla Unione Europea – Preambolo

“Ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, della uguaglianza e dello stato di diritto [...]”

- Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea

“I popoli d'Europa, nel creare tra loro un'Unione sempre più stretta, hanno deciso di condividere un futuro di pace fondato su

valori comuni. Consapevole del suo patrimonio spirituale e morale, l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali della dignità umana, della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà; l'Unione si basa sul principio della democrazia e dello Stato di diritto. Pone la persona al centro della sua azione istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia.”

- Preambolo della Costituzione degli Stati Uniti d'America (1787)

“Noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di perfezionare ulteriormente la nostra Unione, di garantire la giustizia, di assicurare la tranquillità all'interno, di provvedere alla comune difesa, di promuovere il benessere generale e di salvaguardare per noi stessi e per i posteri il dono della libertà, decretiamo e stabiliamo questa Costituzione degli Stati Uniti d'America.”

- Preambolo della Costituzione dell'India (1949)

“Noi, popolo dell'India, avendo solennemente deciso di [...] garantire a tutti i suoi cittadini: giustizia, economica e politica; libertà di pensiero espressione, credo fede e culto; uguaglianza di condizione e opportunità, e di promuovere fra loro la fraternità, assicurando la dignità dell'individuo e l'unità e integrità della nazione; nella nostra Assemblea costituente questo 26 novembre 1949 con il presente adottiamo, attiviamo e ci diamo questa Costituzione.”

- Preambolo della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (10 dicembre 1948)

“Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana, e dei loro diritti, uguali ed

inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo.”

art. 1: “Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”.

- Costituzione italiana: principi fondamentali:

art.1: “L’Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”.

art. 2: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove svolge la sua personalità, e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”.

L’insistenza, quasi unanime e omogenea nelle Costituzioni che abbiamo letto, seppure collocata in ambiti geografici, storici, culturali e persino antropologici diversi, su aspetti “valoriali” ci rinvia a questa domanda: cosa “fonda” e cosa “tiene insieme” una comunità di persone o un popolo o più popoli o una nazione o una unione di stati?

Non è una domanda o una questione banale, ovvia; non è neppure una domanda facile.

Può risultare una “provocazione” (cioè una vocazione-chiamata ad un compito) utile e fruttuosa, se e in quanto e solo ci educa tutti/e a confrontarci con la complessità.

La sostanza della complessità può essere compresa e acquisita se si assume fino in fondo la concretezza (volutamente non ho scritto “concetto”) del vivere umano.

Ecco come viene espressa da un uomo del “passato”, John Donne (Londra, 1572-1631):

“Nessun uomo è un’isola,/ completo in sé stesso;/ ogni uomo è un pezzo del continente,/ una parte del tutto./

Se anche solo una zolla/ venisse lavata via dal mare,/ l’Europa ne sarebbe diminuita,/ come se le mancasse un promontorio,/ come se venisse a mancare/ una dimora di amici tuoi,/ o la tua stessa casa./

La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce,/ perché io sono parte dell’umanità./ E dunque non chiedere mai per chi suona la campana:/ essa suona per te.”

Si dirà: questa è poesia; bisogna confrontarsi, invece, con la razionalità della storia.

Riflettiamo: ogni manifestazione della storia (la pace e la guerra; la violenza e l’amore; l’amicizia e l’odio) sono un confronto-incontro-scontro con l’altro.

Può essere, semmai, “una storia sbagliata” (Fabrizio De André) ma è vicenda umana: di uomini e donne in carne ed ossa. Questa è la “razionalità” della storia.

Cosa tiene insieme, dunque, una comunità umana?

Proviamo a confrontarci con la domanda, assumendo tutta intera la problematicità del mondo contemporaneo in cui John Donne non era immerso.

“Una riflessione teorica e politica (quindi pratica) sulla condizione e sul significato dell’umanità nell’età del multiculturalismo, deve muovere dall’evidenza che tanto “umanità” quanto “cultura”, quanto il loro rapporto soprattutto nel contesto della globalizzazione, nel quale appunto si dà l’umanità multiculturale sono nozioni ambigue, complesse, attraversate da una dialettica di cui si deve venire a capo per poter argomentare analisi e avanzare proposte.” (Carlo Galli)

Avanzare proposte, per stare insieme tra e come diversi. E anche questa contemporanea consapevolezza ci riporta alla sostanza pro-

fonda dell'unica risposta possibile alla domanda, cosa tiene insieme una comunità di persone: il riconoscimento dell'altro, come altro da te.

E cosa tiene insieme una “nazione”? La mantengono insieme: l'eredità di un percorso comune e il progetto di un percorso comune.

E cosa tiene insieme una “Unione di nazioni”? È un progetto comune che non esclude ma include.

Mentre si articola questo percorso/sfida, si manifestano, sempre, due possibili deviazioni teoriche o pratiche: le diverse tipologie di fondamentalismo (culturale, religioso, antropologico, politico) e di banalizzazione.

Fa parte della comune responsabilità (apologo del panificio della Valsassina): indignarsi per le une e le altre e lottare contro le une e le altre.

Come? Studiando, riflettendo, confrontandosi, imparando dai propri e dagli altrui errori.

Avviciniamoci ora alle parole del Trattato.

L'uso delle parole e la costruzione dei concetti, nella storia e nella vita degli uomini e delle donne costituiscono sempre una sfida ineliminabile e coinvolgente. Possono diventare e/o rivelarsi fonti di violenza o semi di fratellanza. Persino la nuda quotidianità di questo nostro tempo ci ricorda che anche le parole non sorvegliate hanno un costo.

Eredità dalle nostre mani

Confrontiamoci con le parole: eredità culturali, religiose e umanistiche. Cosa sono? Chi sono?

Cultura

“La cultura è il tentativo di dare forma e un ordine al caos. Per questo studiamo le tabelline e la sintassi, Aristotele e il sonetto, Dante e Kant e la storia e la chimica e la biologia. Chiunque ama

l'arte sa che il disordine del dolore può essere la materia brutta dell'opera: ma perché ci sia un valore e un senso l'artista deve tirare fili invisibili, cucire, legare e slegare, mettere in prospettiva, unire ciò che pare crudelmente diviso.” (Marco Lodoli, *Le emozioni non si insegnano. Ricominciamo a far pensare*, “La Repubblica”, 31 agosto 2011)

Le culture (al plurale) sono questo tentativo realizzato da e nel contesto di: popoli diversi, diverse razze, diverse fasi storiche, diversi ambiti geografici, ecc.

Ispirarsi, quindi, a delle eredità culturali, molteplici e diversificate di per sé stesse, comporta: il rispetto di esse e il riconoscimento che ciascuna di essa possa essere una possibile “eredità” per l'oggi, con la quale misurarsi nella libertà (la Dichiarazione universale, prima citata: “Il riconoscimento della dignità... è fondamento della libertà”). Essere soggetto di cultura è una componente della dignità umana.

Quindi, anche sostituirla, superarla, per un'altra forma di cultura è un riconoscerla. Instancabilmente, assumendosi il carico e l'incarico di trovare il modo di “tenere insieme delle alterità”.

Per includere e non escludere. Chiamiamo cultura umana ogni configurazione, sociale e storica, di inclusione.

Religioni

Le religioni rientrano in parte nell'ambito delle culture; in parte ne sono distinte, come sentimenti e fedi che possono anche prescindere e che, ugualmente possono dare luogo, a loro volta – mescolandosi ad altre espressioni della ricerca intellettuale degli uomini e delle donne nel corso della storia: le arti, le filosofie, le scienze, ecc. – a cultura e a culture.

Le religioni costituiscono, dunque, una realtà composita: culturale e trans-culturale. Storicamente costituiscono già nel loro speci-

fico ambito, una realtà molteplice e plurale e persino questo loro carattere composito è elemento di discussione e di continuo approfondimento. Legittimamente e necessariamente.

Ispirarsi alle eredità religiose, ugualmente molteplici e diversificate, comporta, quindi, il rispetto di esse e della loro molteplicità; considerarle “eredità” per l’oggi sostanza concretamente questo rispetto e implica la libertà di assumerle come eredità o non assumerle come tali.

Nel discorso che il presidente attuale della Commissione europea, José Manuel Duraro Barroso, ha tenuto alla terza Assemblea ecumenica europea – Sibiu, Romania, 4-9 settembre 2007 – viene opportunamente riconfermato che: «La compatibilité entre les divers éléments qui permettent d’envisager le continent européen comme un tout, résulte d’une identité culturelle comune, fondé sur un ensemble de valeurs partagées et sur l’idée meme de diversité et respect de cette diversité. Le dialogue avec les différentes églises, communautés confessionnelles et communautés de conviction et la défense intransigente de la liberté de religion, ainsi la liberté de ne pas avoir de religion, traduisent la reconnaissance de cette diversité et ce pluralisme qui sont au coeur de notre idée d’Europe».

Umanesimi

L’umanesimo è innanzitutto un sentimento di empatia e simpatia per gli uomini, considerandone i limiti, le speranze, le aspirazioni, i sogni, le realizzazioni, le sconfitte e le tragedie.

La tradizione umanistica si basa, prima di ogni elaborazione filosofica e letteraria, su questo difficile equilibrio: essere contemporaneamente consapevoli della grandezza dell’uomo e dei suoi limiti.

Sia la grandezza sia il limite appartengono alle eredità umanistiche dell’Europa. Le realizzazioni dell’una e dell’altro insieme fanno l’umanesimo.

L'assolutizzazione di una sola componente apre la strada o ai fondamentalismi o alle banalizzazioni.

Ora vorrei proporre quattro esempi (e sono consapevole che essi non sono esaustivi) di questo mirabile miscuglio che fanno l'ap-proccio all'umano, non in astratto ma nella concretezza della storia europea.

“L'uomo, si dice. E noi pensiamo a chi cade, a chi è perduto, a chi piange e ha fame, a chi ha freddo, a chi è malato, a chi è perseguitato, chi viene ucciso. Pensiamo all'offesa che gli è fatta, e la dignità di lui. Anche tutto quello che in lui è offeso, e ch'era, in lui, per renderlo felice. Questo è l'uomo. Ma l'offesa che cosa è? È fatta all'uomo e al mondo. Da chi è fatta? E il sangue che è sparso? La persecuzione? L'oppressione? Chi è caduto anche si rialza. Offeso, oppresso, anche prende su le catene dai suoi piedi e si arma di esse: è perché vuol liberarsi, non per vendicarsi. Questo anche è l'uomo.” (Elio Vittorini, *Uomini e no*)

“Voi che vivete sicuri/ nelle vostre case/ voi che trovate tornando a sera/ il cibo caldo e visi amici:/ considerate se questo è un uomo/ che lavora nel fango/ che non conosce pace/ che lotta per mezzo pane/ che muore per un sì o per un no./ Considerate se questa è una donna,/ Senza capelli e senza nome/ Senza più forza di ricordare/ vuoti gli occhi e freddo il grembo./

Come una rana d'inverno./ Meditate che questo è stato:/vi comando queste parole./ Scolpitele nel vostro cuore./ Stando in casa andando per via/ Coricandovi alzandovi;/ Ripetetele ai vostri figli.” (Primo Levi, *Se questo è un uomo*)

“Nelle tenebre fonde si apre a un tratto la porta di ferro e il vecchio inquisitore in persona, con una torcia in mano, entra lentamente nella prigione... Sei tu? Sei tu?... Non rispondere taci!... Ma tu non hai alcun diritto di aggiungere nulla a quel che già dicesti una volta. Perché sei venuto a infastidirci?... Tutto quel che di nuovo predicassi ora attenderebbe alla libertà di fede degli uomini poiché apparirebbe come un miracolo, ma la loro libertà di fede ti era più cara di ogni altra cosa, già allora, millecinquecento anni fa. Non eri forse tu a ripetere sempre: voglio rendervi liberi?... Sì questa faccenda ci è costata cara. Guarda che cosa hai fatto poi e sempre in nome della libertà... Ma si impossessa della libertà degli uomini chi pacifica la loro coscienza... Non vi è nulla di più allettante per l'uomo della libertà di coscienza, ma nulla è altrettanto tormentoso... Vi sono tre forze, tre sole forze sulla Terra in grado di vincere e incatenare per sempre la coscienza di questi esseri miseri e ribelli, per garantire loro la felicità: il miracolo, il mistero e l'autorità. Tu rifiutasti la prima, la seconda e la terza, dando così l'esempio... Abbiamo corretto la tua opera, fondandola sul miracolo, sul mistero e sull'autorità. E gli uomini si sono rallegrati di essere guidati di nuovo come un gregge e di vedere il loro cuore finalmente liberato da un dono tanto terribile che aveva arrecato loro tanti tormenti... Oh noi li convinceremo che saranno liberi soltanto quando rinunceranno alla loro libertà in nostro favore e si assoggetteranno a noi... Oh noi li convinceremo a non insuperbirsi giacché tu, innalzandoli, hai insegnato loro a insuperbirsi; dimostreremo loro che sono deboli... Diventeranno timorosi e per la paura guarderanno a noi e si stringeranno a noi come pulcini alla chioccia... Oh, concederemo loro anche il peccato perché sono deboli e fragili e ci ameranno come bambini perché permetteremo loro di peccare... Essi si rimetteranno con gioia alla nostra decisione perché ciò li libererà da un grande affanno e dalla terribile attuale sofferenza di dover decidere da sé... Giudicaci, se puoi e se osi. Sappi che io non ti temo. Domani ti farò bruciare. Dixi!... l'inquisitore tace, aspettando che

il prigioniero gli risponda. Il suo silenzio gli pesa... Ma ad un tratto Egli (il prigioniero) in silenzio si avvicina al vecchio e lo bacia dolcemente sulle sua labbra esangui. Ed è tutta la risposta. Il vecchio sussulta. Gli angoli delle sue labbra hanno come un tremito; va verso la porta, l'apre e gli dice: vattene e non venire più... mai più, mai più... il prigioniero allora si allontana.” (Fedor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*)

Dunque: cosa abbiamo ereditato? Chi abbiamo ereditato?

Abbiamo ereditato la complessità. Abbiamo avuto in affidamento la molteplicità. Abbiamo ricevuto e conquistato la libertà e le libertà, specchio delle nostre alterità e sostanza della dignità singolare di uomini e di donne.

Su queste basi abbiamo costruito e ogni giorno viene ri-costruito l'edificio della democrazia e dello Stato di diritto.

Io condivido la sobrietà con cui il Preambolo del Trattato sull'Unione tratta questi aspetti delle cosiddette “radici”. E non mi piacevano affatto altre ipotesi di “forzata costituzionalizzazione” di specifiche culture e/o religioni.

Ci sono affezionato perché mi e vi consente di partecipare con libertà e intelligenza alla costruzione incessante dell'edificio europeo che con tutta evidenza si presenta ancora come un cantiere aperto.

Tutte le volte che, in libertà e responsabilità si esprime un pensiero, una parola, una creatività, nella assunzione consapevole della singolarità, della specificità e della alterità, ogni cittadino e cittadina europei partecipano alla costruzione dell'unità europea.

“Ma quante Europe esistono? È vero che la storia ne ha abbozzate molte: un'Europa orientale e una occidentale, un'Europa del nord e una del sud, una Mitteleuropa; ma in tutti questi casi si è trattato soltanto di Europe congiunturali e provvisorie, anche se questa provvisorietà è potuta durare secoli e dura ancora. L'esistenza storica di queste sotto-Europe può solo richiamarci alla

prudenza. Divisioni secolari come quelle tra Europa occidentale e Europa orientale, così forti al momento della separazione tra cristianità romana e cristianità ortodossa, hanno lasciato tracce più o meno profonde e spesso arrivano da lontano. È alla luce della storia che occorre esaminare le differenze e che ne risultano, le opposizioni, le frontiere, le discordanze e procedere con prudenza e per tappe alla realizzazione della unità europea vera, profonda e auspicabile, quella di un'Europa dall'Atlantico agli Urali. [...] Ciò che viene dimostrato dalla storia dell'Europa è che i peggiori nemici dell'Europa sono i nazionalismi. Ebbene, qua e là ancora si trovano febbri nazionalistiche e una volta di più, se queste non cedono il posto a sentimenti nazionali e a un amor di patria compatibili con una costruzione europea, una volta di più Europa sarà campo di affrontamenti nazionali e una preda per le avventure politiche e la violenza. Europei, aprite i vostri libri di storia e non ripetete gli errori del passato.” (Jacques Le Goff, editoriale sul mensile «Storia e Dossier», n. 48 del febbraio 1991)

Futuro nelle vostre mani

“Caro Iulian,

l'anno prossimo compirai diciotto anni e lascerai la scuola superiore, di certo emozionato e allo stesso tempo preoccupato.

Per un adolescente europeo il futuro deve sembrare avventuroso e insieme tetro, dove la vista è ostruita da disoccupazione, montagne di debiti, profezie di un crollo monetario e la difficoltà di intraprendere una carriera professionale sicura. Trentacinque anni fa una generazione di diplomandi – quella dei tuoi genitori – si trovava davanti un futuro simile, fosco ed eccitante. [...] Poi la cortina di ferro è caduta, la Germania ha realizzato il suo sogno di riunificazione e i paesi europei hanno superato la crisi energetica. A metà degli anni Ottanta le economie europee hanno ripreso a crescere e a godere di un periodo di stabilità che prometteva di

durare a lungo. Ma alla fine si è dimostrata soltanto una enorme illusione. [...] Cosa è andato storto? Il nostro desiderio di far parte di un'élite, di essere diversi, ricchi e potenti, costruttori di imperi. Un fine che ha giustificato ogni mezzo. Gli europei sono condannati a essere figli di Machiavelli, intrappolati in eterno in un ottovolante: possiamo sempre scatenare una rivoluzione francese e tagliare la testa al monarca per poi inginocchiarci al cospetto di un Napoleone pochi anni dopo? Eternamente prigionieri delle nostre contraddizioni, osanniamo le democrazie ma rifuggiamo l'uguaglianza. Non ci evolviamo, falliamo. Ma nonostante tutto c'è ancora speranza. [...] Vorrei essere di nuovo giovane per espormi insieme a te, per condividere l'esperienza di rimodellare un continente. La mia generazione aveva sogni simili ai vostri, ma non è riuscita a realizzarli. [...]

Riuscirai dove io ho fallito? Credo di sì, perché il paradigma socioculturale dell'Europa è finalmente cambiato. [...] Quando la tua generazione andrà al potere, anche il paradigma politico cambierà inevitabilmente. Gli europei non saranno più esploratori e avventurieri che solcano mari sconosciuti per rubare tesori altrui, non scaleranno le montagne più alte per piantare i loro vessilli, non guarderanno verso est o verso ovest per decidere cosa pensare e come comportarsi a livello internazionale. Ma sapranno approfondire lo spirito multiculturale di un continente rinvigorito da nuove formule economiche, sociali e politiche. Questa è l'Europa che sogno per te, e quella di cui voglio far parte". (Loretta Napoleoni, *Lettera a mio figlio diciottenne*, "Presseurop", 2 gennaio 2011, www.presseurop.eu)

“C'era un lavoro urgente da fare...” Quale lavoro è urgente fare? Come declinare le eredità nel contemporaneo, società liquida e società aperta?

È un compito impegnativo.

Qualche spunto, sette, per un percorso di apprendimento individuale e collettivo di una nuova cittadinanza europea, non euro-centrica:

pensare il mondo

Siamo, tutti, di fronte a “l’emergenza di un oggetto nuovo: il mondo in quanto tale”. (Jacques Lévy, geografo).

È da qualche secolo (XVI secolo) che siamo entrati nell’era planetaria e, ultimamente (XX secolo) viviamo nella fase della mondializzazione.

Questo essere presi dal mondo ci rende soggetti-oggetti di una contemporaneità e di una circolarità di causa-effetti pressoché permanenti.

La conseguenza “pratica” dovrà essere sia la continua consapevolezza della contiguità dei vicini e dei lontani, sia l’impegno continuo nella informazione, nella formazione e nella educazione alla “mondialità” del nostro vivere “locale”.

pensare la libertà

Non solo per la costruzione della pace, ma proprio perché la pace è il frutto della giustizia e ha le radici nella democrazia, il compito della lotta per la libertà, individuale e relazionale, resta radicalmente (nel senso etimologico di radice) il luogo più idoneo per una società ed un’economia di cooperazione.

Un grande economista e filosofo vivente, il premio Nobel Amartya Sen ci insegna e ci invita a considerare la “libertà individuale come impegno sociale”. Non considerate, dunque, l’eredità e l’acquisizione delle libertà come un possesso, ma come un seme di cambiamento personale e sociale.

pensare la correlazione

Essere correlati è sentirsi anelli di una stessa collana; rami di uno stesso albero. “L’indebolimento di questa percezione conduce al-

l'indebolimento della responsabilità, in quanto ciascuno tende ad essere responsabile solo del suo compito specializzato, nonché all'indebolimento della solidarietà, in quanto ciascuno non sente più il legame con i concittadini.” (Edgar Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*).

Oggi siamo tutti oppressi dall'emergenza-economia.

La correlazione, nella società e nell'economia, comporta “il superamento della contraddizione secca tra cooperare e competere; l'energia della cooperazione sociale è oggi imprigionata nella morsa tra le due forme archetipe dell'organizzazione sociale consegnataci dalla rivoluzione capitalistica: quella dello Stato, vissuto distante e imperscrutabile, e quella del Mercato, vissuto vicino e minaccioso.” (Giorgio Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*).

Bisogna liberare questa energia di cooperazione: ecco un compito per la vostra generazione. Ecco una sfida per le vostre intelligenze.

pensare la trascendenza nella storia

Cosa è la trascendenza? Si tratta di quella domanda di senso necessaria ad un umanesimo democratico. Il compito della vostra generazione – dentro il vasto corpo delle forze sociali e delle componenti di tutta la società civile – è grande! È il compito di ricercare e lavorare per una solida base di senso e per una finalizzazione umana ed umanizzante della costruzione storica e sociale contemporanea, coltivando insieme spiritualità e laicità. La spiritualità è una espressione pienamente umana, un sentire e un percepire la storia, comprensiva del mio personale esistere, come un percorso ed un flusso che non mi appartiene integralmente, che mi precede e mi seguirà. Mi sfugge, persino. Proprio perché la posta in gioco appare, ogni giorno di più, decisiva e radicale, la società civile deve dinamicizzare al massimo le proprie articolazioni e il suo pluralismo,

spinti dall'entusiasmo che la portata del compito può suscitare. Ma è indispensabile semplicemente esserne consapevoli e crederci. Dicendosi, ogni giorno: se non noi, chi?

pensare il limite come scelta consapevole

Qualunque forma di economia e di società è opera di abitanti di una terra. Una terra sola, una terra comune, una terra indivisibile che appartiene a tutti!

Questo senso del limite ricorda a tutti – nelle città e nelle campagne del mondo – i confini entro i quali si svolgono i rispettivi mestieri.

I confini ricordano a tutti noi la finitezza dell'ambiente nel quale operiamo.

Un grande europeo, Immanuel Kant, sosteneva che “la finitezza geografica della nostra terra impone ai suoi abitanti un principio di ospitalità universale, che riconosca all'altro il diritto di non essere trattato come nemico”.

Dobbiamo consapevolmente “progettare il limite” (usando una bella espressione dello storico Piero Bevilacqua), come esigenza fondamentale per rispondere, costruttivamente e con equilibrio, alle sconfitte frequentemente registrate in questi ultimi tempi sul versante della pretesa razionalità dei meccanismi di mercato.

operare la responsabilità

Ormai abbiamo dimestichezza con l'apologo della Valsassina.

Proviamo a volerne una diversa conclusione: “Ognuno/a, Qualcuno/a, Ciascuno/a, resi consapevoli della relazione l'uno/a con l'altro/a hanno deciso che mai delegheranno ad altri/e la responsabilità affidata alla loro personale e relazionale fragilità e forza; perciò – indignati/e e partecipativi/e – alacremente muovono i loro passi per “farsi carico” e “prendersi cura”.

All'inizio del progetto di "Costituzione per l'Europa" (poi, purtroppo, messo da parte a causa della sconfitta in due referendum in Francia e in Olanda e sostituito dal Trattato che stiamo leggendo insieme), i costituenti europei – il 20 giugno del 2003 – avevano depositato queste parole del grande Tucidide: "La nostra Costituzione – scriveva il grande ateniese – si chiama democrazia perché il potere non è nelle mani di pochi, ma dei più".

Quali conseguenze potrebbe e dovrebbe avere questa affermazione per la nostra vita concreta e quotidiana e per l'Europa?

"Il popolo governa agendo. E siccome il popolo non esiste se non esistono le persone che lo compongono, il popolo governa se agiscono le persone di cui è costituito. [...] Non si tratta soltanto dell'esercitare o meno il diritto di voto. Il problema riguarda più in generale l'abdicazione del popolo a governare. [...] Nella democrazia le regole prevedono la possibilità di contribuire all'indirizzo della vita propria e di quella della collettività, ma se la possibilità non è usata, se manca cioè l'impegno, la democrazia svanisce. Non sono sufficienti le regole, perché le regole consentono di partecipare al governo: se manca l'impegno, la partecipazione, il governo va ad altri.

Il popolo, il complesso delle persone che lo compone, per governare ha dunque l'onere di impegnarsi. Quanto più l'impegno è diffuso, tanto più la democrazia è effettiva. [...] La partecipazione attiva, infatti, è necessaria anche nell'esercizio delle funzioni concrete che ciascuna persona svolge nella propria quotidianità, per il fatto stesso di vivere immerso nelle relazioni con gli altri partecipi della società.

Si potrebbe parlare a questo proposito di "politica", intendendo la parola in senso ampio, come elaborazione degli indirizzi della comunità e comportamento concreto attraverso il quale attuarli." (Gherardo Colombo, *Democrazia*)

pensare l'Italia

Si, certamente, pensare e ripensare l'Italia: questo nostro paese – la nostra patria – che in questi anni si presenta fiaccato, disperso, attonito.

Costruire una patria più ampia con l'Europa unita comporta anche l'impegno ad approfondire il senso – cioè il significato e la direzione – del nostro essere paese.

“Sono convinto anch'io (dice il professor Aldo Schiavone) che andiamo incontro a tempi di ferro. Siamo appena entrati nella terza rivoluzione tecnologica della storia, dopo quella agricola e quella industriale. L'umanità ne uscirà ridisegnata dalle fondamenta, incommensurabilmente di più che in conseguenza delle prime due. [...] Che ne sarà della politica, che ne sarà della democrazia, che ne sarà dell'Europa? Andremo incontro a rischi enormi, ma anche a straordinarie opportunità. [...] Ma io credo che anche quando il nostro Stato avrà ceduto all'Europa tanta sovranità (auguriamoci che accada presto, e che dopo la moneta ci sia la difesa e la politica estera, e poi altro ancora...) da diventare poco più di una governance regionale, continuerà a esistere ancora a lungo una patria italiana, un'identità italiana, e uno stile italiano: dico il pensiero, non solo nella moda o al ristorante. Ed è a queste cose che mi sento più legato, e sono loro che vorrei immaginare ben vive ancora a lungo, quando noi non ci saremo più.”
(Ernesto Galli della Loggia e Aldo Schiavone, *Pensare l'Italia*).

In ogni giorno degli anni dell'Unione, è sempre il tempo per assumere la complessità di popoli diversi ma uniti e la responsabilità della sfida e dell'impegno comuni per “approfondire lo spirito multiculturale di un continente rinvigorito da nuove formule economiche, sociali e politiche. Questa è l'Europa che sogno per te, e quella di cui voglio far parte”.

Dialogo sulla cittadinanza

È difficile essere cittadini e cittadine

Chi sono il cittadino e la cittadina? Cos'è la cittadinanza? Non sono interrogativi retorici. Esprimono l'esigenza di scrollarsi di dosso l'abitudine a parole che possono apparire consuete. Forse, perché tradite?

Non pianti mai bandiera

E se chiedessimo ad un'artista e alla musica una spinta per cominciare questo cammino?

“Tu ragazzo dell'Europa/ Tu non perdi mai la strada/ Tu ragazzo dell'Europa/ Porti in giro la fortuna/ Tu ragazzo dell'Europa/ Tu non pianti mai bandiera”. (Gianna Nannini, *Ragazzo dell'Europa*)

Di solito è proprio la bandiera il simbolo che delinea l'esistenza di un luogo di cittadinanza. E noi abbiamo inteso ascoltare una voce che esalta la capacità di non piantare bandiera. È una fuga dalla realtà e dalla vita reale delle persone? Oppure, l'artista vuole dirci qualcosa che non ancora scorgiamo all'orizzonte?

Vediamo ogni cosa da vicino, con paziente ricerca, ascoltando una voce non europea.

“Il senso dell’America non sta in quello che altri possono fare per noi, ma in ciò che possiamo fare noi insieme, con il lavoro duro e ingrato ma necessario, dell’autogoverno. Questo paese ha più ricchezze di qualunque altra nazione al mondo, ma non sono queste ad arricchirci. Abbiamo l’esercito più potente della storia, ma non è questo a renderci forti. Le nostre università, la nostra cultura sono l’invidia del mondo intero, ma non è questo che attira il mondo sulle nostre sponde. Ciò che rende eccezionale l’America è il legame che tiene insieme la nazione più variegata della terra, la convinzione che il nostro è un destino condiviso, e che questo Paese funziona solo quando accettiamo gli obblighi gli uni verso gli altri e verso le future generazioni, in modo che la libertà [...] sia accompagnata non solo da diritti ma anche da doveri e responsabilità, come l’amore, la solidarietà e il patriottismo.” (Discorso di Barack Obama di accettazione della elezione al secondo mandato di presidente degli Stati Uniti d’America)

Cittadinanza, dunque, non è un abitare in, non si risolve in un numero civico. Secondo l’approccio e le convinzioni del presidente degli Stati Uniti d’America, cittadinanza è:

- (ciò che possiamo fare) noi insieme
- (un) destino condiviso
- (la) libertà
- (accompagnata da) diritti, doveri e responsabilità
- (come) amore, solidarietà, patriottismo
- (la cittadinanza è) autogoverno.

“È difficile essere cittadino. In ogni tempo sono stati molti, e assai diversi tra loro, gli ostacoli che sbarrano l’accesso alla cittadinanza o che ne condizionano e vanificano l’esercizio.” (Carlo Galli)

“In Grecia, infatti, la cittadinanza era ristretta a una sola parte del corpo sociale, ai maschi liberi figli di liberi. [...] L’esclusione o meglio l’inclusione subalterna e differenziata di classi, ceti e generi (gli schiavi, le donne, i meteci, ossia gli stranieri residenti) era netta. Invece Roma si differenzia dal mondo greco perché concepisce la cittadinanza come uno spazio non etnico ma giuridico e istituzionale, all’interno del quale possono essere raccolte genti diverse, politicamente sottomesse; certo, solo maschi liberi [...]. Il mondo cristiano medievale predica la cittadinanza universale del regno dei cieli ma in questo mondo conosce cittadinanze plurime, particolari, gerarchizzate. La sua cifra è la differenza (nobili, clerici, plebei). Che la cittadinanza sia un’inclusione che implica un’esclusione, o una discriminazione, resta confermato (si pensi solo alle donne, ma anche agli eretici, o agli ebrei). È la modernità che si incarica di affermare la cittadinanza universale, l’uguaglianza civile e politica, senza esclusioni. [...] Eppure quel cittadino è al tempo stesso un borghese; ovvero, dal godimento di quella cittadinanza sono per lungo tempo esclusi i non-proprietari, i poveri, ancora e sempre le donne e tutto il mondo coloniale. Sono state necessarie lotte durissime perché i diritti di cittadinanza diventassero effettivi, perché la cittadinanza fosse davvero inclusiva, perché ai diritti civili e politici si affiancassero i diritti sociali”. (Carlo Galli, *Abbicci della cronaca politica*).

Cominciamo ad intravedere un intreccio, a maglie molto strette, tra cittadinanza-uguaglianza-integrazione. Spesso l’una (parola e realtà) è specchio dell’altra: un trilogico che, da qualunque parte lo inizi, è sempre interconnesso e, quindi, interdipendente nelle sue componenti.

Nello stesso tempo si manifesta che alla “parola-concetto” (che sia: cittadinanza o uguaglianza o integrazione) spesso non corrisponde automaticamente una realtà (personale o socio-economica) conseguente e coerente.

Questo fenomeno contraddittorio ci accompagnerà in tutto il percorso, nella indagine del nostro trilogico, e riguarderà sia la cittadinanza sia la uguaglianza sia la integrazione. Non potremo sempre dettagliarla ripetutamente, questa contraddizione fondamentale. È compito di ciascuno essere in allerta per constatare quando – sulla base della propria individuale e personale esperienza di vita – il contrasto tra la parola affermata (che io sono oggi qui a ripetere dialogando con voi) e la realtà vissuta, risulti di tale evidenza, da richiedere subito un proposito e una decisione, individuali e anche collettivi, per agire.

Agire per far coincidere le due cose, sul piano individuale e sociale, progressivamente, incessantemente, senza mai buttare la spugna.

Tu, straniero residente

Procediamo con ordine nell'indagine sulla cittadinanza. Calando questa parola chiave nella vita quotidiana, si scopre che la cittadinanza prende avvio ed è “certificata” – è prodotta, si potrebbe dire – dagli Stati.

In sintesi: avviene che quando prevale il fatto della nascita vige il diritto del sangue (quindi si assume automaticamente la cittadinanza dei genitori); quando prevale il luogo dove si nasce vige il diritto del suolo (sei cittadino di quel paese dove sei nato).

Questo schema del diritto di cittadinanza funziona quando le società sono omogenee. Le migrazioni crescenti hanno sempre di più affermato la coesistenza di diverse culture, etnie, lingue e religioni: in queste nuove configurazioni la prevalenza del diritto di sangue fa sì che nel medesimo spazio (di teorica cittadinanza) si creino differenze relevantissime e quantità sempre maggiori di residenti non cittadini, molti dei quali nati nello stesso territorio-nazione, che condividono la stessa vita quotidiana ma non la uguale

cittadinanza. Questo fenomeno di non-integrazione e conseguente non-cittadinanza è presente e diffuso – diversamente diffuso, quanto ad intensità – sia dentro gli stati europei sia fra gli stati nell’Unione europea.

Il Preambolo del Trattato sull’Unione, dopo le parole, ormai ben note ai lettori, ispirandosi alle eredità culturali, religiose ed umanistiche, afferma – anche che i capi di Stato, firmatari del Trattato, sono decisi ad istituire una cittadinanza comune ai cittadini dei loro paesi... Se queste premesse (e tante altre elencate nel Preambolo e nei successivi articoli del Trattato) fossero tradotte in conseguenti politiche e legislazioni comuni, tutti o la maggior parte dei fenomeni sociali, del diritto e dell’economia sarebbero regolati in modo omogeneo, compreso l’esercizio del diritto di cittadinanza.

Così non è, o non è ancora. Una prima acquisizione che scaturisce da questa constatazione è che non meno ma più Europa unita è la risposta a molti aspetti della vita sociale, economica e politica dei cittadini europei.

Nel caso in cui questa omogeneità risultasse integrale o almeno prevalente, si potrebbe affermare che il processo di integrazione europea è molto avanzato; nel caso contrario si deve affermare che l’integrazione europea (anche per i paesi membri con una sola moneta unica) è ancora scarsa o fragile. Ed è il nostro caso. Torneremo, più avanti sul concetto di Integrazione.

Approfondiamo, ancora, la parola e il contenuto di cittadinanza.

“La cittadinanza esige la non uniformità né omogeneità, ma uguaglianza e pari dignità. In realtà chi chiede oggi la cittadinanza non universale ma selettiva e diseguale, propugna una sorta di uscita a ritroso dalla modernità, verso un feudalesimo delle disuguaglianze, verso nuove servitù. E, al contrario, la lotta per la cittadinanza degli stranieri residenti, può essere un’occasione per riaprire una stagione di partecipazione politica anche per chi la

cittadinanza già ce l'ha, ma non ne fa un buon uso. Non sono solo gli stranieri, ma tutto il Paese ad averne bisogno.” (Carlo Galli, *Abbicci della cronaca politica*)

Chiediamoci allora: l'emigrante che è presso il “noi-insieme”, abita le nostre città, che “cittadino” è?

L'interrogativo apre una problematica molto impegnativa: quella della configurazione dello stato nazionale o, detto in altro modo, della democrazia “oltre” lo spazio nazionale. Quindi andiamo molto al di là del problema dell'accoglienza dei migranti.

È tuttavia importante soffermarci rapidamente su questa dinamica giuridica e sociale, cercando una risposta a questa specifica domanda: quale cittadinanza è possibile al di fuori dello spazio statale?

“L'ordine giuridico è a base statale e non contempla un'identità politica al di fuori dello stato: nemmeno quello europeo, che pure ha l'ambizione di essere sovranazionale. Eppure questi migranti rivendicano una dignità di parola politica e avanzano una richiesta di protagonismo autonomo nel nome di se stessi come essere umani: reclamano una utopia a tutt'oggi, ovvero una cittadinanza cosmopolitica. [...] È questa l'importante novità che emerge dai recenti movimenti biblici di migranti senza stato. La loro è una sfida importante alle forze progressiste e democratiche dell'Europa: poiché indubbiamente le esigenze del tutto ragionevoli di regolare i flussi migratori devono potersi combinare a un progetto continentale che riconosca una dignità di cittadinanza ai migranti.” (Nadia Urbinati, *La mutazione antiuguagliataria – Intervista sullo stato della democrazia*)

La costruzione europea è, dunque, chiamata in prima persona a questa inedita sfida.

La non integrazione nel campo dei diritti alla nascita, mette a rischio la cittadinanza: sono forme di non uguaglianza nel campo dei

diritti, che certificano la progressiva perdita di cittadinanza e potrebbero configurare una perdita di legittimità di un sistema democratico. Possiamo esprimerci anche in questo modo: la concreta possibilità di essere cittadini/e, dà anche al paese la opportunità di essere una democrazia e un popolo. E viceversa: se gli ostacoli all'essere cittadini/e sono numerosi, consistenti e non rimossi nel breve periodo, un popolo e una democrazia sono in pericolo.

E dunque, quando un “insieme di persone” si fa popolo? Quando l'organizzazione concreta della vita di quelle persone che vivono lo spazio comune può legittimamente esprimersi con il “noi insieme”.

Recentemente, abbiamo registrato nell'Unione europea, una manifestazione di europeismo renitente da parte di quattro Governi a proposito degli spostamenti di cittadini europei da un paese all'altro.

“Vent'anni fa un coraggioso giudice della Corte europea di giustizia, Francis Jacobs, affermò in una sentenza che la cittadinanza dell'UE conferisce diritti inviolabili di non discriminazione. La sentenza uscì appena dopo il Trattato di Maastricht (che istituisce, appunto, la cittadinanza UE). Ma la formula *civis europaeus sum* sta rapidamente perdendo la propria efficacia. I governi di Berlino, Londra, Vienna e l'Aia hanno chiesto formalmente a Bruxelles di cambiare le norme vigenti per combattere il cosiddetto ‘turismo sociale’: gli spostamenti da un Paese all'altro in cerca di sussidi più generosi. Dietro la richiesta si nasconde un malumore profondo che riguarda il processo di integrazione in quanto tale. Ma se i governi cavalcano malumori e paure, cosa resterà dell'Europa? Se va bene, solo le fredde regole di mutua sorveglianza fiscale, neanche fossimo in una prigione. Se va male, potrebbe non restare nulla, i sogni e gli sforzi di tre generazioni andrebbero irrimediabilmente perduti.” (Maurizio Ferrera, *Troppi allarmi sul turismo sociale minacciano la cittadinanza europea*, “Corriere della Sera”, 28 agosto 2013)

Tutti i dati e le ricerche – sottolinea Ferrera – indicano che si tratta di paure infondate. Solo il 2% complessivamente dei cittadini UE risiedono in paesi membri diversi dal proprio; con punte sopra il 3% in Irlanda, Belgio, Gran Bretagna, Austria e Germania. Con la crisi economica ed occupazionale, sono aumentati un poco i flussi da sud a nord e da est a ovest, per la ricerca di opportunità di lavoro. Se perde il lavoro, il migrante riceve il sussidio pubblico solo se ha pagato le tasse e i contributi, esattamente come i nazionali. Se il malumore di questi stati, europei renitenti, è generato dalla tardiva consapevolezza sul significato delle parole, pure a suo tempo condivise – come ad esempio “cittadinanza europea” – diviene assolutamente urgente approfondire i termini fondanti del noi-insieme.

Stato sociale: welfare

Facciamo un passo ulteriore nel cuore della parola/realità: “cittadinanza”. Dobbiamo temere soprattutto il rischio di farne una parola evanescente.

Evochiamo, pertanto, anche un aspetto, decisivo, della eredità e del futuro della cittadinanza e della democrazia europee: il welfare, lo stato sociale, i diritti sociali (la salute, l'istruzione, la cultura, la pensione, il vivere dignitoso dei nostri vecchi, ecc.), i diritti del lavoro e al lavoro: come cuore della democrazia europea e del suo modello economico e sociale. Si è diffusa nell'opinione pubblica europea il convincimento e la paura che il welfare del futuro dovrà fare i conti con le effettive disponibilità degli Stati e che l'instabile equilibrio dei bilanci pubblici che si raggiungerà dopo la crisi, escluderà in ogni caso un ritorno al tempo delle vacche grasse.

Non ci possiamo più permettere uno stato sociale. Falso!, è il titolo di un piccolo libro di Federico Rampini che ben riassume questa che appare come una denuncia, una convinzione o una paura: a seconda della collocazione sociale e del potere economico di chi ne parla.

Nella copertina del libro, subito accanto a questo titolo è ben evidente anche un timbro in rosso che dice: falso.

Al cuore del problema infatti, bisogna mantenere (o rimettere) la configurazione sociale, politica e del diritto racchiusa nel concetto di cittadinanza.

Abbiamo sopra ricordato che è difficile essere cittadino. In ogni tempo sono stati molti e assai diversi tra loro, gli ostacoli che sbarano l'accesso alla cittadinanza o che ne condizionano e vanificano l'esercizio.

Ora dobbiamo aggiungere che “questa ultima fase della storia della cittadinanza, che coincide con la democrazia novecentesca e con lo Stato sociale, ha i suoi problemi e le sue contraddizioni.” (Carlo Galli)

Atene, Roma, il cristianesimo medioevale, la modernità della rivoluzione francese e il progressivo affiancamento dei diritti sociali ai diritti civili e politici: è un percorso lungo che evidenzia una mai definitiva o scontata acquisizione. Il travagliato percorso, conferma, nello stesso tempo, che al centro sta sempre la qualità dell'essere cittadino.

Tale possibilità/opportunità si smarrisce e si perde, via via, quando l'insieme della trasformazione sociale ed economica (ed anche della cultura e del diritto) ci riconsegna “più un apatico consumatore (o un preoccupato debitore) che un cittadino”.

Prima si è verificata, infatti, la perdita di cittadinanza negli sconfinati outlet e nella “vita a credito”: è nel passaggio alla società dei consumi che è stata intaccata la qualità della cittadinanza. Dopo, nell'era della finanziarizzazione dell'economia, con la crisi del debito pubblico, si dà scacco anche alla quantità stessa della cittadinanza. Infine, inseguendo le chimere di privatizzazioni crescenti e inconcludenti, viene erosa la democrazia possibile in una economia sociale di mercato. Le forme e i livelli della diseguaglianza sono la certificazione di questa perdita della cittadinanza, che ad una lettura

frettolosa appare soltanto frutto della recente crisi finanziaria, mentre un'analisi rigorosa dimostra che il processo è partito molto prima.

Dunque, non è solo questione di bilanci statali (vacche grasse o magre), ma prioritariamente è una profonda questione politica (la qualità della vita della *polis*), di modelli di democrazia e di modelli e costumi sociali.

Il dovere fiscale – una delle manifestazioni della cittadinanza – non può essere finalizzato a pagare il debito, ma a finanziare primariamente lo stato sociale dei “cittadini costituzionali”; e la Costituzione italiana (art. 85) ne prevede la progressività, non come elemento secondario o succedaneo, bensì come forma essenziale della relazione finalizzata a generare eguaglianza.

E il debito pubblico? A servizio del debito è destinata la politica economica e la regolamentazione seria ed efficace dei mercati finanziari, per riportarli al servizio dell'economia reale e della vita delle persone. Quando essa è inadeguata e diventa necessario ricorrere costantemente a incrementi di fiscalità, la cittadinanza inizia ad evaporare e prendono corpo e si rafforzano i livelli di diseguaglianza.

“Le nazioni “sfiduciate dai mercati” sono anche quelle dove l'evasione fiscale e l'economia sommersa sono le più alte. Il problema di fondo, quindi riguarda il nostro “capitale sociale”: il livello di fiducia che abbiamo nei nostri concittadini, nelle nostre istituzioni è quello che ci porta ad accettare la condivisione dei costi del welfare. Fiducia uguale lealtà, lo sappiamo quando ci troviamo con i nostri amici e parenti più stretti: fatta la spesa in comune non ci verrebbe in mente di imbrogliare sul conto per alleggerire la nostra parte. Nei paesi dove il capitale sociale è più basso, dove troppi fanno i furbi e vogliono approfittare dei vantaggi dello stato sociale scaricandone i costi sugli altri, l'accumulo dei debiti è diventato insostenibile. Il modello europeo muore laddove è malata la coscienza civile, il senso del dovere, il patto che

lega tutti al rispetto delle stesse regole. Non regge quel modello, nelle nazioni dove interi strati sociali hanno da tempo dichiarato una silenziosa secessione attraverso l'evasione di massa, il parasitismo, le frodi, la corruzione". (Federico Rampini, *Non possiamo più permettere uno stato sociale. Falso!*)

Gli Stati che fondano l'Unione europea non possono affermare (lo abbiamo letto prima dal Trattato) di essere "decisi ad istituire una cittadinanza comune ai cittadini dei loro paesi", se non assumono, in prima persona, come Unione, la promozione e la costruzione di un welfare comune.

"È da un quindicennio che i paesi europei cercano faticosamente di riformare i propri modelli sociali, ritagliati su strutture economiche e demografiche ormai sorpassate. Questo sforzo ha seguito alcuni principi ispiratori comuni, spesso elaborati dall'Unione europea: sostenibilità ed efficienza, flexicurity, inclusione, protezione sociale come 'fattore produttivo', partnership fra pubblico e privato, priorità agli investimenti a favore di donne e bambini e volti a fronteggiare i 'nuovi rischi'. [...] Ci sono strategie alternative. O almeno complementari rispetto alla ricalibratura e alle ristrutturazioni gestionali e organizzative, che consentano di accelerare i tempi della transizione verso un nuovo, più efficace modello economico e sociale?" (Maurizio Ferrera, *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia*)

Una completa integrazione europea (non solo, quindi, monetaria: che pure è largamente incompleta) non potrà eludere questa sfida strategica per tutte le società dei paesi membri. Dinanzi alla società europea, peraltro, si profila una emergenza nuova: la tendenza all'invecchiamento della popolazione.

Essa costituirà la sfida ai sistemi di welfare dei prossimi decenni, con il rischio di tensioni demografiche e sociali, non soltanto in Eu-

ropa. Certamente non potrà essere affrontata adeguatamente solo dagli Stati nazionali. Sarà una sfida molto più grande e più grave di quella del funzionamento della moneta comune. Per la prima volta nella storia dell'umanità, nel 2050 il numero degli anziani supererà quello dei bambini. E se oggi gli ultrasessantenni sono 810 milioni (1 su 9 abitanti del pianeta) fra 32 anni saranno oltre 2 miliardi (1 su 5). L'invecchiamento è una sfida per i modelli di welfare di tutti i Governi e per tutti gli stati fondatori e membri dell'Unione.

“Le rivoluzioni liberale e socialista hanno valorizzato questo capitale sociale ed economico – lo stato sociale – assumendolo giuridicamente. La tecnica è stata: riconoscere diritti agli individui, perché possano beneficiare dei proventi della solidarietà che, attraverso lo strumento fiscale, si trasforma in capacità di far incontrare bisogni e diritti. È un percorso che ha bisogno di ulteriori innovazioni. La domanda di aiuto non è infatti disposta a decrescere. Non tenerne conto significa accettare che la sofferenza diventi disperazione, abbandono, conflittualità, crisi di fiducia.”
(Fondazione Emanuela Zancan, *Verso un welfare generativo, da costo a investimento*, 2013 – www.fondazionezancan.it)

Il welfare (nelle sue varie componenti e forme) è la base e, allo stesso tempo, manifestazione principale della cittadinanza. Strategico diventa convincersi che il welfare da costo può diventare e costituire un investimento, anche e soprattutto in contesti di crisi che durano nel tempo, per la consistenza stessa del modello economico e sociale europeo e per la sua stabilità.

Le crisi

Come sarà possibile affrontare queste nuove problematiche delle società europee e dare fondamenta più sicure e durature alla citta-

dinanza, mentre siamo di fronte ad una crisi duratura che mette a rischio proprio la cittadinanza reale e concreta?

Come è noto, da questa crisi economica, finanziaria e sociale si può uscire in diversi modi oppure non uscirne affatto, barcamenandosi in molteplici forme di opachi compromessi tra gli stati europei che hanno sottoscritto un patto comune di cittadinanza.

Forse possiamo trovare un ancoraggio di riflessione proprio analizzando meglio il significato di questa parola, che quotidianamente pesa sulle nostre vite. Non ci darà – la riflessione – la soluzione alla crisi, ma forse una spinta in più per organizzare le forze, individuali e collettive, per il cambiamento.

Il termine crisi, infatti, racchiude al suo interno un'etimologia non sempre funesta e ci indirizza verso una duplice direzione.

Crisi (dal greco *κρίσις*, deriva dal verbo *krino*, separo e, in senso figurativo, de-cido). È il momento che separa una maniera di essere da un'altra differente. Lo stesso termine significa anche scelta: un cambiamento, a volte stressante o traumatico, per l'individuo o per la collettività.

Per indicare la crisi politica, sociale e morale interna alla *polis*, portatrice di conflitti nel popolo, il mondo ellenico ha prodotto un diverso concetto, espresso da un altro termine: *stasis* (dal greco *στασις*), che significa inattività e assenza di cambiamento.

La crisi economica e finanziaria che stiamo vivendo – sulle cui origini torneremo nei successivi dialoghi – ha in sé la connotazione sia della assenza di cambiamento (più propriamente attinente all'insieme delle forze della *polis*) sia lo stress derivante da una esigenza di scelta e di cambiamento nella vita individuale o sociale delle persone.

“Devo a mia volta scegliere: oggi, si tratta davvero di una crisi. Bisogna dunque inventare qualcosa di nuovo. Saprà farlo? Non sono affatto sicuro. Sapremo tracciare altre vie? Lo spero. Quali?”

Nessuno lo sa ancora. In ogni caso, non c'è nulla di più appassionante da cercare. Sottolineo fortemente questa forzatura della novità. Ne abbiamo vissuto un esempio nel 1929, quando una crisi economica precipitò a poco a poco l'Occidente e il mondo in una guerra da cento milioni di morti. È meglio evitare un tale accecamento. Molti temono quest'obbligo di inventare, non si può dare loro torto. Io ho l'audacia di gioirne. Perché?" (Michel Serres, *Tempo di crisi*)

Sono convinto che non usciremo da questa crisi se non assumiamo questa visione globale di crisi e conseguentemente una globale assunzione di responsabilità e di cambiamento negli stili di vita, negli assetti sociali più generali e nelle politiche economiche e finanziarie. Ancora, torneremo nei dialoghi successivi su questo specifico aspetto.

E mentre dialoghiamo con il mondo ellenico e con la lingua dei greci, non possiamo non sottolineare la eredità che tutti gli europei hanno avuto in consegna da questo popolo e manifestare riconoscenza a questo Paese membro dell'Unione, che oggi vive una gravissima situazione sociale che scarnifica la vita di tante persone, il loro specifico e sostanziale diritto alla cittadinanza, greca ed europea.

Lo facciamo, dunque, consapevoli che una parte della responsabilità di questa situazione attiene alle classi dirigenti e anche ai cittadini della Grecia e anche altrettanto consapevoli che un'altra parte di responsabilità appartiene all'insieme dell'Unione, alla sua classe politica, alle sue Istituzioni, alle decisioni che sono state assunte e ancora si assumeranno.

Stasis (στασις), assenza di cambiamento, evoca proprio la tipologia di crisi che riguarda il modello di Unione che abbiamo fino ad ora costruito: da questa crisi dobbiamo liberarci.

A ben riflettere, tutto ciò che gli europei riusciranno a compiere per superare la crisi europea è essa stessa un esercizio di cittadinanza consapevole e di costruzione della democrazia.

Democrazia

Di tanto in tanto, ma spesso, nel procedere del dialogo, la parola “democrazia” emerge, con una consequenzialità quasi automatica, naturale, mentre ci accostiamo e confrontiamo con precisi fatti sociali e politici e, anche, delle profonde mutazioni tecnologiche; quasi a lanciare l’appello alla massima vigilanza, perché quei fatti possono svuotare questa parola-realtà.

Il primo campo della nostra vigilanza, e anche dello studio, è quello del rapporto tra scienze e tecnologie della vita. Siamo ormai in presenza di una dilatazione dei punti di vista che va oltre la sfera delle confessioni religiose e abbraccia una molteplicità di visioni filosofiche e di modelli di pensiero. Dinanzi a questa novità, si tratta di accettare il pluralismo non come *modus vivendi* o come necessità, ma per adesione profonda a un regime di libertà e ai suoi principi. E, anche di responsabilità.

È necessario che gli scienziati interagiscano con l’insieme della società civile e contribuiscano, nel confronto aperto, alla formazione dei punti di vista, per fare in modo che la conoscenza si diffonda e diventi effettivo diritto di cittadinanza. La scienza e il metodo scientifico potranno, allora, diventare concretamente un pilastro costitutivo della democrazia.

Essendoci, inoltre, spesso intrattenuti nel nostro dialogo con le due paroline: noi e insieme, vorrei attirare la vostra attenzione su un aspetto della vita, soprattutto della vostra generazione, nella quale questo stare-essere insieme è una realtà di vita, direi “assoluta”. E viene ritenuta la forma più efficace dell’esercizio della cittadinanza. Il modo di farsi cittadini e cittadine!

Evoco qui il grande, pervasivo, immenso mondo del web.

“Non so dire se siamo davvero consapevoli di quello che sta accadendo in questi ultimissimi anni: come è cambiata l’idea della privacy, come è diverso ormai il nostro modo di vivere il mondo e anche il nostro modo di leggere, di scrivere, di pensare l’esistenza. Stiamo davvero sottovalutando quello che è successo in questi anni. Le nostre menti si sono modificate, quanto i nostri ragionamenti diventati funzionali a dei layout predisposti altrove. Il problema non è osservare come il mondo cambia. Ma è osservare come stiamo cambiando noi. Comunicando solo con i social network, esprimendoci attraverso chat, o messaggi, o altre applicazioni che permettono un dialogo scritto ma rapido, finiamo per non trovare più le regole elementari che ci servono per comunicare. Basta porsi il problema se la sintesi del web e dei nuovi mezzi di comunicazione non conduca in poco tempo a una vera e propria incapacità di analisi delle cose e di argomentazione dei problemi.” (Roberto Cotroneo, *Aristotele, con i tuoi sillogismi sei fuori*, «Sette – Corriere delle Ser», 11 gennaio 2013).

Sono ben consapevole che evocando questo tema tocco i nervi scoperti della contemporaneità, tanto discussi quanto decisivi, ai fini della qualità e persino esistenza della democrazia, della cittadinanza e della libertà: così come le abbiamo ereditate e vissute fino ad ora. E non risulta adatta e neppure adeguata la litania che la “innovazione tecnologica” ti salva la vita.

“Se si vuole discutere seriamente di tecnologia e democrazia, allora, bisogna evitare una versione riduttiva dell’una e dell’altra. Gli strumenti resi disponibili dalle diverse tecnologie dell’informazione non debbono essere considerati soltanto come mezzi che rendono possibile un voto sempre più facile, rapido e frequente. Così verrebbe accolta una visione ristretta della democrazia, vista non come un processo di partecipazione dei cittadini,

ma solo come una procedura di ratifica, come un perpetuo gioco del sì e del no, giocato dai cittadini che tuttavia rimangono estranei alla fase preparatoria della decisione, alla formazione delle domande alle quali dovranno rispondere. Il mutamento concettuale e politico è evidente. Democrazia diretta diventa soltanto democrazia referendaria e, all'orizzonte, compare piuttosto la democrazia plebiscitaria.” (Stefano Rodotà, *La democrazia del web è vera democrazia?*, “La Repubblica”, 30 maggio 2013)

Ci eravamo chiesti: quando un insieme di persone si fa ed è popolo? Avevamo risposto: quando lo stare insieme può legittimamente esprimersi con il “noi-insieme”. Potrebbe essere, dunque, questo il metro di misura per vivere responsabilmente e con piena consapevolezza l'essere in rete.

Si tratta, forse, di un mondo di indeterminati “io” e indeterminati “tu” e mai di un “noi”? Ecco un interrogativo a cui solo la vostra generazione può dare risposte: con la riflessione e anche con lo studio (lo studio, non solo l'uso) delle tecniche, delle tecnologie e della filosofia della Rete e di chi la “governa” ed etero-dirige. Qui era necessario e doveroso soltanto ricordare che parole e realtà quali “cittadinanza”, “democrazia”, “popolo”, “diritti e doveri”, in questo tempo che stiamo vivendo, possono anche assumere densi significati diversi dal tempo in cui esse sono state inventate e scelte. E, quindi, chiedere alle intelligenze di questa generazione una nuova e inedita attenzione e massima vigilanza, affinché la “cittadinanza europea” di cui solennemente parla il Trattato sulla Unione europea, non si traduca in una mesta illusione.

Cittadinanza è dunque il modo sostanziale di essere cittadini e cittadine europei, le cui fondamenta stanno nelle diverse espressioni dei diritti, della uguaglianza e nelle diverse forme e nei mai compiuti processi di integrazione.

Dialogo sull'uguaglianza

Le diseguaglianze vicine e lontane

Il concetto di fondo che dobbiamo verificare è che in un contesto di diseguaglianza la cittadinanza diventa una parola vuota.

Quando in una società le diseguaglianze diventano profonde e durature, in quella società la cittadinanza e la democrazia sono a rischio.

Come si può constatare, io faccio una scelta (discutibile) per dialogare sulla “Uguaglianza”: scelgo di indagare le “diseguaglianze”.

Lo faccio per ridurre al massimo possibile il rischio dell'astrattezza.

Quando la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo afferma che “tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti”, ha già detto tutto. E lo ha detto con un profilo politico e filosofico di grande spessore, che coincide tout court con la modernità.

“Mentre le culture politiche tradizionali associavano natura e società ed erano inclini a parlare dell'autorità naturale del re, del sapiente o del padre, la cultura politica moderna associa il principio giuridico di eguaglianza a una necessità storica che impedisce la conservazione dei privilegi, pena la rovina delle società. È questa convergenza di previsioni storiche e giudizi morali che ha dato tanta forza all'idea di progresso”. (Alain Touraine, *Eguaglianza e diversità – I nuovi compiti della democrazia*)

Diseguaglianze senza confini

Certamente, il richiamo all'uguaglianza di diritto contro la diseguaglianza di fatto ha un suo fascino ed è stato storicamente trascinate per milioni di uomini e donne, ma oggi, è la diseguaglianza di fatto a scuotere le coscienze e a muovere le persone per cambiare lo stato delle cose.

Le diseguaglianze si manifestano in differenti ambiti, ognuno di essi tocca la vita reale e concreta delle persone.

Qui possiamo soltanto enumerarne una parte.

- Le diseguaglianze “lontane”

Ho messo l'aggettivo tra virgolette per sottolineare che si tratta di diseguaglianze che percepiamo distanti e che nello stesso tempo emergono nella loro cruda scandalosità; ascoltiamo alcuni numeri e fatti:

“Brutale ironia: la disuguaglianza tra poveri e ricchi nella società mondiale assume la forma di una coppa di champagne. Ai 900 milioni di persone privilegiate dalla grazia di essere nate in Occidente tocca l'86% dei consumi mondiali; esse consumano il 58% dell'energia mondiale e dispongono di oltre il 79% del reddito mondiale e del 74% di tutte le connessioni telefoniche.

Al quinto più povero della popolazione mondiale (1,2 miliardi di persone) toccano l'1,3% dei consumi globali, il 4% dell'energia e l'1,5 % di tutte le connessioni telefoniche.” (Ulrich Beck, *Disuguaglianza senza confini*)

È molto difficile affermare l'esistenza di una cittadinanza umana sul pianeta, a fronte di quella che il sociologo di Monaco di Baviera chiama la disuguaglianza senza confini.

Le implicazioni della cittadinanza sono, infatti, molteplici e di assoluta rilevanza nella vita delle persone.

Entriamo nel cuore del problema, facendo una sosta su una strada di New York. A Zuccotti Park, Wall Street, alle dieci di mattina di un lunedì di fine novembre 2011, qualcuno innalza un cartello, dove è scritto: “A causa di recenti tagli al budget, la luce alla fine del tunnel è stata spenta”.

“Una cinquantina di persone che per la maggior parte parlano tra di loro, in piccoli capannelli sferzati dal vento gelido, nell’impianto che si trova qualche scalino sotto il livello della strada. I più determinati sfidano il freddo tagliente sul limitare di Broadway abbarbicati alle transenne, mostrando ai passanti i loro cartelli.”
(Riccardo Staglianò)

Chi sono? Di quale “cittadinanza” sono immagine ed espressione?

“Siamo il 99%. Siamo coloro che guadagnano meno di 344.000 dollari all’anno. E loro sono le 400 famiglie che guadagnano da sole più delle restanti 150 milioni di famiglie. L’1% della popolazione intasca il 23,5% degli stipendi e detiene circa il 40% della ricchezza del paese. Non è un dato di natura. Alla fine degli anni Settanta questa spaventosa concentrazione era grande la metà. E in quel decennio un amministratore delegato di un’impresa prendeva “solo” 40 volte di più del suo dipendente base, contro le 350 volte di oggi.” (Riccardo Staglianò, *Occupy Wall Street*)

Che cosa diventa la “cittadinanza” e chi è “cittadino/cittadina” in una configurazione sociale di questo tipo? Se la cittadinanza non è un numero civico dove si abita, ma una configurazione di diritti e doveri, qui dobbiamo tornare ad evocare l’altra grande parola della nostra vita: democrazia.

“La democrazia non è un semplice contenitore di qualsivoglia contenuto, né un sistema di legalità formale delle procedure elettorali grazie alle quali si costruiscono e si legittimano le istituzioni rappresentative, ma esige di essere sostenuta da una interna e profonda legittimità.” (Carlo Galli)

Misurare la febbre del pianeta è sempre una operazione complicata. Non si tratta di ricorrere all’abusata e banale storiella della “bottiglia mezzo piena o mezzo vuota”. Si tratta di non dimenticare che il pianeta terra è un insieme molto diversificato di realtà, sia per storia evolutiva delle loro economie e dipendenze, sia per sistemi politici e di poteri esistenti.

Per cui le statistiche sull’insieme del pianeta non dicono tutto anche se i numeri sono incontestabili. Ad esempio, a proposito delle diseguaglianze, ai numeri che abbiamo appena letto si possono aggiungere altri numeri che ci dicono che la diseguaglianza è aumentata all’interno delle nazioni ricche, negli ultimi trent’anni, mentre si è ridotta tra nazioni ricche e nazioni povere. Una buona notizia, dunque; e tuttavia anche questi numeri avrebbero bisogno di ulteriori approfondimenti che qui non possiamo fare. Questi indici sono divenuti troppo grossolani e non riescono a misurare la vera, completa e complessa situazione di vita dei popoli e delle persone; si stanno predisponendo, quindi, altri indici.

L’Human Development Index (HDI) è uno di questi. Da tempo, peraltro, nei circoli di intellettuali e poi anche nelle sedi ufficiali della ricerca socio-economica, il problema di uno strumento di misurazione della vita economica (la sua crescita materiale, ma anche le perdite di risorse, la creazione di nuovi prodotti, ma anche di valori immateriali) è stato posto. È nato un vero e proprio movimento che ha dato vita ad un’associazione professionale: la Human Development and Capability Association (HDCA) con 700 membri per 80 paesi. È stata costituita nel 2004 e i presidenti fondatori sono

Amartya Sen e Martha C. Nussbaum. Sembra abbastanza condiviso che il cosiddetto Prodotto interno lordo (Pil) è inadeguato come misura della globale situazione sociale e economica. Dal memorabile discorso di Robert Kennedy tenuto all'università del Kansas il 18 marzo 1968 (cfr. www.depiliamoci.it), fino alle recenti iniziative di istituzioni e governi, la denuncia dei limiti seri di questa misura è diffusa. La Commissione europea ha ufficializzato questa consapevolezza nel modo più istituzionale: inviando, al Parlamento, al Consiglio e al Comitato economico e sociale europeo, una formale Comunicazione (2009): *Non solo Pil. Misurare il progresso in un mondo in cambiamento*. Nota è anche la commissione di studio voluta da Sarkozy, allora presidente della Francia, con eminentissimi studiosi del calibro di Joseph Stiglitz, Amartya Sen e Jean Paul Fitoussi.

“Un terremoto fa aumentare il Pil perché crea occupazione e nuove attività: questo paradosso sintetizza meglio di qualsiasi discorso l'assurdità dell'indicatore che condiziona le decisioni di politica economica. Se prendiamo il caso italiano, possiamo osservare che l'attenzione è concentrata sulla crescita del prodotto interno – automobili, case, beni di consumo – mentre la qualità delle infrastrutture e del capitale come il territorio, l'acqua, l'aria, il patrimonio artistico e l'istruzione, è completamente ignorata. Il settore privato non ha alcun incentivo ad investire per valorizzare lo stock di capitale, mentre lo Stato non ha i soldi per farlo. Siamo convinti che bisogna seguire un criterio diverso. Si tratta di individuare una serie di indicatori che siano in grado di fornire informazioni sulla direzione in cui il sistema intende procedere e sul futuro che vogliamo costruire. Siamo ben consapevoli che il principale ostacolo ad una tale impostazione è rappresentato dal problema dei confronti... L'indicatore che in questa fase di crisi dovrebbe essere assunto come stella polare per misurare l'efficacia delle politiche economiche è il tasso di disoccupazione. [...] Quando l'obiettivo della piena occupazione sarà raggiunto, allora

la politica economica potrà individuare altri traguardi e altre sfide utilizzando nuovi indicatori.” (Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini, *Liberiamoci del Pil*, “La Repubblica”, 24 gennaio 2014)

Il tema è stato posto, con tutte le sue complicazioni, ma non ancora genera fatti politici e decisionali. Ha comunque l'utilità di accrescere – per la sua parte – la vigilanza, la critica e la contestazione, sia degli attori della ricerca, sia dei protagonisti dei fatti economici.

Cerchiamo, ora, di avvicinarci di più alla realtà della parte di mondo dove viviamo:

- Le disuguaglianze vicine: *retribuzioni, diritti, differenze di genere*

“Gli studiosi la chiamano ‘wage inequality’. Al di là del dramma dei senza lavoro, questa è la vera cifra dei tempi di ferro in cui viviamo. Il rapporto annuale Executive Paywatch, curato dalla Alf-Cio, rivela numeri imbarazzanti. Nel 2011 gli emolumenti medi dei manager americani sono arrivati a 380 volte quelli dei lavoratori dipendenti e degli impiegati. Avviene lo stesso anche nel resto delle moderne democrazie europee, compresa la piccola Italia. Magari il divario medio non raggiunge quota 380, ma ci si avvicina (e in qualche caso eccezionale, vedi Sergio Marchionne, lo supera anche di molto).” (Massimo Giannini, *Se il manager è pagato 380 volte più dell'impiegato*, “La Repubblica”, 23 aprile 2012)

Attenzione, non si tratta di “guardare dal buco della serratura”, con una sorta di invidia sociale repressa. Queste diseguaglianze concrete generano una perdita di diritti sociali più ampi e globali.

“Quanto più profonde sono le differenze fra povero e ricco, tanto maggiori sono anche i problemi sociali: sia che si tratti di criminalità, violenza, abuso di droghe, gravidanze in età minorile, cattivo stato della salute, obesità, grado di istruzione o aspettativa

di vita: dovunque si dimostra che gli Stati ‘diseguali’ stanno essenzialmente peggio. E non solamente poco peggio. In altre parole: nelle nazioni industriali dell’Occidente, in cui il divario fra povero e ricco è meno accentuato, vi sono fino a sei volte meno omicidi. E fino a dieci volte meno persone si trovano in prigione. [...] Nei paesi più ugualitari circa l’8% della popolazione soffre di malattie psichiche, negli Stati Uniti al contrario si arriva a un buon 25%. [...] In fondo tutte le nazioni industrializzate dell’Occidente, i primi decenni del dopoguerra, sono stati improntati da una crescente uguaglianza. La svolta è avvenuta dapprima negli anni Ottanta con la politica di liberalizzazioni voluta (in America) dal presidente Ronald Reagan e (in Gran Bretagna) dal primo ministro Margaret Thatcher. E dopo la riunificazione delle due Germania (Est ed Ovest) si è seguito più o meno lo stesso modello.” *(Quanto più una società è diseguale, tanto più grandi sono i suoi problemi sociali, intervista a Richard Wilkinson, www.zeit.de, 2010)*

Dunque: le diseguaglianze di reddito producono anche diseguaglianze dei diritti sociali; insieme producono una perdita di cittadinanza, che si dimostra ancora più evidente, fino ad arrivare a minare la qualità sostanziale di una democrazia, soprattutto quando le diseguaglianze riguardano anche il genere:

“Italia 2013: una donna su due non ha ancora un’occupazione retribuita, troppe possono contare solo su impieghi (e guadagni) precari. Favorire il lavoro femminile è un obiettivo strategico che non ammette altre distrazioni. I vantaggi economici sono indiscutibili: per le famiglie, che renderebbero più solido il proprio reddito e per la società intera, che come sistema vedrebbe aumentare la richiesta di servizi. Senza considerare quanto una donna indipendente dal punto di vista economico sia in grado di affrontare le prove della vita e con più serenità e consapevolezza, rispetto a quante temono di perdere ogni sponda quando arriva il momento di cambiare e scommettere su di sé.” (Barbara Stefa-

nelli, *Lavoro ed uguaglianza delle donne: agenda per il parlamento che verrà*, “Corriere della Sera”, 24 febbraio 2013. Recentemente, anche Alessandra Righi, *Il valore monetario dello stock di capitale umano*, febbraio 2014, ricerca ISTAT, promossa dall’OCSE).

La consapevolezza dell’intensità del fenomeno sta diventando via via comune: certo, le diverse componenti della società e degli assetti di potere lo evidenziano con approcci valoriali diversificati:

“Le persone hanno legittimamente idee diverse su cosa sia equo e su quale sia il giusto equilibrio tra equità ed efficienza. Ma tutti dovrebbero concordare sulla necessità di riforme che migliorino l’efficienza e riducano le disuguaglianze.” (“The Economist”, ottobre 2012)

L’*house organ* del capitalismo sottolinea il parametro di “efficienza”, ma non può chiudere gli occhi sulla realtà della disuguaglianza. In un certo senso, ne rafforza la gravità. Recentemente, il presidente degli Stati Uniti ha messo in agenda questa priorità, nel suo messaggio alla Nazione.

“Resta ancora da vedere se la dichiarazione del presidente Barack Obama, secondo cui la disuguaglianza è «la sfida che definisce la nostra epoca» si tradurrà in qualche cambiamento politico. Dietro a una parte delle reazioni eccessive contro il dibattito sulla disuguaglianza credo che c’è il desiderio di alcuni grossi esperti di depoliticizzare il nostro discorso economico, di renderlo tecnocratico, non di parte. Ma questo è un sogno impossibile. La classe sociale e l’ineguaglianza finiranno sempre coll’influenzare il dibattito perfino in relazione a quelle che possono apparire questioni puramente tecnocratiche. Il presidente, quindi, aveva ragione. La disuguaglianza è davvero la sfida che definisce la nostra epoca. Faremo qualcosa per raccogliere questa sfida e reagire

adeguatamente?” (Paul Krugman, *La crisi e la disuguaglianza*, “La Repubblica”, 21 dicembre 2013)

Paul Krugman non è un giornalista, è economista e premio Nobel per l'economia. E l'invito a reagire è diretto propriamente alla sua “categoria”, gli economisti.

“Gli Stati Uniti sono tornati a crescere, ma la gente sta peggio anche se il Pil sale: il sogno americano è un mito. Ci hanno detto per anni che non bisognava intervenire, altrimenti avremmo compromesso l'efficienza dell'economia, sarebbe calata la produttività. Adesso si vede che non era vero. Oggi tutti cominciano a preoccuparsi delle disuguaglianze, se non perché sono sensibili alle ragioni dell'equità, perché si stanno creando situazioni di grande tensione sociale, temono che la democrazia sia in pericolo.” (Joseph Stiglitz, Convegno ONU, 21 gennaio 2014)

Joseph Stiglitz non è un economista qualsiasi, è premio Nobel per l'economia. Anche la sua irritazione è rivolta alla sua categoria di economisti, che da anni teorizzava e “credeva” (uso il termine con voluta sottolineatura, in quanto si trattava e trattasi di una fede) che il mercato si autoregola da solo e che la politica più intelligente è la non politica.

“Trickle down. Queste due parole magiche. Traducibili con ‘gocciolare verso il basso’, sono state il fondamento della tesi – largamente prevalente negli anni Ottanta, quelli della rivoluzione reaganiana, fino a poco tempo – secondo cui la disuguaglianza favorisce la crescita economica: i ricchi, diventando più ricchi aumentano gli investimenti e in questo senso i benefici trasudano verso il basso. La crisi del 2008 ha smantellato questa tesi (fede) e oggi anche gli economisti di destra (per intenderci la scuola di Chicago) sostengono la tesi esattamente opposta: la disugua-

gianza deprime l'economia." (Maurizio Ricci, *Disuguaglianza*, «Quaderni di Affari&Finanza», n.1, 2011)

E ormai, almeno in America, il fenomeno esce dalle aule universitarie e dai ristretti circoli intellettuali, arrivando nelle sale dei cinema.

“*Inequality for All*, s'intitola il film-documentario che in questi giorni porta nelle sale cinematografiche d'America le lezioni universitarie in cui Robert Reich (docente di Berkeley ed ex ministro del Lavoro di Bill Clinton) denuncia gli effetti sociali dirompenti dell'accentuazione delle disuguaglianze.” (Massimo Gaggi, inviato da New York del “Corriere della Sera”, *La Lettura*, n. 99, 13 ottobre 2013)

«La classe sociale e l'ineguaglianza finiranno sempre coll'influenzare il dibattito», affermava l'economista Paul Krugman. In effetti, l'attenzione degli studiosi dei fenomeni sociali e delle stesse istituzioni della democrazia europea si sta concentrando sul destino della classe media, a motivo della tenuta della democrazia europea e occidentale.

“In tutti i Paesi occidentali la classe media ha subito un processo di dimagrimento. In Italia la classe media non è più quel largo e solido cuscino tra i pochi veramente ricchi e i pochi veramente poveri. La classe media comincia a essere per troppi un privilegio. È questo un paradosso stridente, visto che la sua condizione mediana si è affermata proprio contro i privilegi di classe e per garantire al più gran numero di persone, con il lavoro e la professione, quella solidità di vita materiale e di riconoscimento sociale che nell'antico regime era solo di pochissimi. Essere classe media ha, per questo, significato fare da spina dorsale alla cittadinanza moderna.” (Nadia Urbinati, *Il restyling del ceto medio*, “La Repubblica”, 20 ottobre 2013)

Siamo, pertanto, di fronte sia a un grave fenomeno sociale acclarato (se anche “The Ecominist” è preoccupato!) che scarnifica la vita delle persone, sia ad una seria questione scientifica: lo studio e l’insegnamento della cosiddetta “scienza economica” di fronte a migliaia di giovani.

Ho studiato economia e me ne pento

“Venticinque anni fa mi diplomavo all’Ecole des Hautes Etude Commerciales (HEC). Era il 1984. Allora sarebbe stato ben difficile immaginare, venticinque anni dopo, il cataclisma della crisi attuale. Pur diffidando dell’illusione retrospettiva, non è possibile non interrogarsi sulla parte di responsabilità imputabile, in questo disastro, all’insegnamento delle grandi scuole di finanza. Il nocciolo del problema non è tanto l’insegnamento impartito negli anni Ottanta, ma l’incapacità di quelle scuole di cogliere, nell’ultimo decennio, i molti segnali di un possibile crollo dell’economia capitalista spinta ai suoi estremi. Questa crisi, d’altronde, è inestricabile dal tipo di formazione ricevuta dalle élite economiche e finanziarie. È stata causata in gran parte, se non dall’applicazione di tecniche imparate nelle business school, almeno da quello che potremmo chiamare lo spirito di un capitalismo senza limiti che, in ultima analisi, ci hanno insegnato a portare avanti. Non intendo condannare le scuole di management. Desidero sollevare la questione delle responsabilità delle grandi scuole di economia: devono modificare oggi stesso il proprio modo di insegnare per dimostrare di avere tratto delle conclusioni dalla crisi del 2009. [...] Qualche mese fa, ho dato un’occhiata ai casi di finanza e di marketing che propongono a HEC: come ad Harvard, l’insegnamento si basa sull’analisi dei casi. Come temevo, nulla o quasi è cambiato a Juy-en-Josas negli ultimi venticinque anni. Certo sono state introdotte alcune nuove cattedre di commercio equo, di filantropia, di social business... Certo esiste una specializzazione in management alternativo. Ma tutto resta marginale. I ‘fonda-

mentali' delle discipline regine sono sempre gli stessi." (Florence Noiville, *Ho studiato economia e me ne pentò*).

Madame Noiville si è inserita nel nostro dialogo e ci spinge a fare una sorta di digressione sul termine economia. Naturalmente, non per fare una sorta di bignami di un manuale di economia; ma per fare un rapido tuffo nel vocabolario ricorrente del dibattito quotidiano, sul tema e persino sugli stili di vita ai quali l'agire economico fa riferimento.

E siccome non vogliamo fare il verso a dei manuali scolastici, ma restare ancorati al vissuto quotidiano degli stili di vita, partiamo da una coppia di parole che spesso "dirige" anche i nostri comportamenti tra persone: competizione-cooperazione.

"C'è qualcosa di sbagliato con l'idea di fare della sopravvivenza del più adatto il principio guida di una società civilizzata. [...] L'ideologia del *laissez-faire*, accettando come principio guida l'interesse personale, trascura il malessere e l'instabilità, costitutivi di un orientamento di mercato che tutto compenetra. Il darwinismo sociale si basa su una teoria della evoluzione ormai fuori moda." Dice ancora: "Il concetto fondamentale che voglio esprimere è che la cooperazione fa parte del sistema al pari della competizione, e che lo slogan 'sopravvivenza del più adatto' distorce questo fatto." (George Soros, *La minaccia capitalistica*).

Un signore di nome George Soros, un attore rilevante del capitalismo finanziario internazionale (che non si offende se lo si chiama "speculatore") esprime una ripulsa della competizione come forma e ideologia regolatrice dell'agire economico e sociale.

Quindi, l'esigenza di un equilibrio tra le due componenti della vita sociale cooperazione-competizione, sembrerebbe accettata. Io penso che questa strategica dicotomia abbia bisogno di approfondimenti e confronti; e non solo per una sorta di sospetto verso la

firma del grande capitalista della finanza mondiale, alunno e studioso, peraltro, di Karl Popper.

Facciamo, perciò, un passetto avanti e scendiamo negli spazi del vivere sociale.

“Mercati ed economia sono essenzialmente facce antropologiche ed etiche, perché dove ci sono di mezzo la libertà e la scelta c'è sempre rilevanza etica. Il capitalismo che abbiamo creato in questi ultimi cento anni sta esaurendo la sua capacità generativa e morale. L'Europa, essendo la terra che per prima ha inventato l'economia di mercato e la democrazia, è quella che, dentro l'Occidente malato, più sta soffrendo per le loro crisi. Ma proprio per la sua lunga storia, l'Europa può essere il luogo da cui può ripartire una nuova fase dell'economia di mercato e della democrazia, uno 'spirito' del post-capitalismo. Questa grande operazione che ci attende è molto di più di una uscita tecnica o solo economica dalla crisi. [...] È ancora possibile salvare l'economia di mercato, ma solo se saremo capaci di superare questa stagione di capitalismo, che sta tradendo le stesse premesse dell'economia di mercato moderna.” (Luigino Bruni, *Le nuove virtù del mercato nell'era dei beni comuni*)

Sia Bruni che Soros hanno usato le tre parole: mercato, economia, capitalismo, ma tenendole ben distinte.

Ci consentono, pertanto, di fare un primo chiarimento: il termine (e la realtà) capitalismo non coincide totalmente con il termine (e la realtà) mercato. Ne costituisce una forma, forse la più rilevante nella storia dei processi economici a noi noti e sperimentati, ma non sono sinonimi.

E la parola (e la realtà) economia?

Gelminello Alvi, un altro economista (Università di Ancona), commentando su un grande quotidiano (mentre l'incontro-scontro con queste parole avviene anche fuori della aule delle scuole, è as-

solutamente utile che noi ci dialoghiamo sopra) il crollo delle Twin Towers e la successiva opera straordinaria di soccorso realizzata dai pompieri di New York, scrive:

“A chi domandi loro l’origine della parola economia, pochi economisti sanno rispondere. E i pochi che rispondono se la cavano riprendendo, forse senza saperlo, la spiegazione degli enciclopedisti. *Oikos* significa casa e *nòmos* legge. Di qui l’idea di una scienza che darebbe le leggi, amministrerebbe, nel senso di allocare, la casa, ovvero gli averi. Traduzione dubitabile. C’è anche un ‘nòmos’, con l’accento sulla seconda sillaba, che significa ‘pascolatura’ di un gregge da parte di un pastore. E così appunto erano regolati gli averi di Odisseo secondo criteri che inglobano, provvedono. Il modo in cui Eumeo provvede all’ospite non è un allocare, ma un curare generoso. Ci accorgiamo che il tornaconto non solo non spiega l’epica. Ma addirittura è dubbio persino che spieghi la parola economia. Così come pure l’agire epico ed economico dei pompieri di New York scombina la nostra percezione consueta dell’economia. L’economia non è solo profitto. E se l’epica non è cantare gesta eroiche è perché l’economia non può essere ridotta per lo più a calcolo dell’utile.” (Alvi Geminello, *L’epica americana che confonde le nostre regole*, “Corriere della Sera”, 29 ottobre 2001).

Possiamo, dunque, cominciare a comprendere quanta confusione si genera, nel dibattito quotidiano, attorno a parole che pesano duramente sia nella vita delle persone sia nelle loro opportunità di pensiero.

In un dialogo su cittadinanza e uguaglianza non potevamo esimerci di fare questo piccolo sforzo di pulizia del vocabolario di uso quotidiano.

Ecco perché, quando parliamo di “economia” e si pensa per lo più a “capitalismo”, incorriamo in un errore di riduzionismo fuor-

viente. E spesso è il termine stesso (economia) a essere impoverito e rinsecchito da una prassi e da un insegnamento privati di un'anima.

Storicamente, abbiamo avuto questi “passaggi”: dallo scambiodono, al commercio indifferenziato, al mercato e, da questo, al capitalismo. La “novità” che caratterizza il nostro tempo è che il capitalismo, nel suo “meccanismo generatore di”, trasforma ciò che trova sul suo percorso – in particolare il lavoro e le risorse naturali – in una merce a cui assegna un prezzo. Quella dell'economia del nostro tempo è una storia di progressiva mercatizzazione capitalistica. È nelle forme sociali ed economiche di questo processo che si concretizzano la relazione, il conflitto e lo squilibrio tra competizione e cooperazione.

Siccome nel dibattito pubblico (sui giornali, nelle televisioni ma anche al bar e al ristorante) vengono usate parole che evocano anche altre grandi e pressanti problemi strettamente collegati, ben noti alle generazioni giovanili: sostenibilità, ambiente, clima, lavoro, alienazione, ecc., cediamo la parola ad un maestro di economia (dalle cui lezioni abbiamo anche riassunto il breve percorso di riordino e pulizia dei termini) per una rapida “pennellata” riassuntiva, Giorgio Ruffolo (*Il capitalismo ha i secoli contati*):

“Nel mito di Prometeo si proietta l'avventura del capitalismo: il più poderoso sforzo dell'umanità di dominare il mondo, passando dall'impotenza all'onnipotenza. [...] Il Prometeo incatenato è in realtà un Prometeo scatenato che, da una parte, ha creato condizioni prodigiose di prosperità e dall'altra condizioni minacciose per la sopravvivenza. Queste ultime, le abbiamo raggruppate in cinque categorie, sotto cinque definizioni sintetiche:

- la devastazione dell'ambiente: insostenibilità
- gli squilibri distributivi di risorse e di potere connessi alla globalizzazione
- il deterioramento delle relazioni sociali: privatizzazione

- la dissipazione delle ricchezze reali: finanziarizzazione
- l'impoverimento delle risorse morali: demoralizzazione.”

Con questo “quadretto” mirabilmente affrescato da un maestro di economia, appare meglio comprensibile la “crisi” odierna, alla quale danno una mano per rafforzarla e non per combatterla sia la incompleta integrazione europea sia le cosiddette politiche di austerità.

“Quando l’Unione europea ha cominciato a pensare all’euro si è preoccupata più dei problemi del passato che di quelli del futuro. In passato, l’Europa aveva dovuto combattere contro l’inflazione ed enormi deficit pubblici. Quindi, la nuova Banca centrale del continente ha ricevuto il mandato di preoccuparsi solo dell’inflazione. Perché il messaggio arrivasse forte e chiaro, ai Paesi dell’UE sono stati imposti rigidi obiettivi fiscali, come il deficit non superiore al 3%. Così la Banca centrale ha avuto le mani legate e, nel frattempo, i vari governi non sono stati capaci di stimolare l’economia.” (Joseph Stiglitz, 3%, “La Repubblica”, 20 febbraio 2014)

Le disuguaglianze, generate attraverso molte vie e percorsi, si rafforzano e radicano dentro queste concezioni di economia e dei processi economici e la proclamazione dell’uguaglianza resterà tale – proclamazione – se le politiche economiche e la integrazione europea non agiscono per ricostruire costantemente l’equilibrio tra cooperazione e competizione.

Il nostro dialogo, pertanto, si deve misurare anche con nuovi approcci e percorsi di cambiamento anche culturale.

Diversamente mercato

Abbiamo di fronte una duplice sfida: sul piano culturale, quella di resistere ad ogni tendenza di riduzionismo (ad esempio, mercato

uguale sempre tout court capitalismo); sul piano politico, quella di mischiare le carte continuamente e programmaticamente: immettendo nel sistema più forme e modi di fare ed essere diversamente mercato.

È un impegno che non sta solo davanti a noi, indotto dalla crisi attuale. È, al contrario, anche dietro di noi: forme e prassi di economia altra appartengono alla storia sociale ed economica dell'Europa.

La battaglia contro una sorta di pessimismo antropologico che induce a non vedere mai l'alba dopo le notti oscure, è antica e non sarà mai conclusa.

Recentemente Roberto Napolitano, direttore de "Il Sole 24 Ore", ha donato ai suoi lettori, questa testimonianza di un (si può ancora dire?) servitore dello Stato, che lascia stupiti: «Prima di partire ci impegnammo a dover consumare un solo pasto al giorno per evitare di tornare in Italia con note spese troppo esose per il bilancio della Cassa e del Ministero. Certo, non morimmo di fame, ma rispettammo l'impegno di un solo pasto al giorno perché onorammo il motivo della nostra missione: cercare dollari. E ne ottenemmo ben 250 milioni, per ricostruire l'Italia».

È Gabriele Pescatore che parla e racconta del prestito ottenuto dalla Banca Mondiale che, in aggiunta al "prestito Marshall" (governo degli USA), consentì di avviare rilevanti investimenti in un paese distrutto dalla guerra.

Come dimenticare, peraltro, le rivoluzionarie intuizioni di Adriano Olivetti che "scorge nella comunità concreta un nuovo fondamento atto a ricomporre l'unità dell'uomo, gettando un ponte tra lo Stato leviatanico e l'individuo puntiforme, atomistico delle dottrine politiche ottocentesche"? (cfr. Franco Ferrarotti, *La concreta utopia* di Adriano Olivetti). E le realizzazioni di industriali del tessile – varie generazioni Marzotto (dal 1836) – i quali accanto alle fabbriche si preoccupavano di costruire ambienti di restituzione sociale,

come le case per gli operai, le scuole, le case di riposo, i cinema, eccetera?

Nella storia dell'economia di mercato non mancano importanti testimonianze di valenza etica; come anche quelle di natura diametralmente opposta: basta pescare a caso sui quotidiani, ogni giorno.

Abbiamo bisogno, dunque, di uno sguardo attento, vigile, meditato.

“Quanto sta accadendo oggi nell’ambito della cosiddetta Economia civile e sociale, nella grande tradizione cooperativa o nella Economia di comunione, può essere letto in due modi, molto diversi tra di loro. Una prima lettura minimalista e conservatrice legge l’economia sociale come ‘tappabuchi’ del sistema capitalistico: l’impresa normale for-profit non riesce a occuparsi dei ‘vinti’ che restano lungo la strada e occorre qualcun altro che oggi svolga la funzione che la famiglia e le chiese hanno avuto nel passato. [...] C’è invece un’altra lettura di questo movimento di Economia civile: immaginare, per ora su piccola scala, un sistema economico dove il valore aggiunto, economico e sociale, venga distribuito tra tanti e non solo agli azionisti. [...] La scommessa più radicale e seria dell’economia di mercato che ci attende sarà mostrare una nuova stagione di imprenditori (singoli individui, ma anche comunità di imprenditori e lavoratori) motivati da ragioni più grandi del profitto.” (Luigino Bruni, *Le nuove virtù del mercato nell’era dei beni comuni*)

In questo stesso contesto si collocano le analisi e le prassi relative ai beni comuni. Una riflessione che avviene, peraltro, con intesa partecipazione, tra le giovani generazioni.

“Nella scienza economica, prima della pubblicazione di *Governare i beni collettivi* (1990; trad.it. 2006) di Elinor Ostrom (premio Nobel per l’economia nel 2009), il concetto di bene comune pra-

ticamente non esisteva. Solo recentemente, sono stati pubblicati saggi che hanno introdotto tale concetto con riferimento in particolare al bene conoscenza. [...] Se il bene pubblico o il bene privato definiscono una proprietà pubblica o privata, per il bene comune vige lo statuto della non proprietà. Ovvero, il bene comune si definisce come non-proprietà. Ciò implica andare oltre la dicotomia pubblico-privato, verso una geografia del diritto ancora tutta da definire ed esplorare.” (Andrea Fumagalli, *Sai cosa è lo spread? Lessico economico non convenzionale*)

La letteratura sui beni comuni si è fatta, nel frattempo, sovrabbondante, allontanandosi dalla originaria ricerca di Elinor Ostrom. Non a caso ho voluto fare ricorso a un piccolo e molto apprezzato lessico, che può consentire una corretta e esaustiva sintesi della storia del termine e degli approcci, in modo rapido ma puntuale.

A me pare molto convincente utilizzare, in questo dibattito, la categoria di “sfera pubblica”, ragionando e operando all’interno della “triangolazione pubblico-privato-comune”. Non per restare immobili per quanto riguarda l’iniziativa propriamente politica. “La corretta costruzione della triangolazione (infatti) passa per un ripensamento delle categorie di pubblico e statale. Pubblico non si identifica con statale, ma l’ambito “statale” è stato decisivo per la maturazione del “pubblico” e della “sfera pubblica” (cfr. Laura Penacchi, *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*).

Il sentimento diffuso (ma non generale) di simpatia verso il “comune” e “comunità” è la legittima (benvenuta) reazione al trentennio neoliberista, di cui è figlia la attuale tremenda crisi economico-finanziaria globale, che riproduce antiche povertà e ne crea di nuove, soprattutto (e non a caso) nelle società ed economie occidentali.

Ma abbiamo bisogno di più approfondite analisi e di una costruzione di concetti più solidi e di categorie politiche forti, se si intende costruire un pensiero duraturo.

“Il comune [...] vive in uno schema triangolare, muore se pretende di divorare e fagocitare ogni altra dimensione proponendosi come unica polarità a quel punto trasformata in assoluto”, precisa Laura Pennacchi.

È quanto – di tanto in tanto – si verifica oggi nel dibattito pubblico, generando “babele dei linguaggi e dilatazione della confusione”, non fuggate da escamotage del tipo “oltre il pubblico” e/o “oltre il privato”, a cui spesso si ricorre.

L’opera che abbiamo davanti, tutta da costruire, è veramente grande e rivoluzionaria.

“Un rinnovato intervento pubblico che coinvolga una molteplicità di attori (tra i quali le banche, le imprese private, le imprese pubbliche, le imprese a partecipazioni statale, le cooperative, l’impresa europea, le *public utilities*) e di valorizzare al massimo una pluralità di sfere e di istituzioni: l’associazionismo, il volontariato, il terzo settore, le reti. [...] All’assenza o all’evanescenza dell’intervento pubblico e della ‘sfera pubblica’ non potranno sopperire né la mistica indistinta e indifferenziata dei beni comuni, né la retorica della sussidiarietà.” (Laura Pennacchi, citata)

Innovazione sociale

In contrasto con nuove forme e modi di valorizzare “le nuove virtù del mercato” è la tendenza alla mercificazione dei beni sociali.

“Si tratta – scrive Ruffolo – di una tendenza perversa rispetto al bisogno di coesione sociale. In una società complessa, in cui i rapporti sociali sono caratterizzati da un alto grado di interdipendenza, c’è sempre meno bisogno di competizione – la cosiddetta mano invisibile – e sempre più di cooperazione esplicita. Solo nell’ambito di sistemi di cooperazione, i beni sociali fondamentali – salute, sicurezza, ambiente, educazione – recuperano la loro in-

tuitiva priorità rispetto ai beni privati non essenziali nella scala delle scelte sociali.” (Giorgio Ruffolo, *ivi*)

Qui si manifesta la grande contraddizione: il mercato capitalistico è inadeguato a misurare i bisogni espressi non attraverso la competizione ma attraverso la cooperazione. Esso, infatti, si è specializzato nella produzione e nel consumo di beni competitivi rispetto a quelli sociali o partecipativi. Il grande Gunnar Myrdal (economista svedese 1898-1987, Nobel per l'economia nel 1974) in tempi non sospetti, in un saggio famoso ma dimenticato, *Beyond the Welfare State* (1960), auspicava lo sviluppo su larga scala di un'economia associativa per andare oltre la pur gloriosa esperienza dello Stato del benessere, Welfare State, invischiata nel pantano burocratico, verso il welfare society.

Perché il nostro dialogo affronta – seppure di sfuggita – queste “nuove” problematiche? Perché, come abbiamo detto all'inizio, vogliamo resistere quanto più è possibile all'astrattezza e vogliamo anche rafforzare la voglia di cambiamento: l'unico modo per superare la crisi ed essere protagonisti veri del rinnovamento del sogno europeo.

Recentemente, anche la Commissione europea ha offerto alla società civile e alle istituzioni legislative (il Parlamento e il Consiglio) una Comunicazione per una: *Iniziativa per l'imprenditoria sociale – Costruire un ecosistema per promuovere le imprese sociali al centro dell'economia e dell'innovazione sociale*:

“Perché questa iniziativa? Il mercato unico ha bisogno di una nuova crescita inclusiva, orientata all'occupazione per tutti. Si tratta quindi di assecondare la richiesta crescente degli europei affinché il loro lavoro, i loro consumi, i loro risparmi e i loro investimenti abbiano un impatto e un significato più ‘etici’ e ‘sociali’. Per favorire una ‘economia sociale di mercato altamente compe-

titiva', la Commissione ha posto l'economia sociale e l'innovazione sociale al centro delle proprie preoccupazioni, sia in termini di coesione territoriale che di ricerca di soluzioni originali per i problemi della società, con particolare riguardo alla lotta contro la povertà e l'esclusione, nell'ambito della Strategia Europa 2020 dell'iniziativa faro 'L'Unione dell'innovazione' e della 'Piattaforma europea contro la povertà e l'esclusione sociale'. La consultazione pubblica ha rivelato un notevole interesse per la capacità delle imprese sociali e dell'economia sociale in generale di dare risposte innovative alle presenti sfide economiche, sociali e, in certi casi, ambientali promuovendo un'occupazione stabile e poco delocalizzabile, l'integrazione sociale, il miglioramento dei servizi sociali locali, la coesione territoriale, ecc. In effetti un'impresa sociale è un attore dell'economia sociale il cui principale obiettivo non è generare utili per i suoi proprietari o azionisti, ma esercitare un impatto sociale. Essa opera sul mercato producendo beni e servizi in modo imprenditoriale e innovativo e destinando i propri utili principalmente alla realizzazione di obiettivi sociali. È gestita in modo responsabile e trasparente, in particolare coinvolgendo dipendenti, clienti e altri soggetti interessati dalle sue attività commerciali.”

Soltanto come esempio vorrei fare riferimento ad una meritoria pratica innovativa, l'agricoltura sociale, in quanto innovazione economica e sociale sul duplice fronte produttivo/economico e del sistema della salute pubblica.

Con agricoltura sociale s'intende un approccio innovativo fondato sull'abbinamento di due concetti distinti: l'agricoltura multifunzionale e i servizi socio-terapeutici-assistenziali a livello locale. Questo nuovo settore contribuisce, tramite la produzione di derrate agricole, al benessere e all'inclusione sociale di persone con esigenze specifiche.

Diffusa ormai in tutta Europa, l'agricoltura sociale si presenta sotto molteplici forme, accomunate da alcune caratteristiche, ma

anche contraddistinte da approcci assai eterogenei, in quanto posizionata in sistemi e modelli di welfare diversi.

Un esempio, dunque, d'innovazione sociale che, se restassimo prigionieri di ideologismi e separatezze non sapremmo come catalogare. È, infatti, economia civile ed economia tradizionale; salute (beni pubblici) e produzione di alimenti (bene privato che ha sul mercato un prezzo); impresa (di varia configurazione giuridica) e lavoro. Insomma: un nuovo tipo di welfare che unisce azioni, istituti e soggetti – che restano distinti e indipendenti nel loro rispettivo ambito istituzionale – verso lo stesso obiettivo del servizio alla persona. Una innovazione sociale che cambia contestualmente processi produttivi e sistemi di cura e della salute, pubblica o privata.

Le prassi di innovazione sociale e di intrapresa sociale genera più facilmente coesione sociale e costituiscono l'ambiente più adatto all'uguaglianza e alla cittadinanza.

Lavoro, pilastro di uguaglianza

L'ingrediente strategico per tenere “integrata” una società e per essere cittadini/e nel senso sostanziale della parola – “liberi ed eguali in dignità e diritti”, come affermato dalla Dichiarazione universale dei diritti – anche nell'era delle trasformazioni rapide e inattese, come quella che viviamo, continua ad essere il lavoro: vero pilastro di uguaglianza e cittadinanza.

Le dinamiche relative al “lavoro” si sono via via sempre di più disarticolate e ri-articolate in modi e forme nuove e preoccupanti. Tutte le consapevolezza di questa straordinaria mutazione non appaiono completamente acquisite, neppure nelle organizzazioni dei lavoratori.

Affinché queste configurazioni etiche, economiche e sociali abbiano efficacia, abbiamo bisogno di rimettere al centro della politica

economica il “lavoro”, conquistando a questa sfida i lavoratori e le loro organizzazioni, le imprese e le loro organizzazioni.

Curiosamente, possiamo partire da una riflessione di un grande esperto del Diritto (non del lavoro) applicato all’economia capitalistica:

“Spostare il centro dell’economia dal capitale al lavoro non sembra più utopico e nemmeno impossibile. La ricchezza del nazioni, appare evidente, non si costruisce sul denaro, sugli interessi di mercato o sull’ingegneria azionaria, per quanto ardita e seducente: si misura sulla capacità dell’uomo di apprendere, e di applicare le sue conoscenze ai procedimenti di produzione e di consumo.” (John Maynard Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, e Guido Rossi, *Possibilità economiche per i nostri nipoti?*)

In contrasto, direi frontale in quanto agisce sull’essenza del lavoro umano e sulla “capacità dell’uomo di apprendere, e di applicare le sue conoscenze ai procedimenti di produzione e di consumo” è la precarizzazione del lavoro, permanente e pervasiva; essa rappresenta un punto di arrivo del processo di spezzettamento della merce-lavoro al fine di dare un prezzo specifico ad ogni “pezzetto”.

Perché dicevo che la sfida rappresenta una “conquista” da parte dei lavoratori e delle loro organizzazioni? Perché sono cambiati profondamente il contesto e i modi della rappresentanza del lavoro che mette in discussione anche il modo di fare ed essere “sindacato”.

Poteva non accadere questa trasformazione, mentre un cambiamento profondo si verificava nella natura del capitalismo? Penso proprio di no.

Il paradigma del Novecento, basato sulla dialettica/dinamica capitale-lavoro, con la fabbrica come luogo del conflitto e con lo stato redistributore è stato affiancato (e in parte sostituito) da un nuovo, insorgente (ma non stabilizzato) paradigma: la dialettica/dinamica

flussi-luoghi, con il territorio come luogo della dinamica e con lo stato regolatore (cfr. Aldo Bonomi, *Sotto la pelle dello Stato*, 2001). Sulla conoscenza e il controllo della trasformazione delle dinamiche concrete del lavoro e su nuove dinamiche della rappresentanza, si costruiscono nuovi livelli di cittadinanza e di uguaglianza.

Cerchiamo, tuttavia, di entrare più da vicino nelle dinamiche nei mondi del lavoro: la perdita del lavoro e i cambiamenti che lo investono.

Il nostro dialogo non potrà farlo esaurientemente, ma non può rinunciare a contaminarsi con le manifestazioni più drammatiche di una situazione sociale ed economica che sta generando una tragica perdita di futuro per milioni di giovani e per la società intera.

“È la recessione si dice. Laura ha 24 anni e in tasca una bella laurea in chimica. Lavora a Madrid in uno Starbucks a servire caffè. Be’, forse lavorare è un termine eccessivo: dieci ore a settimana e paga conseguente. All’altro capo della Spagna, a Barcellona, Aida 27 anni, si è laureata sei anni fa come bibliotecaria, ma non ha mai visto una biblioteca. È riuscita a lavorare solo come cameriera in un ristorante, poi licenziata, ora è ferma a casa. Storie spagnole che noi italiani riconosciamo subito. In tutto il mondo, i media si riempiono di storie di giovani che girano a vuoto. Una generazione – quella dei nati dopo il 1980 – che confermano le statistiche, a est come a ovest, a nord come a sud, non è mai stata più preparata e istruita ma non riesce a decollare. Neanche là dove la logica economica sembrerebbe imporlo.

È un dramma, forse una tragedia quella che si sta consumando in questi anni. Un fenomeno che in realtà le statistiche sulla disoccupazione non catturano nella sua interezza e complessità. Perché oltre a chi non riesce ad accedere al lavoro ci sono quelli che si sono arresi: né studio, né lavoro: i “né né”. In Italia, dal 2007 al 2011 sono passati dal 16 al 21% dei giovani tra i 15 e i 24 anni; in Europa, i “né né” sono cresciuti dal 10,8 al 13,2%; nei

paesi OCSE, il numero dei laureati “né né” è cresciuto dal 10,6 al 14,8%. Ma non sono i Paesi del Mediterraneo a drogare la media: Germania e Svezia, grazie al part time hanno visto un lieve calo delle loro quote di laureati fuori gioco; in Francia sono saliti dal 7,5 al 10,4; in Giappone sono addirittura quasi raddoppiati arrivando al 15,8%; in Gran Bretagna e anche negli USA, nel giro di quattro anni sono arrivati rispettivamente oltre l'8 e il 12%.” (Maurizio Ricci, *Generazione perduta*, “La Repubblica”, 16 luglio 2013).

Questa carrellata, incompleta e disperante, dà, in estrema sintesi, l'idea di un fenomeno complesso, non previsto e neppure studiato a fondo. Non riducibile, peraltro, alle tradizionali fasi transitorie di recessione economica. Nell'era della sbornia della finanza facile e del trickle down, gocciolare verso il basso, che prima abbiamo ricordato, era “fede” assoluta supporre che il mercato avrebbe automaticamente offerto la soluzione.

Oggi, anche i “credenti” più devoti, pellegrini del santuario di Davos (graziosa cittadina svizzera, nota alle cronache per l'annuale presenza dei “padroni del mondo”) riconoscono – ma senza uno straccio di autocritica né di revisione dei principi ultra liberistici – che la situazione è grave ed anche inedita.

“I temi, a Davos, oggi, sono la disoccupazione giovanile e l'aumento delle diseguaglianze. La finanza non è scomparsa dalla scena ma non ne occupa più il centro. È cambiata l'aria. La percentuale elevata della disoccupazione e sottoccupazione giovanile è percepita come strutturale. Ciò pone un problema enorme, per i giovani che entrano troppo tardi nel mondo del lavoro, e ancora più tardi in maniera stabile, e per l'intera società. Quei giovani avranno redditi mediamente più bassi per tutta la loro vita lavorativa e pensioni drammaticamente più basse. Li condanna a questa povertà relativa il fatto che se arrivano alla soglia dei trent'anni

senza che le imprese o essi stessi abbiano investiti su di loro, saranno scavalcati dalla generazione successiva.” (Marco Panara, *Così l'Occidente risorge a Davos*, “La Repubblica – Affari&Finanza”, 27 gennaio 2014)

In verità non si scorge alcuna “resurrezione”; non si profila all'orizzonte né dal punto di vista teorico né della ricerca delle cause, nessun ripensamento a Davos.

Cerchiamo di indagare, allora, con altre fonti e mezzi.

“Ci stiamo accorgendo che il lavoro conta sempre meno. Da almeno vent'anni, la quota di reddito che si ritaglia è in calo, a vantaggio dei profitti e delle rendite. Nel mondo, era del 66%, un paio di decenni fa, ora è attorno al 61-62%, secondo l'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, 34 paesi membri). Un altro studio, questa volta dell'ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro) ha fissato a cento la quota dei salari che andava ai salari nel 1960 e ne ha calcolato la variazione successiva. In Italia è rimasta stabile fino agli anni Settanta, poi è scesa rapidamente e nel 2007 era a 85. In Francia, sempre nel 2007, è scesa a 88, in Germania a 90, nell'area euro a 89. In Gran Bretagna è rimasta a 100, ma bisogna notare che negli anni Settanta-Ottanta era salita a 110. La tendenza è la stessa negli USA (ma minore che in Europa), in Canada, Cina, Giappone (dove scende a 80), Australia, India. [...] Le forze motrici della tendenza sembrano essere due: la globalizzazione – con la corsa verso i salari più bassi – e le innovazioni tecnologiche – attraverso la sostituzione dei lavoratori con le macchine.” (Danilo Taino, *Le due forze motrici che svalutano il lavoro*, “Corriere della Sera”, 10 novembre 2013)

Eccoci, dunque, di fronte a un duplice segnale che illumina la nostra contemporaneità con due fasci di luce: uno sa di antico (la “vec-

chia” lotta di classe tra salariati e capitalisti), e su di esso conviene comunque riflettere da altre angolazioni (le varie sfaccettature della globalizzazione e di quell’area “globale” che è la Unione economica e monetaria europea), l’altro – che pure ha marcato di sé passaggi epocali della evoluzione del capitalismo e che oggi si presenta con connotati nuovi e di particolare intensità, i cui sviluppi non ancora sono misurabili – è la nuova rivoluzione delle Tecnologie dell’Informazione e della Comunicazione.

“All’argomento ha dedicato una bella inchiesta di copertina il penultimo numero de “The Economist”, che avverte sui drammatici effetti occupazionali delle nuove tecnologie. Nessun può accusare il settimanale britannico di neo-luddismo, ma certo la realtà non è quella raccontata da Google, Facebook e altri imperi digitali: la favola bella di una distruzione creatrice che dà con una mano ciò che con l’altra toglie. Per un po’, anzi per un bel po’, vedremo più distruzione che creazione. Oggi siamo all’inizio di questa fase, in cui i vantaggi dell’hi-tech vanno al capitale e alle élite del lavoro, lasciando esclusi gli altri e creando nuove, e più profonde, ineguaglianze. Internet ha ‘disintermediato’, cioè ha reso inutili molti compiti. Un fiume impetuoso ha attraversato il mondo privato, ma cosa accadrà nelle pubbliche amministrazioni con l’e-government applicato su vasta scala? Ma oggi il digitale è a un nuovo passaggio rivoluzionario, potenzialmente in grado di esercitare effetti dirompenti anche sui lavori a più alto contenuto intellettuale grazie al super-computing, alla biorobotica e all’ubiquità dell’informatica digitale (i cosiddetti Big Data). I ricercatori di Oxford ritengono che nei prossimi anni anche in molte professioni tecniche e legali, quasi la metà dei professionisti potrebbe essere sostituita dalle tecnologie digitali.” (Edoardo Segantini, *La rivoluzione tecnologica (senza lavoro)*, “Corriere della Sera – La Lettura”, 26 gennaio 2014)

Di fronte a questa situazione, già in essere, non pare che il dibattito pubblico sia ben attento, concentrato e attrezzato. Le riforme del lavoro sono concentrate sulle tecniche/regole di entrata o uscita dal mondo (non uso volutamente il termine “mercato”) del lavoro, sia dalla parte datoriale sia da quella dei lavoratori. E anche la cosiddetta antipolitica, si esercita su ben altro.

Il rapporto McKinsey, condotto su otto Paesi UE, e presentato a Bruxelles il 13 gennaio 2014, presso il centro di ricerca Bruegel, *Il viaggio tempestoso dell'Europa, dall'educazione all'occupazione*, dopo aver riconfermato i dati già noti sulla disoccupazione, afferma che “queste cifre solo parzialmente sono dovute alla crisi economica: i problemi ribollono più nel profondo. Il 47% dei datori di lavoro italiani riferiscono che le loro aziende sono danneggiate dalla loro incapacità di trovare i lavoratori giusti, e questa è la percentuale più alta fra tutti i Paesi esaminati”.

Dicevamo sopra: due fasci di luce, e ci siamo soffermati sul secondo, quello che evidenzia drammaticamente lo stacco tra la velocità dell'innovazione tecnologica e la lentezza della innovazione (non ho scritto “adeguamento”) dei sistemi formativi e, infine, delle separatezza tra i due mondi.

Per quanto attiene al primo fascio di luce – i livelli di disoccupazione – è importante sottolineare il suo diversificato andamento nei diversi Paesi della stessa Unione economica e monetaria. Torniamoci ancora sopra, per trarne alcuni insegnamenti.

“Nella crisi il tasso di disoccupazione giovanile italiano è raddoppiato, quello spagnolo è triplicato, quello tedesco si è ridotto del 35%, quello dell'eurozona è aumentato del 56%. È dunque evidente che nella crisi la UEM ha subito una grande divaricazione nei livelli di disoccupazione giovanile. Non è possibile pensare che questo sia dovuto solo alle eccellenti politiche per la formazione e l'occupazione della Germania, rispetto alle pessime

degli altri Paesi. Perché anche la Germania si è aiutata in anni di sue necessità. Infatti dal 2001 al 2005, quando il tasso di disoccupazione giovanile tedesco saliva dall'8% al 15%, la Germania ha violato il rapporto deficit sul Pil, portandolo sopra il 3% per sostenere la sua crescita ed occupazione. In quel periodo, meritoriamente, fece anche le sue riforme. Non c'è dubbio che la crisi abbia avvantaggiato la Germania, come dimostrano anche altri dati tra cui i tassi di interesse e i surplus commerciali. Ora bisogna però evitare che la divaricazione economica sulla disoccupazione giovanile e sull'inattività di masse enormi di giovani europei si trasformi in una spaccatura irrimediabile dell'eurozona.” (Alberto Quadrio Curzio, *Quei vincoli di Bruxelles che pagano i giovani*, “Il Sole 24 Ore”, 26 gennaio 2014).

Il professor Alberto Quadrio Curzio non è un giornalista, ma un importante docente delle università italiane, e non si attarda con le sue motivate sottolineature in polemiche campanilistiche: pone una questione seria e attualissima.

L'integrazione tra i Paesi membri della Unione europea, anche e soprattutto tra quelli che hanno adottato la stessa moneta, è incompleta e sta generando divaricazione invece di integrazione economica e sociale: il diverso tasso di occupabilità ne è una delle manifestazioni tipiche.

Riprendiamo, dunque, il filo del nostro dialogo.

Abbiamo inteso verificare, attraverso numeri e fatti, che la cittadinanza evapora quando le disparità di reddito assumono livelli non sopportabili e si uniscono alle disparità di diritti e di opportunità. E mentre la cittadinanza si fa via via evanescente, una società e la sua democrazia cominciano a disintegrarsi. Abbiamo, ora, le consapevolezza utili ad approfondire la terza parola-realtà del trilogio: “cittadinanza-eguaglianza-integrazione”.

Passiamo, quindi, a indagare le diverse forme e i diversi processi di integrazione dentro una società nazionale e tra le società dei Paesi membri della Unione europea.

Dialogo sull'integrazione

Integrazione è una parola da prendere con le molle

L'unità europea viene comunemente descritta come un processo di integrazione.

Il Trattato sull'Unione europea, peraltro, afferma precisamente questa volontà: “Decisi a segnare una nuova tappa nel processo di integrazione europea”.

Integrazione è una parola da prendere con le molle.

Consultiamo, perciò – umilmente – un noto dizionario della nostra lingua italiana per un primissimo orientamento.

Il Devoto-Oli ci dà tre definizioni del termine, che ci aiutano a proseguire il nostro cammino:

- (riferendosi ad una Società) “Incorporazione di una certa entità etnica in una società, con esclusione di qualsiasi discriminazione razziale”;
- (riferendosi agli Stati nazioni) “Sistema di cooperazione internazionale tendente all'unificazione delle risorse dei singoli stati che ne fanno parte”;
- (riferendosi all'economia) “Formazione di un mercato unico o concentrazione di imprese”.

Nelle pagine precedenti ho parlato di diverse forme e di mai compiuti processi di integrazione.

Ricorro a questi termini per trasmettere la percezione di una particolare difficoltà che dobbiamo, tutti, tenere in considerazione, quando parliamo di “integrazione”, sia dentro le società nazionali che partecipano al processo di costruzione della unità europea sia tra i Paesi già membri della Unione europea e quelli che vorranno diventarli.

Il nostro dialogo, dunque, si confronterà essenzialmente con due filoni del processo: l’integrazione tra le culture dentro una società nazionale e la integrazione dentro l’Unione europea.

Non in astratto. Il nostro metodo, infatti, vuole fortemente sfuggire alle astrattezze delle parole tradite. Dovremo concludere, quindi, sui compiti che abbiamo tutti e tutte, cittadini e cittadine, come attori e agenti di integrazione. I due processi sono speculari.

Ma prima abbiamo il compito di chiarirci le idee.

“Almeno dalla rivoluzione francese in poi, l’idea di eguale libertà è stata la nostra stella polare. Il viaggio è stato interrotto varie volte, e in un caso, quello del nazifascismo, con una violenza criminale. Abbiamo imparato a credere che l’eguale distribuzione dei diritti civili e politici ci rende liberi senza imporci di occultare o sopprimere le nostre differenze. Abbiamo appreso che è possibile essere liberi senza dover essere identici. Forse ci resta ancora da comprendere appieno che la diversità è un valore, a condizione che non generi diseguaglianza nella distribuzione del potere politico, che non sia ragione di pregiudizio e discriminazione.”
(Nadia Urbinati, *La mutazione antiuguagliataria*).

Integrazione tra le culture

Questa lettura rappresenta una sintesi perfetta del lungo, a volte doloroso, sempre esaltante percorso della democrazia europea. È

un quadro dentro cui c'è tutta la complessità delle società democratiche.

Come sempre, è bene partire dalla vita concreta. Cosa capita – sempre più spesso – a tutti noi?

Capita che, uscendo di casa e restando con i piedi e anche la testa calati in uno stesso paese e – come si usa ripetere – in casa nostra, ci impattiamo e “entriamo” quotidianamente nella diversità e nella pluralità di ogni tipo.

Per questo motivo approfondiamo, prima, la questione dell'integrazione tra le culture.

“A incontrarsi o a scontrarsi non sono le culture, ma le persone. Se pensate come dato assoluto, le culture divengono un recinto invalicabile, che alimenta nuove forme di razzismo. Ogni identità è fatta di memoria e oblio. Più che nel passato, va cercata nel suo costante divenire.” (Marco Aime, *Eccessi di culture*)

All'inizio di questo nostro dialogo, abbiamo cercato di comprendere le parole del Trattato sulla Unione europea, “eredità culturali, religiose e umanistiche”, e a proposito di “Cultura” abbiamo detto che la cultura è il tentativo di dare forma e un ordine al caos. E abbiamo aggiunto che le culture (al plurale) sono questo tentativo, realizzato da e nel contesto di popoli diversi, diverse razze, diverse fasi storiche, diversi ambiti geografici.

E, riferendoci all'insieme diversificato dell'Europa, abbiamo affermato che ispirarsi alle eredità culturali comporta il rispetto di esse e il riconoscimento che ciascuna di esse possa essere una possibile “eredità” per l'oggi, con la quale misurarsi nella libertà, sempre assumendosi il carico e l'incarico di trovare il modo di “tenere insieme delle alterità”.

Torneremo, più in là, a dialogare sull'integrazione europea, con tutte le sue sfide. Ora ci mettiamo dinanzi ad una nuova e diversa

sfida: quella di una pluralità di culture dentro uno stesso paese e una stessa configurazione di cittadinanza.

Affrontare il compito dell'integrazione tra culture in una unione di paesi e affrontare il compito dell'integrazione tra culture diverse in uno stesso paese rappresentano due tipologie di una parallela, inedita, diversificata e complicata sfida.

Facciamo un passettino alla volta. Il dizionario diceva: "Integrazione è incorporazione (sottolineo questa parola) di una certa entità etnica in una società, con esclusione di qualsiasi discriminazione razziale". È abbastanza "facile" – almeno nelle intenzioni – escludere ogni discriminazione. Più complicato è accettare senza obiezione l'incorporazione.

Ecco, infatti, un primo problema relevantissimo: la pluralità delle culture compresenti nello stesso spazio di un paese (esso stesso entità culturale sintetizzata dalla sua Carta costituzionale), presenta contestualmente due opposte tensioni:

- una è l'esigenza di una sorta di sintesi delle diversità, in modo da salvaguardare se non l'uniformità, almeno l'unità di quel paese;
- l'altra è la salvaguardia delle differenze, per non disperderle nella omologazione culturale di quel paese.

Che fare?

Abbiamo appena ascoltato la professoressa Nadia Urbinati; riascoltiamola ancora, ella ha espresso due concetti distinti:

- "Abbiamo imparato a credere che l'eguale distribuzione dei diritti civili e politici ci rende liberi senza imporci di occultare o sopprimere le nostre differenze."
- "Abbiamo appreso che è possibile essere liberi senza dover essere identici."

Dunque, la Urbinati ci dice che la nostra democrazia costituzionale può sopportare – anzi ci chiede di riconoscere – il valore della differenza.

Per assumere con chiarezza questo compito, prendiamo in prestito dagli amici e dalle amiche del mondo dei “diversamente abili” un bellissimo titolo: *La differenza non è una sottrazione* (a cura di Silvana Sola e Marcella Terrusi).

Subito dopo potremo fare un passo in avanti, e – farlo – senza cadere in contraddizione. La professoressa Urbinati, infatti, aggiungeva: “Forse ci resta ancora da comprendere appieno che la diversità è un valore a condizione che non generi disegualianza nella distribuzione del potere politico, che non sia ragione di pregiudizio e discriminazione”.

Che vuole dirci, precisamente?

“Se nella prima metà del Ventesimo secolo abbiamo compreso quanto possa essere devastante il sogno di rendere liberi solo gli eguali, in questa fase dovremmo completare quell’opera di apprendimento: ponendo un limite alle ragioni della differenza (quella differenza che il godimento dei diritti civili riconosce) quando essa rivendica uno statuto speciale o vuole scardinare l’universalità dei diritti per costruire steccati. L’adozione del ‘pluralismo giuridico’ come chiedono i sostenitori del multiculturalismo radicale, equivarrebbe allo smembramento dell’unità giuridica per promuovere l’incasellamento delle persone nelle loro nicchie di appartenenza: come se ciascuno fosse ingabbiato in una tradizione o in una cultura, e avesse come obiettivo morale la riproduzione di quella tradizione e di quella cultura.” (Nadia Urbinati, *La mutazione antiuniversalitaria*)

Dunque, cerchiamo di tirare i fili di questo ordito multicolore: la diversità è un valore, ma non deve generare disegualianza nei diritti, individuali e collettivi. Se così avvenisse, infatti, la diversità diventerebbe una sottrazione.

Le diversità non generano diseguaglianza se e quando le persone sono dentro una unità giuridica e esistenziale che le rende “membra” di una cittadinanza e di una democrazia. Riconoscendosi, ad esempio, in una Costituzione (o in un patto di pari dignità).

È un rompicapo? Proviamo a comprenderlo meglio con una storia di altri tempi, ascoltando questo dialogo tra zia e nipotina

“Guarda, apri il baccello, vedi i semi? Hanno forme e grandezze diverse ma pesano tutti allo stesso modo. Non ci credi? È così: quelli grandi e schiacciati come un soldo, quelli ovali e storti, quelli piccolissimi che sembrano pallini di fucile, quelli tondi. Se li pesi, qualunque sia l'albero e il baccello da cui li hai presi, sulla bilancia sono uguali. È una specie di magia. La zia mi diceva che una volta si usavano come unità di misura, qui nei campi: si facevano gli scambi pesando la merce piccola e preziosa a semi di carrubo. La natura ha deciso così per dare agli uomini la certezza che possono essere uguali, cose all'apparenza molto diverse. Come il sangue delle persone o le lacrime.” (Concita De Gregorio, *La storia del carrubo*, in *Così è la vita*)

Fate voi stessi la trasposizione della fiaba, nella realtà della storia e delle istituzioni: il baccello e il carrubo possono essere, di volta in volta, entità giuridiche o istituzioni, come una Costituzione o un Trattato, oppure uno Stato pluri-culturale oppure una unione di Stati.

Decisi a conseguire la convergenza

Passiamo ora a dedicare una valutazione sul secondo tipo e modo di fare integrazione: l'integrazione della e nella Unione europea.

Siccome questo percorso di integrazione europea tra paesi e tra i popoli è iniziato molto tempo fa, affrontiamo il toro per le corna

e invece di disperderci in una lunga ricostruzione storica diamo uno sguardo, oggi e ora, alla quotidianità delle notizie che si rincorrono giorno per giorno e addirittura, ora per ora: da ultimo Cipro, e prima la Grecia, e prima ancora il Portogallo e la Spagna e l'Irlanda, e la nostra Italia.

Questi paesi parlano di una crisi sociale, finanziaria ed economica senza fine, del lavoro che non c'è, dei giovani senza futuro.

Ma potremmo, anzi dobbiamo, evocare anche l'Ungheria e, in misura minore, la Repubblica Ceca: che ci parlano di una (assumo titoli di giornali europei): *Democracy in retreat*, democrazia in ritirata.

Una situazione (altre manifestazioni le valuteremo più avanti) che ci racconta un percorso di unità europea faticosissimo, altalenante, incompleto e che in questi ultimi anni sta vivendo una fase di stasi (ricordate il significato della parola nella lingua greca?) e di perdita di prospettiva.

Chiediamoci:

- *cosa sta accadendo in concreto nella Unione europea, nonostante il Trattato, l'euro, i continui vertici, le strette di mano e le pacche sulle spalle?*

Come si fa per le previsioni del tempo, nella Unione europea esiste un "eurobarometro": è una rilevazione statistica delle opinioni dei cittadini dei Paesi della Unione centrata, ogni volta, su uno specifico tema, per misurare il cambiamento delle opinioni dei cittadini, in giro per tutta l'Europa. Vediamo cosa misura questo termometro rispetto alla "fiducia" nella unità europea o – detto con la parola sulla quale stiamo indagando – nella integrazione europea.

Ebbene, agli inizi del 2013, l'eurobarometro registra che nei paesi Spagna, Grecia, Irlanda, Cipro, Italia, ed ora anche Slovenia, Bulgaria, la fiducia netta (cioè la differenza tra chi ha fiducia e chi non ne ha) era di 42 punti nel 2007 (prima dello scoppio della crisi fi-

nanziaria), cioè 65 persone davano fiducia e 23 non ne davano. Oggi la sfiducia netta (la differenza tra chi non ha fiducia e chi ha ancora fiducia) è di 52 punti, cioè 20 persone hanno ancora fiducia e 72 non più (da 23 a 72!). La lettura dei giornali dei diversi paesi membri della Unione e gli spettacoli televisivi e Internet ci dicono che la sfiducia non è solo verso la Unione europea ma anche di un popolo-paese verso l'altro. Sottolineo questo aspetto: è un segnale particolarmente preoccupante. È molto probabile, peraltro che il processo si sia intensificato nei mesi successivi.

Che nome diamo a questi processi? Il nome è disintegrazione. Chiediamoci:

- *come dobbiamo reagire?*

Quando una società, un popolo, una comunità sente un'atmosfera di perdita di prospettiva ha un modo per reagire, una strada da percorrere: tornare con la sua memoria e con il suo spirito alle origini del cammino, per chiedersi da dove si è partiti e quale percorso si è compiuto.

Noi possiamo fare questo percorso, documentandoci sulle fonti. Chi non ha vissuto quell'inizio e neppure gran parte del cammino, cercando le fonti di questo cammino, può ricostruirne le tappe, approfondendo puntualmente le conquiste, le stanchezze e le sconfitte. È un percorso faticoso. Ma vale la pena compierlo.

Cosa troveremo?

Troveremo che le radici della integrazione europea, dei suoi popoli e dei suoi paesi non stanno in una festa di campagna o in una gita in città.

Le radici della unità europea sono conficcate nei campi di sterminio e nelle isole trasformate in carceri e confino per cittadini e cittadine europei che volevano democrazia e libertà.

Lì è risuonata la voce: mai più!

A quest'approccio, sempre necessario per non perdere la memoria, possiamo affiancare un altro metodo, quello di scrutare il futuro del nostro paese con la sua ineluttabile collocazione in uno spazio geo-politico più ampio: altri Paesi del continente europeo, dell'Occidente, del mondo. Si tratta di un impegno persino più gravoso di quello teso a ricostruire la memoria dei passi compiuti: è uno studio attraverso problematiche diversificate (economie, conflitti, assetti e redistribuzioni di poteri, commerci, creazioni culturali nelle sue numerose e diversificate manifestazioni,) per capire dove andare e perché.

Nel nostro percorso abbiamo, in parte, cercato di farlo, dialogando su uguaglianza e cittadinanza; anche toccando temi che potevano apparire dei fuori tema. Non lo erano.

Ascoltiamo, ora, un "vecchio uomo", un anziano testimone e protagonista di primo piano della unità europea: l'ex cancelliere della Germania, Helmut Schmidt.

La parola di questo ultra novantenne, vi stupirà e ci stupirà, perché lui non ci fa la lezione per andare a ripercorrere la storia passata, ma ci sprona a guardare al futuro:

domanda del giornalista: "Ma questa incapacità a comprendere la necessità dell'integrazione è di carattere politico o intellettuale?"

risposta: "Entrambi. Nella sostanza è l'incapacità di capire la decrescente vitalità della civiltà europea, la sua decadenza. All'inizio degli anni Cinquanta, poco dopo la fine della guerra eravamo in forte crescita demografica. Poi è subentrata la stagnazione e oggi siamo in piena denatalità. Demograficamente l'Europa rimpicciolisce e invecchia. Ma il resto del mondo – Asia, India, Africa e perfino Nord America – cresce rapidamente, mentre noi andiamo in direzione opposta. Ci sono due altre nazioni demograficamente in crisi: la Russia e il Giappone. La percentuale della popolazione europea su quella mondiale continua a scendere: nel

2015 saremo il 7% e il nostro prodotto lordo non sarà più del 10%, mentre nel 1950 era il 30%. L'unica speranza di avere un ruolo è di averlo insieme, l'interesse strategico degli stati-nazione europei nel lungo termine è la piena integrazione economica e politica.

Ecco la ragione per cui parlo di inevitabile necessità.” (Intervista rilasciata al “Corriere della Sera – La Lettura”, 17 febbraio 2013).

Abbiamo, quindi, questi due metodi per raggiungere l'interesse strategico della piena integrazione economica e politica, due approcci da praticare insieme: coltivare la memoria, con le sue radici; scrutare il futuro, con le sue urgenze.

La soluzione incompleta

In questo nostro dialogo, abbiamo, fino ad ora, evitato di trattare argomenti spinosi, ma non possiamo ignorare alcuni temi che ogni giorno stanno al centro della vita reale delle persone.

Con pazienza, pertanto, e anche con coraggio, soffermiamoci su alcuni temi che anche nel dibattito pubblico costituiscono spesso oggetto di scontri e di pericolosi corto circuiti.

“L'Unione europea, fin dalla sua fondazione, si basa sul progetto di progressiva convergenza delle economie dei paesi membri e a lungo ha funzionato così.

Convergenza vuol dire soprattutto un andamento sempre più simile della produttività e della capacità di competere tra i paesi e l'introduzione della moneta unica ha impedito di competere manovrando, ossia svalutando, il tasso di cambio.” (Mauro Scarfone e Filippo La Porta, *Sono io a non capire l'economia, o è l'economia a non capire me?*)

Normalmente l'istituzione di una moneta unica avviene alla conclusione di un percorso politico-strategico, comprensivo anche della costruzione di numerosi strumenti necessari per una progressiva convergenza delle economie dei paesi membri. Anche nel disegno dei padri fondatori delle Comunità economiche europee (così si chiamava all'inizio l'Unione europea) era presente una strategia progressiva e a piccoli passi di questo tipo.

Ma tra la fine del 1989 e la fine del 1990, sono accaduti in Europa fatti (la caduta del muro di Berlino che divideva la Germania in due e la successiva riunificazione della stessa) di una tale rilevanza da indurre i Governi e gli stati dell'allora Comunità europea a prendere una scorciatoia.

Noi torneremo su quelle date cruciali, ma ora ne è sufficiente l'accenno, per consentirci di mettere a fuoco la vicenda della moneta unica, l'euro.

“Quando sotto l'urgenza del rivolgimento geopolitico provocato dalla riunificazione della Germania, non è stato più ulteriormente procrastinabile un salto di paradigma nel processo di costruzione dell'unità europea, la soluzione è stata trovata nella moneta unica; e oggi vediamo che questa soluzione è incompleta. La crisi economica e finanziaria ha messo in luce la necessità di portare a compimento l'unione economica e monetaria.” (Angelo Bolaffi, *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea.*)

L'affermazione, la “soluzione è incompleta”, sopra riportata da Angelo Bolaffi, è di Mario Draghi, il capo della Banca Centrale Europea, un signore che se ne intende e che ha scelto di usare un'espressione diplomatica, in considerazione del ruolo che riveste.

Traiamo, per ora, due semplici conclusioni: avere e gestire una moneta unica, in un contesto di non completa armonizzazione di strutture e situazioni delle economie degli stati membri non è “nor-

male”; soltanto portando a compimento una integrazione economica consente di poter difendere e valorizzare una moneta unica, a beneficio dell’economia reale, cioè della vita delle persone.

La fase nella quale ora siamo immersi è questa: quella che doveva essere la massima manifestazione dell’integrazione europea – l’euro, moneta unica – si è rivelata, e proprio mentre sull’Europa si abbattava una crisi finanziaria (e poi anche economica e sociale) nata negli USA e via via esportata in diversi paesi dell’occidente, un problema in più e persino occasione e meccanismo di possibile disintegrazione.

Nel Preambolo al Trattato sull’Unione europea – lo abbiamo visto all’inizio di questi nostri dialoghi – i capi degli Stati membri dell’Unione hanno voluto subito affermare di essere: “Decisi a conseguire il rafforzamento e la convergenza delle proprie economie e a istituire un’Unione economica e monetaria”. Volevano, a un tempo: esorcizzare un pericolo, ricordare un impegno già preso in passato ed esplicitare una prospettiva ineludibile? A leggere frettolosamente una simile dichiarazione, infatti, ci sarebbe da chiedersi: ma come, abbiamo una moneta unica e ci si propone ancora di “istituire” la Unione economica e monetaria?

In effetti, la situazione dell’Unione europea è come sospesa in un’irreale atmosfera: da essa si deve uscire, in avanti e subito; pena un massacro sociale senza fine.

“L’errore maggiore è stato quello di credere di poter avere una moneta unica senza alcuna limitazione della sovranità degli stati, non solo relativa al Bilancio nazionale, ma anche e in particolare alla gestione separata del debito e a quella dell’assetto del sistema bancario e finanziario rimasti nazionali, insieme alla sorveglianza. [...] Non sono risolutive alcune regole contabili, come il Patto di stabilità: il problema non era e non è tecnico, bensì economico e

politico. [...] Perciò la moneta unica sarà sostenibile solo se si arriva ad una convergenza delle capacità economiche dei paesi dell'eurozona.

Occorre compiere un salto di qualità, mettendo insieme non solo la moneta e l'economia, ma che anche la politica, la sovranità e la capacità di dialogo tra i popoli europei. Abbiamo bisogno di più integrazione politica, di meno dirigismo e di un'economia sociale di mercato per far ripartire la crescita e l'occupazione e per far percepire l'euro come un vantaggio e non il contrario. [...] Abbiamo bisogno di un nuovo patto per promuovere la crescita, l'occupazione e la stabilità, una ripresa guidata degli investimenti ecologico-sociali. Promuovere la coesione e la convergenza nei settori della sanità, dell'istruzione, del rinnovamento urbano, dell'ambiente e delle reti trans-europee..." (Carmelo Cedrone, *Dove va l'Euro?*)

Affinché la problematica non appaia astrusa e nello stesso tempo possa essere immediatamente comprensibile, vale la pena porsi (e non dimenticare mai) questi interrogativi, semplici e comprensibili anche ai non addetti ai lavori:

“Com'è possibile continuare a mantenere una moneta unica, con diciassette politiche economiche diverse, con diciassette politiche del debito pubblico, con diciassette politiche di bilancio, con diciassette mercati del lavoro, ecc. E che dire di una Banca centrale, lasciata sola a difendere la moneta, nel contesto appena ricordato e senza gli strumenti normali di altre banche centrali del mondo?” (Carmelo Cedrone, *Dove va l'Euro?*)

Nella risposta a questi interrogativi sta la gran parte del completamento dell'Unione economica e monetaria.

Resta, anzi si accresce, lo stupore per avere preso una decisione di tale portata – l'introduzione della moneta “unica”, la soppres-

sione di monete nazionali con le relative Banche centrali che avevano tutta la forza e l'autorevolezza (seppure nei limiti, dal latino *limes*-confini, dello Stato nazionale) di difendere le proprie monete da attacchi speculativi – senza la consapevolezza del grande rischio a cui veniva esposta permanentemente tutta la costruzione europea nella sua interezza: il sogno e la fatica immane di tante generazioni che avevano riposto in essa la volontà della liberazione dalle guerre fratricide e si erano, quindi, incamminate verso un destino comune.

In effetti, resta inspiegabile questo spaccato di lucida follia, a cui sono stati dati diversi appellativi: “peccato originale”, “moneta senza sovrano”, “errore inevitabile”, ecc. Si tratta di uno spazio storico da indagare ancora in profondità, per scrivere tutta la storia europea contemporanea. Noi possiamo, per il momento, arrestarci all'amara e autorevole consapevolezza, espressa da due protagonisti di questa storia europea contemporanea:

“Abbiamo creduto di realizzare un progetto politico, anche contro la razionalità economica, sperando che poi questo ci costringesse all'Unione politica. Purtroppo non è successo.” (Gerhard Schröder, già cancelliere della Germania).

“L'euro è un progetto politico. Non è che avessimo bisogno della moneta unica agli inizi degli anni Novanta. Doveva essere il vettore dell'integrazione politica: questa era l'idea di fondo.” (Johanna Fischer, già ministro degli Esteri della Germania).

Ci sono, in queste due dichiarazioni emblematiche, aspetti che meritano di essere approfonditi: l'evocazione di una “integrazione politica” auspicabile ma non acquisibile al momento e la esplicitazione di una sorta di “auspicata costrizione” affidata a meccanismi di mercato (la moneta), come esplicitazione di una sorta di resa, da una parte alla forza non irresistibile del duplice evento – sgretola-

mento dell'impero sovietico e del muro di Berlino e della conseguente riunificazione della grande Germania – dall'altra, una sorta di timore, non confessato, che la nuova grande Germania potesse costituire l'inizio della disintegrazione del progetto europeo. Una pagina di storia, ancora da scrivere, in profondità. Nel prossimo dialogo potremo riprenderne alcuni aspetti.

Europa che non si accontenta

Saremmo, intanto, gravemente carenti, nella ricostruzione del processo e dello stato della integrazione europea, se ci fermassimo solo alla vicenda dell'euro.

“Se l'Europa si accontenta”, scrive, con una felice espressione, il costituzionalista Stefano Rodotà che ricorda e sottolinea:

“La sua piena legittimità esige ormai una centralità dei diritti. Quel che sta accadendo nell'Unione europea è appunto una de-costituzionalizzazione. Il suo sistema è stato amputato della Carta dei Diritti fondamentali (2000), del suo Bill of Rights che pure – come è scritto nell'articolo 6 del Trattato di Lisbona (2009) ‘ha lo stesso valore giuridico dei Trattati’. Oggi l'orizzonte è mutato, l'Unione agisce come se la Carta non ci fosse, nega ai cittadini il valore aggiunto ad essa affidato proprio per acquisire legittimità attraverso la loro adesione, e muta i cittadini da attori del processo europeo in puri spettatori, impotenti e sfiduciati di fronte all'arrivo da Bruxelles di imposizione di sacrifici e non di garanzie dei diritti. Vi è in tutto questo una contraddizione, un abbandono della logica che volle il passaggio dell'espressione ‘Mercato unico’ a ‘Unione europea’. Nel preambolo della Carta è scritto che l'Unione ‘pone la persona al centro della sua azione’. Mentre una ‘costituzione finanziaria’ ha sostituito tutto questo. È da qui, dunque, che bisogna ripartire.” (Stefano Rodotà, *Se l'Europa si accontenta*, “La Repubblica”, 9 gennaio 2014)

Una “stanchezza” e una “crisi simbolica” pesano sulla costruzione europea.

“Di fatto la battaglia democratica è lungi dall’essere conclusa. Non soltanto perché la democrazia non è il solo tipo di regime che esista al mondo, ma anche perché i nostri Stati di diritto democratici sono lontani dal garantire l’effettivo rispetto dei diritti dell’uomo, persino all’interno dell’Unione europea. Alcuni pretendono che il progetto democratico europeo si sarebbe esaurito. Le aspirazioni degli uni e le disillusioni degli altri ci dicono il contrario. E se si è insediata la stanchezza europea, ciò dipende forse innanzitutto dal fatto che la classe politica europea – di destra e di sinistra – non è stata all’altezza dell’esigenza democratica che caratterizza il progetto politico dell’Unione europea. A forza di rifiutare di impegnarsi insieme nella democratizzazione della globalizzazione e nella realizzazione della democrazia europea, i leader degli Stati si sono assuefatti a una tolleranza di fronte all’ingiustizia, all’interno della Unione europea e ancor di più fuori delle sue frontiere. I malfunzionamenti democratici, non solo a livello istituzionale, ma soprattutto nella realtà quotidiana, costituiscono senza alcun dubbio un ingrediente fondamentale della crisi simbolica acuta che incancrenisce il nostro continente.” (Daniel Cohn-Bendit, postfazione alla rinnovata recente edizione di *Destra e sinistra* di Norberto Bobbio)

Ripartire.

È la parola-impegno che veramente può esprimere e delineare l’azione e il progetto di questa fase della costruzione della unità europea che è di fronte a questa vostra generazione.

Per evitare che il sogno si spenga, rotolando nel sonno.

Dialogo sul sogno europeo

Dal sogno al sonno?

Il GRIDAS è un'associazione culturale operante dal 1981 (otto anni prima del crollo del muro di Berlino) a Scampia, allora Secondigliano (periferia Nord di Napoli).

Il nome dell'associazione è un acronimo, una sigla – “Gruppo RI sveglia DAL Sonno” – che esprime una grande preoccupazione e formula anche un impegno straordinario a vigilare costruttivamente.

Vorrei partire da questa sollecitazione che viene direttamente dalla vita delle persone per svolgere quest'ultimo dialogo.

Ci muoveremo tra brevi ricostruzioni storiche, qualche analisi di politica internazionale e la messa fuoco delle azioni da compiere per una ripartenza nel cammino di unità europea.

L'apologo della Valsassina è sempre dinanzi a noi: c'è una responsabilità affidata al nostro personale e relazionale impegno, non delegabile. Alla Scuola di Barbiana, il maestro don Milani aveva voluto una scritta, in inglese – una sfida permanente, a cominciare dalla lingua, per ragazzi e ragazze dell'entroterra toscano – *I care*, che spingeva a muovere alacramente i loro passi per farsi carico e prendersi cura.

I sonnambuli

Cominciamo da una notizia che ha a che fare con il sogno e il sonno. I sonnambuli, infatti, combinano, drammaticamente si potrebbe dire, sogno e sonno, e camminano: non sanno come e dove vanno.

“«Verrà il momento in cui sbanderemo, come i sonnambuli d'Europa nell'estate 1914.» Lo ha detto Angela Merkel, il primo ministro (cancelliere) del governo tedesco, ai suoi colleghi capi di governo, nel corso della riunione del Consiglio europeo, all'inizio di questo anno, citando un libro dello storico Christopher Clark sulla Grande guerra, tradotto in Italia dall'editore Laterza. I sonnambuli descritti da Clark sono i governi che scivolarono nella guerra presentando il cataclisma, simulando allarmi, ma senza far nulla per scongiurarla.” (Barbara Spinelli, *I sonnambuli dell'Europa*, “La Repubblica”, 31 dicembre 2013)

La giornalista, subito dopo, osserva: “Gli anniversari sono un omaggio che si rende al passato per accantonarlo, meglio sarebbe celebrarli con parsimonia. Da allora, son passati quasi cent'anni e molte cose sono cambiate. L'Europa ha istituzioni comuni, l'imperialismo territoriale è svanito (resta solo l'Ungheria di Orbàn, residuo perturbante del mondo di ieri).

Non si combatte più per spostare confini ma l'Unione non è in pace come si dice, e la crisi che attraversa la sta squarciando come già nel 1913-14”.

È una visione troppo pessimista? Un giudizio ingeneroso?

In realtà, prima ancora di pronunciarci su questi interrogativi che depositiamo come pista per proseguire la nostra indagine, non si può non concordare con Barbara Spinelli quando sottolinea “l'enorme discordanza tra l'eloquio sinistro dei governanti e il loro

agire ignavo, incapace di trarre le conseguenze da quel che apparentemente presagiscono”.

“Sulla necessità di accelerare l’integrazione, i responsabili fanno un giorno un passo avanti verso un’Unione europea federale, il giorno dopo due indietro, in nome della ‘sovranità nazionale’.

La UE è incompiuta. Neanche intorno all’euro si sta creando la sovranità politica indispensabile. I nostri governi si accontentano di una zona euro (nome sgradevole per un progetto politico ambizioso) si limitano a una governance basata su regole prefissate, rigide, insufficienti, creando sentimenti anti-Bruxelles, anti-BCE, anti-tedeschi, anti-sud, tutti pericolosi. Sulla politica estera, sulla difesa, sulla cosiddetta unione bancaria, i governi attuali danno la preferenza a soluzioni minimaliste. Ma da anni questa strategia, teoricamente destinata a rassicurare i rispettivi elettori nazionali, non funziona. Porta solo acqua al mulino dei populistici. Mancano difensori veri dell’Europa unita, fiduciosi nel proprio progetto. Manca la guida di una mano sicura. Per me, la fonte della frustrazione dei popoli risiede in questa esitazione permanente sull’Europa. Se è l’Europa, il nostro destino, facciamola. Ma facciamola davvero! Inventiamo un’educazione che prepari meglio i cittadini a questa prospettiva, facciamo nuovi progetti concreti includendo molto di più i poveri, i giovani, le donne, gruppi la cui energia viene ora sprecata.” (Sylvie Goulard, *Quell’onda populista in arrivo sveglierà i timonieri della UE?*, “Corriere della Sera”, 31 dicembre 2013)

La signora Goulard non è una giornalista, è deputata al Parlamento europeo, sa bene di cosa parla e, in quanto membro del Parlamento eletto a suffragio universale, misura le parole; ha, infatti, il compito e la responsabilità di legiferare (non solo denunciare) e costruire giorno per giorno una identità per l’Europa, concreta e vicina alle attese dei cittadini.

Il cuore della questione, dunque, è tutto qui: bisogna volere le conseguenze di ciò che si è voluto.

E fare una sintesi – gestita e governata con le inevitabili e positive conflittualità tra diverse e anche opposte politiche – che configuri, nei fatti, come irreversibile il progetto di integrazione europea.

Questa scelta strategica, confermata con atti conseguenti, produce per l'Europa unita una identità e crea cittadinanza.

Ascoltiamo due valutazioni in contemporanea:

“Mentre si ricorda il centenario della grande guerra, l'Unione dei ventotto paesi si prepara a rinnovare il Parlamento europeo. L'eurofobia infuria. Ed è una contraddizione perché l'anniversario del 1914 dovrebbe ricordare indiscutibilmente che l'imperfetta integrazione europea ha contribuito a garantire la pace”. (Bernardo Valli, *I potenti sonnambuli di fronte all'esplosione dei nazionalismi*, “La Repubblica”, 2 gennaio 2014).

“La difficoltà in cui ci troviamo può assomigliare a quella dei nostri padri che vissero il passaggio da un sistema di produzione (rurale) all'altro (industriale), da un ordine geopolitico a un altro, attraverso scossoni particolarmente cruenti.

Allo stesso modo il passaggio all'era postindustriale dominata dalle tecnologie dell'informazione e dalle scienze della vita, la modifica del peso relativo delle potenze tradizionali, i cambiamenti culturali nelle nostre società, in particolare legati all'aumento della speranza di vita e alla diminuzione del lavoro, sono tali da mantenere la confusione, nutrire esasperazioni identitarie, favorire la nostalgia rispetto all'innovazione”. (Jean-Marie Colombani, già direttore di “Le Monde”, “Corriere della Sera”, 31 dicembre 2013)

Due valutazioni, ambedue condivisibili: l'una completa l'altra, separate sarebbero ambedue incomplete.

È l'approccio che, nel dialogo precedente, abbiamo ascoltato da un capo del governo tedesco, di anni fa, Helmut Schmidt: non invitava a guardare indietro, si proiettava decisamente in avanti; e, in forza della scelta originaria, delineava il permanente bisogno di Europa.

Ora, mentre nuovi focali si accendono, proprio nel cuore del continente e torna a rischio persino la pace (un bene che forse superficialmente oggi consideriamo scontato), la sollecitazione di Helmut Schmidt ci raggiunge con maggiore incisività.

Mentre questo dialogo si sviluppa, ai confini dell'Unione europea tornano venti di guerra: una nazione strategica e complicata – l'Ucraina – vive dolorosi sommovimenti interni e subisce anche iniziative che ne intaccano la integrità di nazione da parte della Russia. Di fronte a questi eventi, ancora una volta – la precedente risale alla disgregazione della Jugoslavia e, in anni successivi, alla vicenda del referendum sulla indipendenza del Kosovo – la Unione europea dimostra la fragilità (quasi la inconsistenza) della sua politica estera (nonostante la significativa innovazione scritta solennemente nel Trattato di Lisbona, che istituisce l'Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la politica di sicurezza, facendolo coincidere con uno dei vicepresidenti della Commissione europea). Come allora, gli Stati nazionali, membri dell'Unione, si muovono senza una visione precisa e strategica d'insieme. L'Unione, peraltro, non riesce a precedere gli eventi o a reagire con immediatezza e precisione di obiettivi e con strumenti già predisposti e efficaci... Perché? Perché l'integrazione europea fino ad ora realizzata non è ancora una integrazione politica e incontra conseguentemente la difficoltà, costitutiva, a collocare singoli eventi politici e/o di difesa comune nella cornice di processi storico-strategici di più ampia portata. La crisi Ucraina, infatti, rivela al mondo un confronto/scontro tra due disegni strategici, non di per sé incomponibili, anche quando sono certamente concorrenti, sempre che ambedue si evolvano con processi

e fatti pienamente democratici (adesioni e non annessioni, ad esempio): il progetto della Unione euro-asiatica, perseguita dalle classi dirigenti della Russia, verso un nuovo tipo di supremazia post-sovietica dell'area e la realtà geo-politica della Unione europea.

“Questa” Europa è in crisi

La “ripartenza” verso la integrazione politica è la vera risposta che i popoli europei e il continente europeo attendono; ed anche il mondo. Ed è la risposta che sta nelle mani dell'attuale generazione, alla quale essa deve dare un percorso molto più rapido di quello realizzato dai loro padri.

Sono almeno due gli ostacoli alla comprensione piena e all'azione conseguente, con criteri di irreversibilità, per la integrazione europea: una è di ordine giuridico costituzionale; l'altra appartiene ai limiti della unione economica e monetaria, ai quali ancora oggi gli Stati nazionali e le classi dirigenti europee non riescono a dare compiute risposte.

“La prima innovazione sta nella preminenza del diritto internazionale sul diritto nazionale dei monopolisti del potere.

L'Unione europea potrà stabilizzarsi a lungo termine soltanto se sotto la coazione degli imperativi economici farà i passi ormai indispensabili per coordinare le politiche essenziali, non nello stile burocratico-gabinettistico sinora consueto, ma percorrendo la via di una sufficiente ratificazione giuridica democratica.” (Jürgen Habermas, *Questa Europa è in crisi*).

Jürgen Habermas è uno dei massimi costituzionalisti e filosofi viventi; è cittadino della Germania e dell'Unione europea. Il nostro dialogo ha bisogno di misurarsi, con il suo aiuto, con alcuni termini

giuridici: non è accademia, al contrario è l'unico modo per capire il cuore del potere, poterlo guardare in faccia e ridimensionarne l'alterigia, che spesso nella lotta politica diventa abuso di potere.

“Prima di fare chiarezza su un possibile disaccoppiamento del procedimento democratico dallo Stato nazionale, dobbiamo sapere cosa vogliamo intendere per democrazia. Ebbene, autodeterminazione democratica significa che i destinatari di leggi cogenti ne sono al tempo stesso gli autori. [...] Il crescere del potere di organizzazioni internazionali, via via che le funzioni degli Stati nazionali si dislocano sul piano della governance transnazionale, mina di fatto il procedere democratico degli stessi Stati nazionali. Se non ci si vuole rassegnare a tutto questo, mentre si è costretti a riconoscere come irreversibile la dipendenza crescente degli Stati nazionali (e dei loro popoli) dalle costrizioni sistemiche di una società mondiale sempre più interdipendente, s'impone la necessità politica di ampliare le procedure democratiche oltre i confini dello Stato nazionale.” (Jürgen Habermas, *ivi*.)

Si profila, dunque, una necessità storica: siamo tutti di fronte all'emergenza di un oggetto nuovo, il mondo in quanto tale, abbiamo detto nel primo dialogo. Per quel mondo e in quel mondo, questa generazione deve mettere a punto gli strumenti di un procedimento democratico adeguato a quella “immensità”.

Habermas, fa dettagliate proposte di riforme anche del “Trattato” vigente; non senza aver precisato due acquisizioni fondamentali:

a) “Dall'angolo visuale teorico-democratico l'elemento della divisione del soggetto costituente in ‘cittadini’ e ‘Stati’ è invero una qualificazione importante. I cittadini partecipano in modo duplice al costituirsi della comunità politica di livello superiore, nel loro ruolo di futuri cittadini dell'Unione e come appartenenti a uno dei popoli dei rispettivi Stati.”

b) “Questa configurazione delle componenti di una comunità democratica nella forma di una confederazione destatalizzata non significa una perdita di legittimazione, perché i cittadini d’Europa hanno buoni motivi perché il proprio Stato nazionale, nel ruolo di Stato membro, continua a svolgere il ruolo costituzionale di garante del diritto e della libertà.”

È, dunque, sul merito delle decisioni e delle politiche che i cittadini “nazionali” e le società civili “nazionali” devono vigilare e confliggere, sia verso il proprio Stato nazionale, sia verso il livello sovranazionale democraticamente legittimato, in duplice forma, dai cittadini e dagli Stati.

E qui, sorgono numerosi altri interrogativi e altre aree di indagine: esiste una società civile direttamente europea? Le organizzazioni di rappresentanza, attrici e protagoniste del dialogo/conflitto sociale sono in grado di “costituirsi” interlocutrici sovranazionali? I partiti politici che nelle Costituzioni degli Stati membri sono costituiti in agenti di formazione della volontà pubblica, hanno al livello europeo, pari democratica personalità di attori sovranazionali dei processi democratici? E se così non è o non è ancora (e non è!), a quale dio cattivo bisognerà attribuire queste carenze storiche?

L’esperienza insegna che tutta quell’articolazione sopra ricordata, in realtà, si configura in pratica e opera concretamente, nello spazio politico-istituzionale europeo, nella forma e con l’approccio tipico di delegazioni nazionali. A cominciare, purtroppo dal Parlamento europeo, che spesso funziona ancora come confronto tra delegazioni nazionali e partiti nazionali; il suo stesso metodo di elezione resta ancora prevalentemente impostato come “campagne elettorali” nazionali. Non ci devono sfuggire, però, “segni di mutamento della situazione come la personalizzazione transnazionale della campagna elettorale; ma la strada è lunga e bisogna intensificare lo sforzo teso a denazionalizzare elezioni da sempre a rimorchio di

appartenenze domestiche” (Andrea Manzella, costituzionalista).

La costruzione europea non può essere una fusione a freddo, risultato di ingegnerie costituzionali partorite da cervelli freddi e imperscrutabili. È prima di tutto il frutto di una volontà collettiva dei popoli; in caso contrario è e resta una casa costruita sulla sabbia.

Le conseguenze politiche di questa impostazione sono tante e di assoluta concretezza sia per la pregnanza dei processi decisionali europei (sottoposti sempre o quasi ad una comunicazione superficiale o negativa: visti quasi sempre come momenti di spoliazione di risorse e poteri nazionali, dimentichi che entità sovranazionali e certamente non democratiche dei mercati li avevano già ampiamente sottratti!), sia per il rilievo di sostanziale democrazia, in quanto i cittadini di uno Stato membro “condividono la loro sovranità con la totalità dei cittadini dell’Unione”, osserva Habermas (e anche qui, una quotidiana azione di comunicazione educa le persone ad una cittadinanza privativa, incurante che la vera espropriazione della cittadinanza avviene quotidianamente da parte di forze e organizzazioni sovranazionali, potenti, incontrollate e incontrollabili):

“L’ombra lunga del nazionalismo si stende ancora nel presente. Il diffondersi della solidarietà civica dipende da ‘processi di apprendimento’ che, come l’attuale crisi lascia sperare, possono essere stimolati dalla percezione degli stati di necessità in cui versano l’economia e la politica.” (Jürgen Habermas, citato)

“Anche i popoli – spogliati dei diritti e disinformati – barcollano sperduti, fantasticando recinti nazionali eretti contro l’economia mondo. Credono di contestare i governi. Sono in realtà complici, quando non esigono un’altra Europa: forte e solidale, anziché serva dei mercati.” (Barbara Spinelli, *I sonnambuli dell’Europa*)

Dodici mesi cruciali

Questa Europa è in crisi, titola la pacata e lineare analisi dell'uomo del Diritto, Jürgen Habermas. Quella consapevolezza espressa nel titolo del suo studio non gli ha impedito, come succintamente abbiamo documentato, di prospettare soluzioni e assetti istituzionali plausibili, possibili e fondati.

Ma allora, perché questa crisi?

“Grandi crisi hanno una lunga preistoria – ha scritto lo storico Heinrich Winkler – e la preistoria dell'attuale crisi europea, di quella politica come di quella monetaria, risale all'anno epocale 1989-90: ancora una volta è alla caduta del muro di Berlino che dobbiamo tornare.” (citato in Angelo Bolaffi, *Cuore tedesco*)

Il 9 novembre 1989 si sgretolava quel muro della vergogna, di fronte al quale John Fitzgerald Kennedy, presidente degli Stati Uniti d'America, lesse il 26 giugno 1963, un celebre discorso: “Duemila anni fa il maggiore orgoglio era di poter dire *civis romanus sum*, oggi, nel mondo, il grido di orgoglio che si solleva è: *Ich bin ein Berliner*”.

Mentre migliaia di giovani scavalcavano il muro squarciato e irrompevano da una parte all'altra, un solo sentimento aveva cittadinanza nei cuori e nelle menti di milioni di persone presenti o spettatori televisivi: libertà, fine della guerra fredda, e persino “fine della storia”, come scrisse qualche frettoloso intellettuale (Francis Fukuyama, 1992).

I giovani lettori e le giovani lettrici protagonisti di questi dialoghi o non erano ancora nati o erano ai primi passi della loro vita. Chi scrive era un “giovane” adulto. Complessivamente, forse, sfuggiva la portata dell'evento: si aveva chiara consapevolezza, e con giusta soddisfazione, della fine di un regime comunista, chiuso e illiberale e di uno stato di polizia (mirabilmente reso, recentemente dal film, *Le vite degli altri*, 2006).

Con particolare riferimento alla società civile e politica italiana si può affermare che la sindrome da incomprendimento derivava anche dall'approccio che all'Europa e alle relazioni internazionali avevano i due blocchi (Democrazia Cristiana e Partito Comunista) costitutivi degli assetti politici nazionali. Faceva comodo un po' a tutti che il "muro" stesse lì per consentire a ciascuna parte di continuare a recitare come da copione e non a mettersi in discussione.

La situazione, dunque, era ripiena di molte altre sfide, che producevano una inattesa, grande spinta alla storia.

Queste consapevolezza sono utili e necessarie per capire l'origine della attuale crisi europea; manifestatasi, poi, con forza quando anche l'Europa è stata investita dalla crisi finanziaria ed economica, originatasi negli Stati Uniti e che ha trovato la costruzione europea, fino ad allora realizzata, impreparata.

“Quel giorno, nella città simbolo della guerra fredda, in anticipo rispetto al calendario è finito il Novecento. Quel giorno l'umanità per la prima volta ha avuto la possibilità di assistere in diretta all'accadere della storia: quello che in altri tempi sarebbe restato un fatto episodico locale, si è trasformato in un avvenimento planetario senza che nessuno l'avesse neppure lontanamente previsto. [...] La caduta del muro di Berlino rappresenta uno spartiacque geopolitico e geospirituale della vicenda del Novecento. [...] Alla vigilia di quella data, in Europa continente nessuno aveva lontanamente sospettato di vivere nell'imminenza di una grande trasformazione. [...] Nikita Chruščëv era stato chiarissimo: «La frontiera fra le due Germanie è una frontiera che è stata tracciata da una guerra e solo una guerra potrebbe cambiarla». E nessuno era tanto pazzo da voler rischiare una guerra atomica: e questo poi per una nazione che era stata responsabile di due guerre mondiali e si era macchiata di una colpa inemendabile, quella della Shoah. La divisione del Paese si era nel tempo trasformata in una sorta di postulato della ragion pratica del po-

polo tedesco. In una vera e propria Costituzione materiale a fondamento dell'esistenza di due Germanie. Addirittura un presupposto della possibilità di avviare il progetto di costruzione di quella unione europea annunciato da Robert Schuman nel 1950.” (Angelo Bolaffi, *Cuore tedesco*, citato)

Anche gli europeisti più convinti e padri del processo di integrazione europea avevano, a suo tempo, esplicitato l'esigenza di “condannare apertamente il rovinoso miraggio della riunificazione” (cfr. Altiero Spinelli, *Tedeschi al bivio*, in *La Germania e l'unità europea*, a cura di Sergio Pistone, Napoli 1978).

Il 3 ottobre 1990, una Germania in festa celebrava la sua riunificazione. In meno di un anno, il fiume della storia ha travolto convinzioni e convenzioni, accordi e trattati; persino la contrarietà di alcuni esponenti importanti dell'intelligenza tedesca (Jürgen Habermas era tra questi). E questa circostanza spiega sufficientemente la complessità della situazione politica e geo-politica che si profilava. La storia faceva uno sberleffo alla impreparazione dell'intera classe dirigente della politica europea.

“Quando la prospettiva della riunificazione della Germania non fu soltanto un futuribile e altamente improbabile scenario geopolitico, ma divenne una concreta possibilità, le cancellerie alleate dell'Europa occidentale entrarono in fibrillazione. François Mitterrand (Francia), Margaret Thatcher (Gran Bretagna), Giulio Andreotti (Italia), furono presi letteralmente in contropiede dagli avvenimenti.” (Angelo Bolaffi)

Da questa inevitabile carrellata, abbiamo appreso: che la costruzione dell'unità europea era stata pensata con una Germania divisa e che la sua riunificazione fu vissuta con preoccupazione: subita senza una strategia politico-strategica d'insieme. Ed eravamo già a quarant'anni (1950-1990) dal primo seme della costruzione europea, gettato nel solco della storia europea, da Robert Schuman!

Vorrei offrire alcune rapide focalizzazioni per comprendere a pieno l'atmosfera nella quale era immersa la Comunità europea:

1. “Ancora dopo la caduta del muro di Berlino, François Mitterrand, presidente della Francia, cercò di impedire o quanto meno di ritardare, la riunificazione della Germania andando ad offrire, nel dicembre 1989, al termine di un viaggio avventuroso quanto meno diplomaticamente azzardato, l'appoggio della Francia all'ormai agonizzante governo di Berlino Est.” (Angelo Bolaffi)

2. “La riunificazione della Germania getta un'ombra gigantesca sulla Germania che è troppo potente per non diventare dominante ed è stata troppo a lungo offesa per non sentire il bisogno di una riabilitazione anzi una rivincita.” (Jacques Blot, direttore del dipartimento europeo del Quai d'Orsay – Ministero degli Esteri francese)

3. “La prospettiva di una Germania riunita e il venir meno della minaccia sovietica modificano il contesto internazionale in cui aveva operato Jean Monnet. Rischiando una politica che aveva guidato la Francia per decenni. Una Germania unificata sarebbe stata una realtà più popolosa e ricca della Francia.” (Silvio Fagiolo, *L'idea d'Europa nelle relazioni internazionali*, Franco Angeli edizioni, 2009)

Soltanto ventiquattro anni fa (1990-2014), dunque, la situazione delle relazioni e delle consapevolezze tra degli Stati co-protagonisti di una lunga (quarant'anni) fase di unità europea, era quella che da questa velocissima fotografia si evince.

Ricapitoliamo.

Sotto le macerie del muro di Berlino sono rimasti sepolti: la vergogna di una dittatura comunista, che costituiva una macchia nelle eredità culturali e umanistiche dell'Europa, la drammatica vicenda

umana e il dolore di tanti caduti in fuga dall'est all'ovest sotto i colpi di una polizia cieca e ottusa e il sistema politico, economico e militare specifico della guerra fredda.

Quelle macerie, però, una volta che la polvere si è posata e con essa anche gli entusiasmi e la festa, hanno svelato: la "sorpresa" di una intera classe dirigente che, a sua volta, ci sorprende; la impreparazione sia dei governi sia degli apparati (le mitiche "cancellerie") degli Stati che inquieta; il disegno strategico di unità europea (il sogno europeo originario degli anni Cinquanta: fine delle guerre fratricide, la pace, l'unità a piccoli e progressivi passi) fondata consapevolmente su una condivisa e permanente divisione della Germania. Forse non si poteva pretendere di più dai fondatori di un sogno, degno veramente di questo termine, all'indomani di un'immensa sciagura: le due guerre mondiali.

Ora dobbiamo fare un altro approfondimento, necessario per ricostruire le grandi scelte che, nonostante quella situazione e a causa di quella specifica atmosfera, sono state compiute dai governi degli Stati membri della Comunità europea; le cui conseguenze e la cui operatività, oggi stanno alla base delle vicende della crisi europea.

Un approfondimento a cui potranno risultare utili anche alcuni aspetti del vissuto della società civile dell'epoca.

Dal mio vissuto di "giovane adulto" contemporaneo a quegli eventi e agli anni immediatamente seguenti, nelle dinamiche delle relazioni con gruppi dirigenti e organizzazioni della società civile dei Paesi dell'Europa dell'Est (prevalentemente nel settore dell'agricoltura ed anche di una parte del personale dell'Amministrazione pubblica e dei neo-costituiti governi) non conservo il ricordo di una precisa e netta consapevolezza dello shock degli anni 1989-90 e non ho toccato con mano comportamenti politici reattivi e conseguenti, di pari urgenza. Non che non si avesse la percezione del grande valore politico e strategico degli eventi; questo, certamente. Si avver-

tiva con nettezza una grande voglia di intraprendere e ricominciare. Forse era il cambiamento rapido e profondo del ritmo e anche della sostanza del processo di integrazione europea, che non era esplicito e consapevole. E, forse, anche per una inevitabile scarsa conoscenza, da parte della società civile dei paesi candidati a membri dell'Europa, del percorso, spesso conflittuale e contraddittorio, fatto fino ad allora dai Paesi fondatori del processo di unità europea.

L'attenzione, dunque, era prevalentemente assorbita dalla costruzione di un mercato interno libero e ristrutturato, dopo la fine del collettivismo comunista. In generale – ed è solo una testimonianza personale e diretta – lo sforzo dell'Allargamento sembrava maggiormente assorbente e rilevante, rispetto alle conseguenze politiche e geopolitiche della riunificazione della Germania e dello *stop and go* che questo evento aveva immesso nel processo di integrazione europea, della quale quelle stesse società civili erano chiamate a farsi protagoniste.

Nel 1989 fu creato il programma Phare per supportare finanziariamente i potenziali candidati dell'Europa dell'Est e favorire la riforma delle loro economie, tra queste l'economia agricolo-industriale e alimentare. Le organizzazioni europee degli agricoltori (Copa) e alle cooperative agricole (Cogeca) erano i partners del programma e, per conto della Commissione europea cominciarono a tessere rapporti e scambi professionali con le organizzazioni, appena costitutesi tra gli agricoltori dei paesi liberi dalle dittature comuniste, dipendenti dal regime sovietico. In effetti, nelle relazioni crescenti e nei frequenti contatti e incontri, la preoccupazione primaria era la costruzione di mercati nazionali liberi, di un sistema proprietario delle terre e delle industrie di trasformazione e la loro difesa da capitali – spesso di natura extraeuropea ma non solo – che tendevano a impossessarsi degli assetti produttivi di proprietà dello stato. Nel 1993, nel corso del Consiglio di Copenaghen, sotto la presidenza della Danimarca, ven-

gono stabiliti i criteri che i paesi candidati all'adesione nell'Unione europea, dovevano raggiungere. Il cammino per giungere alla meta sarebbe durato dieci anni. Nel 2004, infine, il Consiglio dell'Unione europea approva l'adesione di Cipro, Malta, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Lettonia, Estonia, Lituania, Repubblica Ceca, Slovenia. La Germania dell'Est (Repubblica democratica tedesca) era entrata a far parte della Comunità europea, tramite annessione alla Repubblica federale di Germania. Nel 2007, si sarebbero aggiunte: Romania e Bulgaria; nel 2013, la Croazia.

Il nuovo appuntamento con la storia

C'è, dunque, una lezione, non ancora ben acquisita sia dalle classi dirigenti dei Paesi membri dell'Unione, sia da diversi movimenti e organizzazioni della società civile europea: l'Unione europea che continua la sua costruzione dopo la riunificazione della Germania – con il primo fondamentale passo del nuovo Trattato di Maastricht (1992) e poi con quello di Lisbona (2007) – è lontanissima dalla Comunità europea dei Trattati di Roma:

- Allora si pensò di unire l'Europa per rendere impossibile che si ripetesse la catastrofe della “guerra civile europea”, di cui peraltro proprio Italia e Germania erano state le nazioni maggiormente responsabili. Germania e Italia avevano inteso il progetto europeo come surrogato funzionale della loro debole e problematica identità nazionale: la Germania, nella speranza di essersi liberata degli incubi del passato, cercò in Europa addirittura la “propria redenzione” (afferma Zbigniew Brzezinski). Italia, con l'idea di colmare grazie all'Europa, il deficit di funzionalità della sua debole e inefficiente statualità.

- Ma dopo il 1989, la semantica del discorso europeo è radicalmente cambiata: un mutamento di paradigma che sta scritto già nel Trattato di Maastricht. L'Europa non è (solo) una risposta

alle tragedie del passato ma una proposta strategica per affrontare le sfide del futuro. (Angelo Bolaffi, citato)

E allora, cosa è diventato il progetto e quale è il nuovo appuntamento dell'Europa con la Storia?

- “La costruzione dell'Europa unita non serve più (solo) a garantire gli europei dai propri incubi ma è lo strumento per l'autodeterminazione del Vecchio continente e del suo modello sociale e valoriale nella competizione globale.” (Angelo Bolaffi, citato)

- “Oggi i federalisti sono quasi scomparsi in quanto forza politica. [...] L'idea federale, venti o trent'anni fa, era astratta: si trattava soprattutto di essere 'insieme' per non farsi la guerra.

Oggi, con l'allargamento, la mondializzazione, la crisi finanziaria, il federalismo è diventato molto più concreto. Così è meno facile proclamarsi 'federalista'. [...] Adesso si tratta di condividere politiche concrete che finora hanno riguardato il cuore della sovranità degli Stati: il sociale, la fiscalità, l'economia, la difesa, la politica estera. [...] L'Europa resta ancora, per ciò che è essenziale, il luogo degli Stati-Nazione che a fatica cerchiamo di far convergere.

Ma questo processo è troppo lento rispetto alla posta in gioco.” (Daniel Cohn-Bendit e Guy Verhofstadt, *Per l'Europa! Manifesto per una rivoluzione unitaria*).

Siamo arrivati al tornante cruciale del nostro dialogo!

Maastricht 1992, una piccola città dei Paesi Bassi: il tempo per tornare a casa e fissare un'agenda per impostare e fissare strategie, tappe e tempi. Per comodità e pensando ora all'Italia possiamo fissare come tappa d'inizio il 1994: venti anni! Bisognerebbe tornare a quei giorni, in Italia e nelle capitali europee: fare confronti, indagare comportamenti e misurare la caratura dei gruppi dirigenti e anche gli umori delle diverse società civili. Quante cose si capirebbero

della portata della crisi attuale della società italiana, della crisi europea, del “sogno” e del rischio di cadere nel “sonno”.

Qualche consapevolezza in una parte importante, ma minoritaria, del nostro Paese c’era: voglio ricordarlo anche perché dimostra che era necessaria e anche possibile tentare “la scalata al cielo” della profonda riforma della società italiana. Scrisse Guido Carli, governatore della Banca d’Italia, («Notizie radicali» del 6 dicembre 1992): “La classe politica italiana non si era resa conto che approvando il Trattato di Maastricht si è posta nella condizione di aver accettato un cambiamento di una vastità tale che difficilmente essa vi sarebbe passata indenne”.

La sottolineatura è mia: è per fermare l’attenzione di lettori e lettrici.

“Osservatori attenti ai processi europei dicono che erano pochissimi i politici e i governanti dei paesi d’Europa che avessero chiaro, anche a Maastricht, il senso del futuro che si stavano impegnando a costruire. La forza dei processi economici (che governavano poco) li spingeva a muoversi verso l’unità del mercato; gli interessi politici nazionali li portavano a frenare; lo stato delle cose dette e la pur confusa sensazione del bisogno di nuovi equilibri li induceva a giocare, pur tra ipocrisie e riserve mentali, la carta europea. (Antonio Calabrò, *Un viaggio imperfetto. L’Italia e l’integrazione europea*)

Chi ha governato, quali maggioranze parlamentari, quali riforme “epocali” (giuste o sbagliate, soltanto per avere elementi di paragone e di misura!), quali battaglie fondamentali: sia sul versante dei decisori politico/istituzionali sia su quello della società civile, sono datate nel decennio cruciale del dopo Maastricht?

Nel nostro dialogo non potremo fare un percorso parametrato a questi interrogativi, né per l’Italia, né per la Germania e neppure

per gli altri Paesi: suggerisco alle molte *startup*, frutto della creatività di giovani intelligenze, la realizzazione di un'*app* adatta a monitorare il periodo storico vicino (e vent'anni è uno spazio adeguato: non lungo e neppure banale) per controllare *just in time* il dibattito pubblico, odierno, nel nostro paese: di tutti, di tutti – resistendo anche alle personali simpatie – per un confronto inesorabile e instancabile. È un esercizio di democrazia. È un obbligo che dobbiamo alle diverse *lost generation* di questi giorni, mesi e anni; e alle generazioni future.

E non solo: è anche una sorta di purificazione della memoria ed anche un contrasto all'oblio: un dovere morale che appartiene a tutti e a tutte.

“I documenti del nostro passato sono stati distrutti, le torrette di guardia segate, le baracche rase al suolo, il reticolato arrugginito riavvolto e portato altrove. Sulle macerie della Serpantinka è fiorito l'epilobio, il fiore dell'incendio, dell'oblio, nemico degli archivi e della memoria dell'uomo. Siamo mai esistiti?” (Varlam Tichonovič Šalamov, *I racconti di Kolyma*, 1973; cit. in: Sergio Tanzarella, *La purificazione della memoria. Il compito della storia fra oblio e revisionismi*, EDB 2000)

C'è un revisionismo che è all'opera ogni giorno, non solo sul passato lontano, anche su quello vicino e persino sull'attualità. Il web non ci salverà e neppure la fretteosità di Twitter o di Facebook. Soltanto numerosi e coraggiosi “gridas” possono aiutare: accompagnati dall'umiltà dell'ascolto e dalla fatica dell'indagine e dello studio.

Noi, riprendendo il nostro cammino, dobbiamo essere consapevoli che il sonnambulo, che abbiamo incontrato all'inizio, vive drammaticamente una situazione di sdoppiamento e di straniamento nella quale tiene insieme (in realtà, è tenuto) sogno e sonno:

e non può né de-cidere (“separare”), né fare sin-tesi (“tessere insieme”).

I sonnambuli sono: non liberi, non razionali, non relazionali, non cittadini.

Nel primo decennio dall’adozione della moneta unica, l’euro, e dal Trattato di Maastricht, è partita la grande sfida dentro la stessa Unione europea (il nuovo nome si adottò a Maastricht), molto prima della “guerra dello spread”.

Prima di delineare i caratteri di questa che chiamo “grande sfida”, vorrei che tornassimo solo con un flash all’immediato post riunificazione della Germania, per evidenziare che appena ripresisi dallo shock della riunificazione, i diversi capi di stato o di governo dei Paesi membri della Comunità, in procinto di chiamarsi Unione, davano alle scelte, enormi e storiche che stavano facendo, letture molto diverse, indotte dalle reciproche paure e dal grado diversificato di consapevolezza tecniche delle scelte stesse, in particolar modo, di quella relativa alla unicità della moneta “senza stato”.

“Il cancelliere della Germania riunificata Helmut Kohl sottolineava che «l’addio al marco tedesco fu il segnale del definitivo, irreversibile ancoraggio della Germania in Europa»; François Mitterrand, presidente della Repubblica francese rimuginava che «il marco tedesco è la bomba atomica della Germania e noi dobbiamo togliere alla Germania la sua bomba atomica». Il timore della Francia (condiviso però anche da altre capitali) era che la Comunità europea si trasformasse in una comunità del marco tedesco.” (passim, da Angelo Bolaffi, citato)

Il risultato fu un’accelerazione fortissima verso l’unicità della moneta (almeno per i primi undici Paesi membri) con scarsa consapevolezza del grande rischio che questo comportava se adottato senza il contorno e il contesto di altre istituzioni necessarie a sostenere

una moneta per tante e diverse economie: ecco la incompletezza della Unione economica e monetaria che sarebbe esplosa nel contesto della crisi finanziaria del 2008-09.

In verità bisogna anche ricordare che nello stesso capo della Repubblica federale di Germania, Helmut Kohl, non mancava la consapevolezza che “l’Unione politica è controparte dell’Unione economica e monetaria”. Questa comprimaria sfida rimase nei cassetti: la Francia restava sempre gelosa della sua sovranità nazionale e prigioniera della *grandeur de la République*; Londra era appagata per essere riuscita a riportare l’Unione ad una prevalente dimensione di mercato interno e restava fuori della moneta unica. «Ricordo bene le discussioni sulla politica economica che doveva accompagnare l’euro, ero primo ministro del Belgio», testimonia Guy Verhofstadt. Una politica che non prese avvio.

Con questa cacofonia di visioni e di aspettative, i Paesi membri dell’Unione si avviarono a quella che chiamo la “grande sfida” del dopo-euro. Di che si tratta?

Considero questa sfida il complesso di capacità di un Paese nel suo insieme a individuare:

a) le carenze e le fragilità del suo specifico Sistema Paese (una grande operazione di verità civica, che misura il grado di maturità di una comunità senza annullare le diversità sia sulle cause delle carenze sia sulle terapie);

b) le riforme economiche, sociali e degli assetti istituzionali necessarie (anche su questo versante senza annullare e neppure sospendere il dialogo e la conflittualità sociale, componenti essenziali di una democrazia).

Con la consapevolezza/obiettivo (questo è il luogo dove potrebbe valere la “norma” che precedentemente abbiamo evocato: per noi la differenza non è una sottrazione) che “Europa” non è

più (solo) una risposta alle tragedie del passato ma una proposta strategica per affrontare le sfide del futuro.

Questa operazione strategica è riuscita ad alcune società e stati nazionali, dimostratisi in grado di affrontare la sfida e compiere un percorso di riforme coerente (e che avevano avuto anche facilitazioni nelle modalità e nei criteri con i quali la moneta unica era stata introdotta). In altre società/stati nazionali, quella sfida non è vinta o non lo è stato in modo sufficiente.

Nel decennio post Maastricht, dunque, è cresciuta una divaricazione nelle economie e nelle società nazionali dei Paesi membri della Unione sia per il mancato successo di quella che abbiamo chiamato “operazione verità” sia per i difetti intrinseci alla incompleta Unione economica e monetaria.

“Fino al 2008 la UEM (Unione Economica e Monetaria) ha funzionato abbastanza: semplificazione del commercio, eliminazione del rischio di cambio, eliminazioni delle svalutazioni competitive, stabilità dei prezzi, difesa contestuale di pensioni e redditi, crescita e occupazione (14 milioni di nuovi posti di lavoro). A fronte di questo quadro d’insieme positivo, la situazione è diversa se si esamina paese per paese. In breve: i maggiori vantaggi sono stati relativi ai paesi sulla cui economia erano stati configurati i parametri che hanno accompagnato la introduzione dell’euro; mentre gli altri hanno avuto vantaggi parziali o veri e propri svantaggi, che la unicità della moneta ha accentuati.” (Carmelo Cedrone, *Dove va l’Euro?*)

Il quadro, quindi, evidenzia una “normale” situazione di partenza verso un processo di “integrazione” economica e monetaria, che avrebbe potuto e dovuto proseguire riducendo via via gli squilibri di partenza. Sviluppandosi, invece, il processo in un quadro di assenza di molti strumenti e fattori di una vera integrazione, e men-

tre sulla correzione di queste carenze si sviluppa un eterno dibattito e un tira e molla, accadde un vero e proprio corto circuito: quei paesi meno preparati allo *startup* sono stati costretti a interventi correttivi che crearono fatti e fattori di ulteriore disintegrazione, sia al loro interno sia nei confronti con gli altri.

È in questo scenario che l'insieme della costruzione europea e del suo processo d'integrazione rischia di avvatarsi.

È lo scenario in cui sta ora la costruzione europea. Quando s'invoca "solidarietà", quindi, in questo contesto appena sommariamente fotografato, non si chiede una elemosina ma soltanto una diversa, intelligente impostazione dell'insieme degli strumenti di una Unione economica e monetaria, con i vincoli certi e le opportunità incerte. Consapevoli che se la Germania ha aumentato le esportazioni di circa due trilioni di dollari dal 2000 ad oggi, certamente lo deve alle sue riforme fatte proprio nel 2000-2001, ma lo deve anche al fatto che "tutte le nostre eccedenze sono in realtà deficit per gli altri; i crediti che abbiamo verso gli altri sono i loro debiti", ha commentato un grande e saggio vecchio, che con i nostri dialoghi abbiamo imparato a conoscere: Helmut Schmidt, già cancelliere della Germania.

Verso il 2008-09 sbarca nella Unione europea la crisi finanziaria. L'unione si presenta ancora troppo poca "unione" e con una integrazione economica e monetaria molto incompleta. Soprattutto con una moneta unica senza le difese connaturate ad uno "Stato".

La responsabilità delle classi dirigenti europee è anche più ampia di quella riguardante la incompleta integrazione economica e monetaria. È il "film della crisi" a non essere stato attentamente studiato e acquisito, con la mutazione – a partire dagli anni Settanta – che aveva, via via, dato forma e sostanza ad un nuovo tipo di capitalismo finanziario, con il contemporaneo ridimensionamento della capacità e della forza effettiva degli Stati nazionali a contrastare o "governare" le nuove e inedite relazioni tra capitalismo e democra-

zia. (Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini, *Il film della crisi. La mutazione del capitalismo*)

La cosiddetta “guerra dello spread” rappresenta, quindi, solo la punta di un iceberg che pesava e pesa ancora, sulla costruzione europea imperfetta e squilibrata nei quattro pilastri fondanti una vera e propria integrazione economica, sociale e politica:

- L’Unione economica e monetaria per l’integrazione;
- I diritti della persona per l’uguaglianza;
- Il welfare per la cittadinanza;
- Il funzionamento pienamente democratico per l’Unione politica.

Vogliamo essere leali e non ingenerosi? Diciamo: ovunque il cantiere è aperto, in nessun punto il processo è concluso.

La crisi ha rappresentato per l’Unione europea una apocalisse (rivelazione, sottrazione di un mistero): ha svelato, tolto il velo (anche di una ipocrisia politica insopportabile tra Stati nazionali membri di una stessa comunità) a una situazione non sostenibile, anche e prima di tutto, per la stessa costruzione che si vuole rafforzare e valorizzare; ciò che è possibile fare solo se è veramente integrata.

C’è spazio e c’è molto lavoro da fare per riscrivere il sogno europeo: è il compito esaltante di questa generazione, che nei giorni del 1989-90 non era ancora nata o muoveva soltanto i primi passettini come uomini e donne di questo tempo.

Ben tornata Europa: agenda e visione

Agenda vuol dire: cose da fare. Vogliamo riassumerle? Eccole, in una rapida carrellata e in estrema sintesi:

- il governo vero dell'eurozona: è necessario creare un esecutivo, un vero e proprio governo dell'eurozona, che superi il metodo del coordinamento: non si può avere la stessa moneta, con politiche economiche separate;
- un vero bilancio comune dell'eurozona: quello attuale è soltanto una nota spese senza risorse proprie;
- la politica fiscale: è necessario mettere in comune anche la politica fiscale (la concorrenza fiscale distorce sia il funzionamento della moneta unica sia ogni possibilità di governo economico della stessa unione monetaria);
- il debito sovrano della zona euro: realizzare a breve termine un meccanismo che, senza eliminare la responsabilità dei paesi sul debito nazionale, lo toglie dal mercato per evitare attacchi dei mercati speculativi;
- la convergenza dei sistemi economici: sono necessarie vere e proprie politiche economiche, per superare alla radice gli squilibri tra i paesi;
- l'economia reale: è urgente impostare nuove politiche di reindustrializzazione per uno sviluppo sostenibile dell'Europa e una completa politica commerciale comune;
- le politiche sociali devono procedere di pari passo con quelle economiche: è impossibile garantire la integrazione economica e monetaria senza una politica sociale integrata;
- il pilastro politico: è strategica una revisione del processo decisionale europeo nella sua interezza, a partire dall'abolizione del diritto di veto;
- la politica estera comune costituisce una emergenza evidente, sia per un governo europeo degli eventi politici inattesi sia per un ruolo internazionale della Unione veramente efficace e con la presenza unica negli organismi internazionali (Onu, ecc.);
- la politica di difesa comune è parte di una coerente politica estera comune; si tratta di mettere a breve termine in comune al-

meno alcuni strumenti essenziali di difesa (se non altro per evitare duplicazioni di spese, che possono e devono essere destinate ad altre finalità sociali e di riequilibrio tra aree territoriali dell'Unione, diversamente sviluppate);

- altre politiche comuni: la politica energetica, la politica ambientale, la politica della ricerca, la politica di asilo e dell'immigrazione, lo spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia (compresa la lotta alle mafie europee e internazionali), con uniforme standard dei diritti (con capacità di intervento della Corte europea sugli Stati inadempienti, come avviene per le questioni economiche e le regole di bilancio). Tutte queste politiche sono, allo stato attuale, soltanto «coordinate».

Tutto ciò configura una forma di “Stati Uniti d'Europa”? Questa espressione non appartiene di per sé al processo di costruzione della unità europea; potrebbe però costituire una sfida e creare più chiarezza della posta in gioco, nell'attuale dibattito/scontro pubblico, confuso e spesso attardato su problemi minori. Ma non è indispensabile e non vorrei che fosse usata strumentalmente da chi (Stati nazionali e società civili nazionali) non vuole procedere nella strada già da tempo intrapresa dell'unità europea e far saltare il banco.

Molte delle priorità scritte nella agenda, infatti, possono essere realizzate anche senza modifiche al Trattato ora operante. Altre innovazioni e modifiche, pure necessarie, mettono in moto processi di negoziazione più intesi e non facili, soprattutto sul versante del funzionamento delle Istituzioni di governo dell'Unione.

Bisognerebbe capovolgere la filiera del governo dell'Unione: il procedimento legislativo deve prendere il suo cammino dal Parlamento (attualmente procede dalla Commissione).

Mentre questo dialogo viene sviluppato, al Parlamento europeo si sta sviluppando, finalmente, un vero e proprio confronto politico strategico che esprime bene le attese e anche i conflitti tra diverse

opinioni e approcci presenti nella società civile dei Paesi europei: rappresentando, così, in modo alto e significativo la possibile democrazia europea.

Si tratta della bocciatura dei piani di salvataggio di Grecia, Portogallo, Irlanda e Cipro, considerando gli effetti disastrosi conseguenti.

«Il Parlamento europeo è stato tagliato completamente fuori dal processo decisionale – ha dichiarato il relatore Alejandro Cercas – mentre i cittadini europei pensano sia stata l'Europa ad aver agito, sicchè essa viene vista non come strumento per uscire dalla crisi, ma come parte del problema.»

Ma, come si può facilmente constatare, l'intervento del Parlamento arriva molto tempo dopo che i processi reali e concreti sono stati compiuti sulla base di decisioni assunte dalla Commissione e dal Consiglio (cioè, i governi dei Paesi membri).

Un altro strategico intervento del Parlamento, in questi giorni, riguarda il Trattato transatlantico per il commercio e per gli investimenti, oggetto di trattative tra Stati Uniti e Unione europea, condotto tra Commissione europea e Amministrazione americana, senza la previa autorizzazione – politica e strategica, cogente – del Parlamento. Non si tratta, beninteso, di una scorretta procedura da parte della Commissione, ma di una inadeguata definizione dei poteri istituzionali, alla quale bisogna porre rimedio. La democrazia europea si costruisce, giorno per giorno, anche a questi livelli. È veramente l'ora di fare un passo ulteriore nella parlamentarizzazione del processo decisionale europeo; il Preambolo del Trattato, che fa da guida al nostro dialogo, dice: “Decisi a portare avanti il processo di creazione di un'unione sempre più stretta fra i popoli dell'Europa”. Cosa si aspetta? I popoli sono normalmente rappresentati dai Parlamenti e non da “Commissioni”.

Forse, a questo punto del dialogo sarebbe utile delineare, seppure con poche parole, il disegno alternativo di una unità più completa, coerente ed efficace nel suo funzionamento; lo facciamo cedendo la parola a due europei federalisti dichiarati:

“Abbiamo bisogno di una vera rivoluzione. Di creare una grande Unione federale con istituzioni europee sovranazionali. Di istituzioni comunitarie abilitate a definire la politica economica, di bilancio e fiscale per l'insieme della zona euro. Di istituzioni dotate di strumenti che consentano d'imporre il rispetto del gioco senza che gli stati membri possano paralizzare il processo. Concretamente questo comporta di trasformare il più rapidamente possibile la Commissione in un vero governo-esecutivo europeo con ministri europei, che oggi chiamiamo commissari. Essi saranno controllati da un Parlamento europeo con più forti competenze, fra le quali il diritto d'iniziativa legislativa.

Solo così potremo far uscire l'Unione dagli schemi. Il Consiglio europeo e i capi di stato e di governo sono incapaci di assumere questo ruolo, che piaccia o no sentirselo dire! Il Consiglio europeo non è che il sindacato di interessi nazionali.” (Daniel Cohn-Bendit e Guy Verhofstadt, *Per l'Europa! Manifesto per una rivoluzione unitaria*)

Appunto: una vera rivoluzione. Infatti, il libro che stiamo citando porta come sottotitolo: *Manifesto per una rivoluzione unitaria*.

Manifestazioni di «disintegrazione» sono sempre in agguato.

Mentre questi dialoghi prendono corpo, la Corte costituzionale della Repubblica di Germania si è pronunciata solennemente sulle decisioni della Banca centrale europea (europea, non tedesca!) che, nel pieno della bufera scatenata dai mercati finanziari contro la moneta unica euro, ha preso nell'estate 2013, decisioni forti ed efficaci per contrastare l'attacco. La Corte, massimo organo costituzionale

di un Paese membro dell'Unione, mette sotto accusa il funzionamento di un Organismo istituzionale dell'Unione europea. Ecco un'altra manifestazione di una disintegrazione sempre in agguato. La Corte tedesca, (forse perché consapevole della gravità della sua azione) si è però arrestata un attimo prima della vera e propria sentenza, rimettendo, correttamente, alla Corte di giustizia dell'Unione europea (art.13 del Trattato) ogni giudizio.

Resta il segnale di una situazione, politico, istituzionale, economica, ecc., non sostenibile: molta strada va percorsa ancora per dare ai popoli europei una patria comune.

Questa generazione – la vostra – non può arrestarsi dinanzi al dovere di un “sogno nuovo”, per dare alla cittadinanza europea, una cittadinanza nuova!

Visione vuol dire avere un orizzonte di pensiero e di sentimento pubblico comuni per monitorare e adeguare, permanentemente, il disegno di vita collettiva e personale, che nello scorrere dei giorni e delle ore rischia di appannarsi, fino a perdere di vista l'orizzonte.

Il nostro dialogo sta per arrivare alla conclusione: arriviamoci, intrattenendoci su alcuni ancoraggi della navigazione comune.

La situazione di crisi, della gravità e ampiezza di quella che stiamo vivendo da almeno cinque anni, rende difficoltoso, se non impossibile, impostare una visione. Questa crisi, infatti, ha messo in discussione le coordinate di fondo del sistema di economia capitalistica, nella versione finanziaria e globale che si è ormai configurata e, di conseguenza, sta rendendo fumoso e irrealistico anche il cosiddetto “modello sociale europeo”.

In questo contesto, viene messa in discussione anche la cittadinanza europea, proclamata dal Trattato. L'approccio e i comportamenti conseguenti dei gruppi dirigenti europei e dei governi degli

Stati membri non sembrano avere consapevolezza di questa specifica emergenza che tocca il cuore stesso della “identità” europea.

Chi propone il dialogo (l'autore di questo libro) quando pronuncia le parole “integrazione europea” non pensa di primo acchito a un insieme di “tecniche”, economico-monetarie (delle quali ha certamente consapevolezza), quasi un puzzle miracoloso a cui dare il nome “Europa”. Primariamente pensa ad un tipo di società e di economia: non è nuova la espressione “modello sociale ed economico europeo”, e non è neppure ben definita, ma può, comunque, risultare utile. Questo approccio (sentimentale?) porta a considerare la “moneta” e tutti gli strumenti di contesto per proteggerla e consentirle di lavorare per la cittadinanza e l'uguaglianza, come “ferri del mestiere”.

Oggi, la situazione europea nella quale siamo – cantieri aperti e incompleti da più punti di vista – ci costringe a vivere permanentemente una logistica e una atmosfera di pronto soccorso (nella quale, peraltro, i destini delle persone sono costantemente nelle mani di “medici da pronto soccorso”). Senza una “visione”, qualsiasi “agenda”, anche la più puntuale, rischia di fallire. E questo vale anche per la integrazione europea. Per questa ragione chiedo alla generazione attuale di riscrivere il sogno; e ho messo in apertura dei dialoghi una parte del Preambolo del Trattato per sottoporlo alla critica dialogante di giovani intelligenze.

Vi propongo e mi propongo, come visione, tre orizzonti: democrazia, creatività, legalità.

- Democrazia (il modello sociale europeo e l'integrazione politica)

Per evitare di perderci (pur nella consapevolezza che ora toccheremo argomenti che possono apparire teorici) può risultare utile partecipare ad un confronto, aspro e pubblico, sull'analisi della crisi

europea e sulle prospettive dell'unità europea, tra due intellettuali dello stesso Paese europeo (Germania): Wolfgang Streeck (sociologo) e Jürgen Habermas (filosofo e giurista costituzionalista).

Sottolineo che sia Habermas sia Streeck provengono da una stessa formazione intellettuale, quella dalla Scuola di Francoforte, che alla mia generazione ricorda un luogo speciale di studio e formazione politica molto entusiasmante.

Come potrete subito constatare, la “crisi europea” mette in contrasto durissimo e su aspetti essenziali, questi due studiosi e anche influenti *opinion makers* di cittadini tedeschi ed europei.

Ascoltiamoli:

- Streeck, in pubbliche conferenze e nel suo libro *Tempo comprato* (Gekaufte Zeit), ha sostenuto che l'Unione europea si identifica oggi come l'epicentro del radicalismo neoliberale e che gli euro-idealisti di sinistra sono caduti vittime di un abbaglio, dando via libera alla costruzione di un edificio mostruoso.

- Per Habermas, le tesi di Streeck riflettono l'errore che nasce dalla timidezza della sinistra nei confronti delle tendenze populiste della destra e del centro (cfr. “Reset – Caffé Europa”, www.reset.it).

“Wolfgang Streeck, nel suo libro sulla crisi rinviata del capitalismo democratico (il titolo *Tempo comprato* evoca questo gioco di parole) sviluppa uno studio ricco di spunti ed empiricamente fondato. [...] Streeck descrive la svolta prodottasi con Reagan e Thatcher come spallata assestata dai detentori di capitale e dai loro manager ad uno Stato democratico; «Lo stato democratico – egli afferma – governato dai suoi cittadini e, come stato fiscale, da essi alimentato, diventa uno stato democratico debitore quando la sussistenza non dipende più solo dalle contribuzioni dei suoi cittadini, ma in misura rilevante dai suoi creditori.»

Non sorprende che Streeck si esprima per una inversione del trend che indebolisce la democrazia. Ciò significa «creare istituzioni che possano riportare i mercati sotto un controllo sociale: mercati del lavoro che lascino spazio per la vita sociale, mercati dei beni che non distruggano la natura, mercati del credito – compreso il debito pubblico – che non diventino soltanto luoghi di produzione in grande stile di promesse irrealizzabili».

Sorprendente invece è la conseguenza concreta che egli trae dalla sua diagnosi.

Non è il rafforzamento democratico di un'Unione europea finora costruita solo a metà a dover ricollocare in un equilibrio democratico il rapporto impazzito tra politica e mercato. Streeck non propone di completare la costruzione europea, ma bensì di smontarla: vuole tornare alle fortezze nazionali degli anni Sessanta e Settanta. [...] Nello stesso tempo egli sa benissimo ed afferma «il potere degli investitori si basa principalmente sulla forte integrazione internazionale e sull'esistenza di potenti mercati globali» e sottolinea anche correttamente «il vantaggio organizzativo dei mercati finanziari integrati su scala globale nei confronti di società organizzate in Stati nazionali». Il profondo pessimismo con cui egli conclude la sua narrazione porta a chiedersi quale sia il significato della convincente diagnosi della disgiunzione di capitalismo e democrazia per le prospettive di mutamento politico. Discende forse da essa un'incompatibilità di fondo tra capitalismo e democrazia? Per chiarire questa domanda è necessario avere chiarezza sullo sfondo teorico dell'analisi." (Jürgen Habermas, *Vi spiego perché la sinistra anti-Europa sbaglia*, Reset, settembre 2013. Il virgolettato dentro lo scritto di Habermas riporta citazioni tratte dal libro di Wolfgang Streeck)

Quale lezione possiamo apprendere da questo “dialogo tedesco”?

Io penso sia questa: il confronto e lo scontro sulla situazione della crisi europea attuale non è più (o non è più soltanto) un con-

fronto politico sulle misure da prendere per «uscire dalla crisi», ma mentre ci si accapiglia tra stati membri e partiti politici e movimenti di cittadini e cittadine su numerosi aspetti quotidiani della situazione e ci si divide tra chi: «Usciamo dall'euro e tutto si risolverà» e chi: «Completiamo la costruzione europea incompleta e usciremo dalla palude che rischia di fare implodere l'unità fin'ora costruita», il contrasto è giunto (o è tornato) al cuore della teoria e del modello democratico. E, questo, proprio nel paese più sicuro di fonte alla attuale congiuntura di crisi: la Germania.

Una situazione politica e culturale molto istruttiva.

Sonnambuli, chi?

Se torniamo per un attimo al duro monito lanciato dalla cancelliera Angela Merkel ai suoi colleghi dei governi degli stati membri dell'Unione (che sopra abbiamo riportato: «Verrà il momento in cui sbanderemo, come i sonnambuli d'Europa nell'estate 1914») dobbiamo chiederci: chi sta rischiando un approccio da “sonnambulo”?

E la risposta non può essere che questa: anche quella parte dell'Unione europea (stati membri e popoli) che erroneamente pensa che la crisi si possa superare con i “compiti a casa” e lasciando inalterata una Unione economica e monetaria europea incompleta, monca e, quindi, inadeguata a contrastare i poteri incontrollati dei mercati, si trova in una situazione da “sonnambulo”.

Il grande rischio è che una strategia del giorno per giorno, tesa a mettere una pezza alla crisi possa rendere non più possibile ristabilire il compromesso tra democrazia e capitalismo, che sta alla base della costruzione europea (cosiddetto “modello sociale ed economico europeo”).

Se non si riprende con convinzione la strada della integrazione politica, i “compiti a casa” – sia di chi deve ancora farli sia di chi li avrebbe già fatti – non saranno mai più sufficienti a contrastare la forza incontrollata della finanza globale, alla quale non possono fare da argine modelli e sistemi di governance su scala nazionale.

La classe politica attuale della Germania, peraltro – continuando con questo approccio da *reductio ad unum*, adeguatevi al mio modello – non mostra di aver compreso la portata strategica del biennio 1989-90 (caduta del muro di Berlino e riunificazione tedesca, riuscita proprio perché quel paese era parte di una Unione economica e monetaria) e, per ignavia e miopia politica, resta attardata nella preistoria del processo di integrazione, e non assume ancora tutte le conseguenze del nuovo ruolo a cui è chiamata proprio a seguito della positiva svolta storica che ha cambiato la collocazione del proprio paese e, quindi, anche il suo peso, le sue responsabilità e il suo destino nell'Europa unita.

Il capo del governo federale di Germania, Helmut Kohl, aveva, al contrario, ben chiara la cosapevolezza di un percorso verso i due orizzonti: integrazione economica e integrazione politica.

La questione politica europea sta essenzialmente in questo ritardo.

Nel frattempo gli europei (cittadini e stati) devono continuare, con impegno, lungimiranza e forza, nel cammino della integrazione europea, consapevoli che solo l'integrazione politica può salvare il sogno dell'unità europea.

Con un'allerta in più, ancora più pressante, perché c'è un'altra "alleanza" all'opera.

“Movimenti, partiti anti-europa, movimenti populistici e xenofobi – nelle piazze e nei media – non hanno bisogno di promettere la felicità. A loro basta ricordare gli anni bui che stiamo vivendo e indicarne cause e colpevoli: le classi dirigenti, la politica, le banche, l'Europa, la moneta unica. Il linguaggio è diretto, semplice, immediatamente comprensibile: via tutti. [...] A volte, come si dice, ci azzeccano. E nessuno può permettersi di disprezzare le ragioni della pancia. Alla protesta e al malessere di larghi strati della popolazione non si può contrapporre una sorta di dogmatica

religiosità europea, per cui nulla è discutibile di ciò che si fa o non si fa a Bruxelles. Né si può liquidare come populismo e demagogia. I populismi si nutrono dei fenomeni economico e sociali che hanno più marcato il nostro tempo: impoverimento dei cittadini e declassamento degli stati nazionali. [...] Ma l'impoverimento non è una fatalità, né la conseguenza della costruzione europea. Mentre l'indebolimento degli Stati è un processo irreversibile. Si stenta a comprendere, e a far comprendere, che nessun Paese – nemmeno la Germania – può farcela da solo. E che l'Europa (6% della popolazione mondiale, 20% un secolo fa!) è la sola forma possibile di protezione e sviluppo.” (Massimo Nava, *L'alleanza dei profeti del tanto peggio e il pericolo delle nuove barriere*, “Corriere della Sera”, 20 dicembre 2013)

• *Creatività e cultura: l'architettura della cittadinanza*

Amici/alleati di cittadinanza-uguaglianza-integrazione sono la cultura e la creatività. Avversari/nemici, sono la corruzione e l'illegalità.

Sulla forza e il dinamismo della cultura ascoltiamo un piccolo grande uomo.

Scrive *Ciro*, nove anni, nel suo piccolo quaderno, nel tema in classe assegnatogli dalla maestra, per riflettere sul vile attentato alla Città della Scienza a Napoli:

“Quando ho sentito la notizia stavo per scoppiare in lacrime... chi ha bruciato questo posto ha bruciato il materiale ma non le nostre idee... I malviventi hanno ‘paura della cultura’. Per diventare delle persone per bene ricordatevi di queste solenne parole: bisogna rispettare sempre la legge e dire no alla criminalità. Non farò mai e poi mai il malvivente perché diventerò istruito e lavorerò», (*La versione di *Ciro*: i malviventi temono la cultura*, “Corriere della Sera”, 22 maggio 2013; cfr. Facebook della Città della Scienza).

A Ciro (“nove anni, occhi castani che agguantano la realtà, abita nella grande area metropolitana, a Boscotrecase”) la maestra ha dato “dieci”. Noi amiamo pensare che possa essere protagonista anche di questo nostro dialogo e del futuro della sua città, del suo Paese e dell’Europa. Il suo tema in classe ci conduce a dialogare e a scommettere sulla creatività e sulla formazione delle idee, delle passioni e della mente:

“Lo studio della formazione delle buone idee, e a maggior ragione delle grandi idee, viene solitamente incluso nel vasto capitolo della creatività. Creare significa produrre qualcosa – che sia un’idea o un progetto – che appaia a molti nuova od originale. Dalla precedente definizione appare evidente come la creatività implichi un fare, produrre ‘oggetti’ nuovi, che vada inevitabilmente sottoposta al giudizio altrui. Tale giudizio prevede un criterio di ‘novità’ del prodotto creato, e ciò implica ovviamente anche un criterio di ‘tradizione’. Un altro elemento più o meno implicito nel giudizio intorno al carattere creativo di un prodotto riguarda la sua fruibilità da parte di terzi. Non tutto ciò che è nuovo è infatti dotato del requisito di essere creativo. Solo ciò che risponde efficacemente a un bisogno sociale, fosse pure solamente estetico, ottiene il riconoscimento di prodotto creativo.” (Edoardo Boncinelli, *Come nascono le idee*, Festival della Mente, 2013)

Nell’area europea, anche quella che va oltre il perimetro della Unione europea, il Consiglio d’Europa, è diventato acquisito un approccio alla cultura che oltrepassa la dimensione estetica e della istruzione e che va a comporre ed arricchire l’ambito dell’Innovazione sociale:

“Definiamo innovazioni sociali le nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che soddisfano dei bisogni sociali e che allo stesso

tempo creano nuove relazioni e nuove collaborazioni. In altre parole, innovazioni che sono buone per la società e che accrescono le possibilità di azione per la società stessa.” (Geoff Mulgan, *Social innovation*)

In questo approccio troviamo non solo il luogo dove si esprime il protagonismo e si crea lavoro, soprattutto scopriamo una “concezione della cultura come architettura della cittadinanza attiva, nella quale la partecipazione diviene una piattaforma di apprendimento sociale, di capacità che creano valore nei contesti più vari, dall’innovazione alla coesione sociale, alla qualità della vita”. (Pier Luigi Sacco, *Promuovere l’accesso alla cultura*, Consiglio d’Europa, “Il Sole 24 Ore”, 5 maggio 2013)

“Roma: 23 gennaio 2014. È fissato per le 14:30 l’avvio del G124: l’appuntamento è al primo piano di palazzo Giustiniani, storico palazzo del potere politico e sede del Senato. Nella stanza G124, appunto, in dotazione del senatore a vita architetto Renzo Piano. Un piccolo gruppo di visitatori attende il via libera per entrare: sono i sei giovani reclutati dal senatore architetto, con una pubblica presentazione dei curricula, per lavorarare al progetto sulle periferie e per definire ‘la città che verrà’.

Età media 30 anni. Siamo un Paese straordinario e bellissimo, ma allo stesso tempo molto fragile – dice il maestro architetto – fragile è il paesaggio e sono fragili le città, in particolare le periferie dove nessuno ha speso tempo e denaro per fare manutenzione. Ma sono proprio le periferie la città del futuro, quella dove si concentra l’energia umana e quella che lasceremo in eredità ai nostri figli.

C’è bisogno di una gigantesca opera di rammendo e ci vogliono le idee.” (Fulvio Irace, *Piano di lavoro al Senato*, “Il Sole 24 Ore”, 26 gennaio 2014)

Il “rammendo”, una parabola per il Paese intero e per la integrazione europea: per la sua cittadinanza e le sue diseguaglianze.

È un altro ambito ed un'altra sfida di impegno costruttivo con e per l'Europa che premia il nostro Paese (vedi la Costituzione italiana) e dà soprattutto alle giovani generazioni una opportunità e responsabilità ulteriori:

Questo di essere immersi nella società, anche in un contesto di creatività è un bisogno costituzionale degli italiani-europei:

“Bisogno che si pone come impellenza, precisamente a causa dei suoi presupposti costituzionali: la Libertà e l'Uguaglianza, i due pilastri delle concezioni politiche del nostro tempo, che se lasciati liberi di operare fuori di un contesto societario, mettono in moto forze egoistiche, produttive di effetti distruttivi della convivenza. La Costituzione italiana tutela la libertà dell'arte e della scienza. Ma oggi tecnologie e mercato mettono in crisi l'autonomia intellettuale. Ecco perché leggere un libro è alla base della democrazia.” (Gustavo Zagrebelsky, *La nostra Repubblica, fondata sulla cultura*, “La Repubblica”, 5 aprile 2013)

“I problemi che minano il progetto europeo sono molti e ben noti. Tutto questo può e deve cambiare. Ma la minaccia forse più importante viene dal fatto che l'Europa ha perso la capacità di far sognare gli europei.” (Moisés Naím, *L'Europa deve sedurre gli europei*, “La Repubblica”, 10 gennaio 2014)

Nel corso del 2013, ha preso forma un grande e nuovo progetto: “Un nuovo modo di raccontare l'Europa”. A seguito di una proposta del Parlamento europeo, il progetto ha lo scopo di dare linfa nuova allo spirito europeo, invitando artisti, intellettuali, scienziati, studiosi di tutto il continente a riunirsi per scoprire insieme i valori e i simboli che uniscono i cittadini europei e proporre una nuova visione dell'Europa. Dall'aprile del 2013, il progetto ha già compiuto

quattro tappe: Bruxelles, Varsavia, Milano, Berlino (marzo 2014).

Farsi protagonisti della costruzione europea implica, dunque, una lotta per il cambiamento del nostro paese e anche delle nostre mentalità. Ora. Soprattutto ora, mentre una crisi sociale, che ha ascendenze ed origini molto ampie e anche lontane, morde nella carne viva delle persone anche a noi vicine. Non è la prima volta che accade. Non siamo i primi protagonisti di una battaglia di questo tipo. È “seduzione”, è “sogno”, questa immane sfida?

In un contesto molto diverso ma non meno drammatico, un grande uomo, Albert Einstein, che molto ha lasciato all’umanità, ha aggiunto alle sue scoperte scientifiche un appello appassionato di vita vissuta:

“Non possiamo pretendere che le cose cambino se continuiamo a fare le stesse cose. La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall’angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che sorgono l’inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera se stesso, senza essere superato. Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e difficoltà, violenta il suo stesso talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni. La vera crisi è la crisi dell’incompetenza. L’inconveniente delle persone e delle nazioni è la pigrizia nel cercare soluzioni e via d’uscita. Senza crisi non c’è merito. È nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono lievi brezze. Parlare di crisi significa incrementarla e tacere nella crisi è esaltare il conformismo. Invece, lavoriamo duro. Finiamola una volta per tutte con l’unica crisi pericolosa, che è la tragedia di non voler lottare per superarla.” (Albert Einstein, *Il mondo come io lo vedo*, Newton Compton)

Non ho resistito a contare: crisi è ripetuta 13 volte. E il tessuto del messaggio non si spezza: regge e si rafforza crescendo. Una forza

immensa. Il suo messaggio e la sua testimonianza, ancora fresca e attualissima erano diretti ai suoi concittadini e anche alle nazioni. Lo scienziato aveva dimestichezza del ritardo e dell'ignavia del potere, mentre incombeva la tragedia della guerra.

Oggi il suo appello può dirigersi ai sonnambuli di vario tipo; soprattutto a chi ha il potere di assumere decisioni. Il potere e il dovere di assumerle.

- *Legalità e corruzione*

Ciro ci ha anche dato un'altra pista di ricerca: la cultura come strumento di lotta alla criminalità, manifestazione sistemica di disintegrazione delle basi della cittadinanza.

Mentre conduco questo dialogo a distanza, arriva, come un sasso e quasi un pugno nello stomaco, la Comunicazione della Commissione europea al Consiglio e al Parlamento europeo, *Rapporto contro la corruzione nell'Unione europea*:

“A quattro mesi scarsi dalle elezioni europee, è quasi un Pil, un prodotto interno lordo tutto particolare, rovesciato, che prende alla gola: 120 miliardi di euro, una stima complessiva, poco meno dell'intero bilancio 2014 della Unione: questo è il costo della corruzione in tutti i 28 Paesi membri. E 60, solo in Italia (anche se, avverte il Rapporto, trattandosi di studi basati su parametri diversi e non comparabili tra loro, non si può concludere che l'impatto italiano equivale alla metà di quello europeo). Non esiste alcuna zona libera dalla corruzione; le cifre sono per difetto. Un europeo su 12 ha sperimentato o è stato testimone della corruzione negli ultimi dodici mesi, e quattro aziende europee su dieci la considerano un ostacolo alla loro attività all'interno dell'Unione. Tre quarti degli europei (e il 97% degli italiani) in un sondaggio eurobarometro considerano dilagante la corruzione nel proprio paese. E in Italia, il malaffare fattura il 4% del Pil na-

zionale.” (Dal corrispondente da Bruxelles del “Corriere della Sera”, 4 febbraio 2014)

Siamo immersi in una divaricazione (una forma di spread) sociale ed economica che distorce gran parte dell’attività di un Paese e tra i Paesi, che competono e collaborano nella stessa Unione e nel mondo. La corruzione è una seminazione di illegalità e criminalità. La distorsione è profonda e arriva a manipolare lo stesso modo di pensare e di percepire i fatti.

“Le parole vanno protette soprattutto quando raccontano dinamiche che sembrano lontane – dice Roberto Saviano. Chi legge i giornali considera prioritaria la notizia più vicina a sé [...] ci sono però certe notizie e certe storie che devono essere messe nella disponibilità di tutto il Paese. Bisogna credere in loro, dare loro spazio, fare titoli. Metterle in prima pagina. Ma non è così: non è scontato che certe notizie abbiano lo spazio che meritano, tutto è nelle mani del lettore che legge, che clicca, che sceglie, che dà spazio e che con il suo sguardo protegge le parole e le rende pericolose.” (Roberto Saviano, *L’Italia salvata dall’economia criminale?*, “La Repubblica delle idee”, 7 giugno 2013)

«Si è soliti ritenere, osserva Saviano, che quando un politico va in galera, quel politico sia sconfitto. Eppure è esattamente il contrario; è come se stesse dicendo a qualcuno: “Tu hai paura di andare in galera, io anche per difendere i tuoi segreti ci vado. Perché a differenza di te, sono un uomo e mi prendo, in quanto uomo, la responsabilità del mio potere”. E per chi lo ha votato, vederlo in galera, rafforza il voto.»

La stessa distorsione avviene nel linguaggio (persino nel dizionario), dove le “regole” esprimono il codice di condotta del malaffare, mentre le “leggi” sono le norme per la legalità. «È la prima cosa che ti insegnano: la regola, che può essere eterna, ha a che fare

con una ristretta cerchia di persone che possono capirla; gli altri devono seguire la legge, il branco segue le leggi dello Stato.» (Roberto Saviano)

“Varrebbe davvero la pena di studiare alcuni brani dal backstage del film *Gomorra*. Si vede tra le altre cose una particolare dinamica antropologica, in ragione della quale i camorristi appaiono come uomini di potere, sì spietati, ma la cui spietatezza è funzione di un consenso che la società gli tributa. Solo spezzando il consenso si rompe il patto sociale, e quindi è lecito immaginare che per rompere il patto sia necessario un nuovo linguaggio che abolisca l'attuale ambiguità linguistica.” (Antonio Pascale, *Questo è il paese che non amo. Trent'anni nell'Italia senza stile*)

È un campo di battaglia quotidiana, con morti e feriti non solo nel senso di vite ammazzate, anche nel senso di sconfitte culturali e nei sentimenti profondi di un Paese, di una generazione, di comunità e di società. La vigilanza estrema e permanente nella comunicazione dei media, dei modelli culturali, nei percorsi di apprendimento: ecco un ambito strategico, più di ogni altro, dove – spesso nella solitudine – bisogna esercitare la responsabilità delle diverse missioni e professioni. Con assoluta e condivisibile coerenza, Saviano aggiunge: «È falso leggere il fenomeno mafie solo nella declinazione di problematica da periferia: sono problemi di struttura, e modificano il DNA della democrazia».

È il campo di battaglia dove, generazione dopo generazione, puoi perdere o riconquistare la tua libertà.

Roberto Saviano, concludendo la sua testimonianza racconta che Danilo Dolci, un grande testimone di animazione sociale e di lotta politica non violenta, per spiegare come si possono mutare le cose, usava queste parole: «Ciascuno cresce solo se sognato».

L'invito a «riscrivere il sogno europeo», non è dunque, un invito a superficiali o astratti approcci e pensieri. È la sostanza di un im-

pegno nuovo: l'Europa cresce e cambia se è sognata, se è parte, cioè, di un impegno sociale, culturale e politico di generazioni nuove che non piantano mai bandiera, nel senso che il loro è un impegno che inizia dal proprio quartiere, dalla propria città, dal proprio Paese e si proietta in Europa e nel mondo.

Guida ai libri letti

Questa guida non ha pretese esaustive e neppure intende coprire una parte consistente delle pubblicazioni riguardanti i temi dei Dialoghi. Intende soltanto adempiere ad un compito di servizio ai Dialoghi e ai dialoganti, riportando un elenco preciso di tutti i libri citati e letti.

La guida segue l'evoluzione dei cinque Dialoghi e l'ordine con il quale i libri e i loro autori sono entrati a farsi protagonisti del dialogo.

Dialogo sull'eredità dell'Europa

John Donne, *Nessun uomo è un'isola*, in *Devotions Upon Emergent Occasions and Death's Duel*, 1624.

Elio Vittorini, *Uomini e no*, Bompiani, 1945.

Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, 1958.

Fedor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Mondadori, 1994.

Amartya Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, 1990.

Edgar Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, 2009.

Giorgio Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Giulio Einaudi, 2009.

Gherardo Colombo, *Democrazia*, Bollati Boringhieri, 2011.
Ernesto Galli della Loggia e Aldo Schiavone, *Pensare l'Italia*, Einaudi, 2011.

Dialogo sulla cittadinanza

Carlo Galli, *Abbicci della cronaca politica*, Il Mulino, 2012.
Nadia Urbinati, *La mutazione antiegalitaria – Intervista sullo stato della democrazia*, a cura di Arturo Zampaglione, Laterza, 2013.
Federico Rampini, *Non ci possiamo più permettere lo stato sociale. Falso!*, Laterza, 2012.
Michel Serres, *Tempo di crisi*, Bollati Boringhieri, 2010.

Dialogo sull'egualianza

Alain Touraine, *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*, Laterza, 1997.
Ulrich Beck, *Disuguaglianza senza confini*, Laterza, 2011.
Riccardo Staglianò, *Occupy Wall Street*, Chiarelettere, 2012.
Paul Krugman, *Fuori da questa crisi, adesso!*, Garzanti, 2012.
Joseph Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, 2002.
Florence Noiville, *Ho studiato economia e me ne pento*, Bollati Boringhieri, 2010.
George Soros, *La minaccia capitalistica*, Libri di Reset, 1997.
Luigino Bruni, *Le nuove virtù del mercato nell'era dei beni comuni*, Città Nuova, 2012.
Franco Ferrarotti, *La concreta utopia di Adriano Olivetti*, EDB, 2013.
Per consultare saggi e scritti di Adriano Olivetti, si può vedere il volume *Società Stato Comunità*, Edizioni di Comunità, 1952.
Guido Rossi, *Possibilità economiche per i nostri nipoti?*, Adelphi, 2009.

Aldo Bonomi, *Sotto la pelle dello Stato. Rancore, cura, operosità*, Feltrinelli, 2010.

Andrea Fumagalli, *Sai cosa è lo spread? Lessico economico non convenzionale*, Bruno Mondadori, 2012.

Elinor Ostrom, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, 2006.

Laura Pennacchi, *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*, Donzelli editore, 2012. Ad esso è utile affiancare un viaggio: AA.VV., *Viaggio nell'Italia dei beni comuni. Rassegna di gestioni condivise*, Marotta&Cafiero editori, 2012.

Dialogo sull'integrazione

Marco Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, 2004.

Silvana Sola e Marcella Terrusi, *La differenza non è una sottrazione*, Lapis edizioni, 2009.

Concita De Gregorio, *Così è la vita*, Einaudi, 2012.

Mauro Scarfone e Filippo La Porta, *Sono io a non capire l'economia, o è l'economia a non capire me?*, Portaparole, 2013.

Angelo Bolaffi, *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea*, Donzelli editore, 2013.

Carmelo Cedrone, *Dove va l'Euro?*, Edizioni Nuova Cultura, 2013.

Norberto Bobbio, *Destra e sinistra*, Donzelli editore, 2014.

Dialogo sul sogno europeo

Christopher Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Laterza, 2013.

Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini, *Il film della crisi. La mutazione del capitalismo*, Giulio Einaudi, 2012.

Jürgen Habermas, *Questa Europa è in crisi*, Laterza, 2012.

Daniel Cohn-Bendit e Guy Verhofstadt, *Per l'Europa! Manifesto per una rivoluzione unitaria*, Mondadori, 2012.

Antonio Calabrò (a cura di), *Un viaggio imperfetto, l'Italia e l'integrazione europea*, edizioni Il Sole 24 Ore, 1999.

Sergio Tanzarella, *La purificazione della memoria. Il compito della storia fra oblio e revisionismi*, Edizioni Dehoniane, 2000.

Edoardo Boncinelli, *Come nascono le idee*, Laterza, 2013.

Geoff Mulgan, *Social innovation*, Egea, 2013.

Christian Caliandro e Pier Luigi Sacco, *Italia reloaded. Ripartire con la cultura*, Il Mulino, 2011.

Albert Einstein, *Il mondo come io lo vedo*, Newton Compton, 2012.

Roberto Saviano, *L'Italia salvata dall'economia criminale?*, "La Repubblica delle idee", 2013.

Antonio Pascale, *Questo è il paese che non amo. Trent'anni nell'Italia senza stile*, Minimum Fax, 2010.

Note

Note

Finito di stampare
nel mese di maggio 2014
presso Arti Grafiche Zaccaria